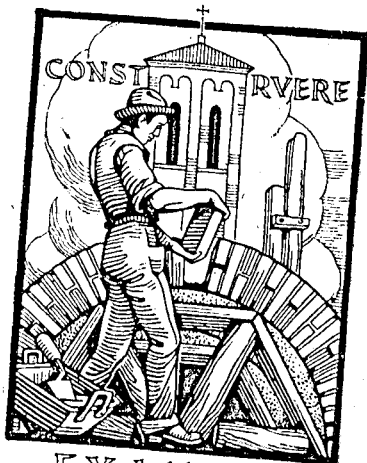
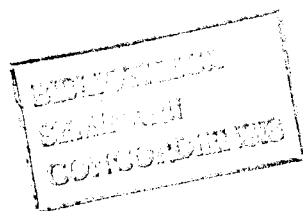
BREVE STORIA DI PORDENONE

DI ANDREA BENEDETTI

EDIZIONI DE "IL NONCELLO"

ANDREA BENEDETTI

BREVE STORIA DI PORDENONE

A CURA DI
DANIELE ANTONINI

EDIZIONI DE "IL NONCELLO"

INDICE

Prefazione . . . . Pag. 7

Cap. I - Origine del possesso pordenonese quale « Corpus separatum » . . . . » 9

Cap. II - I Babenberghesi e le guerre per la successione (1192-1282) . . . . » 13

Cap. III - La Dominazione asburgica (1282-1508) . . » 23

Cap. IV - La rivolta del 1466-68 . . . . » 42

Cap. V - Le innovazioni di Massimiliano I . . . » 55

Cap. VI - Conquista veneziana . . . . » 59

Cap. VII - La signoria dei Liviano (1508-1537) . . » 70

Cap. VIII - Il governo veneto (1537-1797) . . . . » 96

Cap. IX - Dalla fine della Repubblica Veneta ai nostri giorni . . . . » 103

Cap. X - L' arte . . . . » 113

Cap. XI - La cultura . . . . » 116

Saggi di bibliografia generale . . . . » 123

Indice delle illustrazioni . . . . » 127

Alla mia cara e dolce terra istriana
straziata dal barbaro invasore.

PREFAZIONE

Riducendo ad un ampio riassunto un mio più esteso e documentatissimo manoscritto di «Storia della città di Pordenone dalle origini alla caduta della Repubblica Veneta» (che difficoltà economiche non mi hanno permesso finora di pubblicare) ho preparato per voi, o giovani pordenonesi, questo volumetto perchè possiate conoscere la storia della vostra città e, apprezzandola, esserne superbi del suo glorioso passato.

Allo scopo di rendere più spedita la lettura ho tralasciato, fin dove era possibile, le citazioni dei documenti latini: spero che così la successione degli avvenimenti storici vi si presenterà più scorrevole.

A. B.

I.

ORIGINE DEL POSSESSO PORDENONESE QUALE « CORPUS SEPARATUM ».

Circa a metà strada fra Udine e Treviso, in mezzo alla verdeggiante e pingue pianura friulana, là dove, quasi ai piedi dei monti, s'aprono le vie fluviali che conducono al mare, giace Pordenone, antica città che, a differenza degli altri paesi e terre friulane, ebbe sino al secolo XVI una sua propria storia quale «corpus separatum» dalla Patria del Friuli.

Sorse questo antichissimo castello sul fiume navigabile Noncello, antico Naonis, quasi certamente nell'alto medioevo, forse subito dopo le disastrose invasioni ungariche (899-942), quando il Friuli si popolò di castelli nella parte pedemontana e nei luoghi eminentemente strategici.

Ciò non vuol dire che la regione pordenonese non fosse abitata all'epoca romana, e alcuni nomi latini del suo territorio e i numerosi recenti ritrovamenti di Torre ne sono una conferma, ma l'odierna Pordenone si sviluppò allorquando, cessato il periodo delle invasioni, il Friuli vide rifiorire lentamente la vita civile e le vie acquee favorirono i sorgenti commerci.

La marca di Verona e il Friuli, sottratti al Regno d'Italia con l'investitura data nella dieta di Augusta (952) a Berengario II, vennero concessi ad Enrico di Baviera e poscia dall'imperatore Ottone II assegnati, assieme alla Carinzia, ad Enrico, figlio di Bertoldo conte di Scheyren.

Il territorio di Pordenone dipendette perciò, a quel tempo, dalla Carinzia.

Ora queste diverse dipendenze personali dai signori della Baviera e della Carinzia non alterarono fortunatamente l'appartenenza del Friuli ai paesi considerati parte integrante d'Italia, tanto è vero che i Patriarchi d'Aquileia furono sempre considerati signori

di territori situati e appartenenti al regno italico (1), ma ebbero indubbiamente come conseguenza che molti possessi allodiali, feudi e diritti in Friuli passassero a grandi famiglie d'oltralpe e che anche quando il Friuli riebbe, coi Patriarchi, la sua indipendenza, essendo questi possessi in mano di feudatari dipendenti dal duca di Carinzia, o anche alle dirette dipendenze dell'Impero, costituissero delle vere isole politiche e giurisdizionali e, pur essendo teoricamente compresi, come s'è detto, nel regno italico, in pratica erano quasi appendici del regno germanico e lo furono per molto tempo.

Una di queste isole politiche fu appunto il territorio pordenonese.

Mentre le sempre crescenti donazioni, fatte dagli imperatori della Casa di Sassonia ai Patriarchi ingrandivano la Chiesa aquileiese, il grande possesso di Cordenòns-Pordenone, già staccato dal ducato forogiuliese dal re di Germania Arnolfo di Carinzia (sec. X), venne a trovarsi nelle mani di *Ozzi II*, fratello del grande patriarca aquileiese Popone e quindi fra il territorio immunitario di Aquileia e quello, pure immunitario, dell'abbazia di Sesto.

Questo Ozzi II, in unione ai suoi successori, viene chiamato conte di Cordenòns (Curtisnaonis, Naum) e ricevette da un certo Turdegowo (Durdegowus) anche i beni di Noncello (Naunzel) posti a sud dell'odierna Pordenone, beni che poi Otto, figlio di Ozzino, cedeva all'imperatore Enrico III, il quale a sua volta li donava alla Chiesa di Salisburgo (Worms, 4 luglio 1056).

Dal 976 al 1127 circa il territorio pordenonese dipendette dunque dai signori di Carinzia e morto Enrico di Eppenstein (1127) duca di Carinzia senza discendenza maschile il possesso passò a Leopoldo il Forte marchese di Stiria e quindi al di lui figlio Ottocaro (+1162). Altro Ottocaro VIII di Stiria (+1192) ebbe il dominio pordenonese, ma non avendo avuto eredi dalla moglie Cunegonda, figlia di Leopoldo V di Babenberg primo duca d'Austria, col permesso dell' imperatore, lasciò erede il predetto Leopoldo V il Virtuoso (1177-1194) suo suocero.

Il territorio pordenonese risulta quindi libera proprietà dei Traungauer (Otokari) stiriani e come tale passò in mano dei Babenberg, loro eredi.

Prima di morire Ottocaro aveva però concesso ai sudditi della villa di S. Foca (che era possesso della chiesa di S. Salvatore e di

---

(1) Affermazione fatta alla dieta di Norimberga del 1206 dal patriarca Volchero di Ellenbrechtkirken di nazionalità bavarese.

Tutti i Santi di Millstatt in Carinzia) tutti quei diritti di cui godevano i suoi soggetti dell'allodio di Cordenòns e donò all'Ordine dei Templari la villa di S. Quirino con le sue pertinenze e in tal modo istituì la precettoria di S. Quirino.

I confini fra S. Quirino e il distretto di Naone (Cordenòns), già definiti da Abelardo di Naone vicegerente di Offredo di Ragogna al tempo di Leopoldo V, vennero nuovamente definiti e segnati sul terreno nel 1219 e così in questi documenti possiamo vedere ricordate località situate nel dominio pordenonese come la *villa di Naum* (=Cordenòns), *S. Quirino,* il *predio Naunzel* (=Noncello) e la *villa di S. Foca* (Sanctus Advocatus=Sanctus Vocat=S. Foca), *ma non compare ancora l'abitato di Pordenone.*

Come s'è già detto, questo sorge, o meglio acquista importanza, all'inizio del secolo XIII sviluppandosi fra il castello e il fiume Noncello e perciò chiamato *Portus-Naonis.* L'odierno abitato di Pordenone compare così nella storia più tardi delle località del suo territorio e per di più la sua posizione giuridica non risulta affatto chiarita dai pochi documenti che possediamo. *La sua origine però è indubbiamente legata all'attività dello scalo sul Noncello.* Lo stesso nome latino, come anche lo stemma, lo indica con chiarezza inequivocabile: Portus Naonis=Porto sul Naone, cioè Porto sul Noncello, e nei più antichi documenti si nomina il *porto* e sulle merci che vi facevano scalo, o erano in transito, si percepiva un dazio e questo, assieme alla custodia della torre, venne concesso da Leopoldo e confermato nel 1232 dal duca d'Austria Federico, ad Ulrico Pitter di Ragogna *turrim nostram et mutam* (=dazio) *in Portusnaonis.*

Quando non esistevano ferrovie e motori, e più che a strade si deve pensare a larghi sentieri impraticabili in certe stagioni e senza ponti, i fiumi rappresentavano una forza viva per i trasporti e offriva contatti facili e diretti col mare. Questo traffico di navi *naves euntes ad Portumnaonis* è ricordato in un documento del 1273 e in altro del 1374 e queste navicelle o barconi che da epoca remota usufruivano dei corsi del Noncello, del Meduna e del Livenza per unire il territorio submontano al mare, mentre più tardi attraccavano alla *doana,* là dove confluiva nel Noncello *la brentela che conduce le faghere giù dai monti* (a circa due miglia da Pordenone), arrivavano allora fin sotto le mura del castello, presso il ponte che, costruito ben presto in pietra, porta oggi alla chiesetta della SS. Trinità.

Naturalmente castello e ponte non esistevano ancora, e neanche

naturalmente l'alto ponte e il terrapieno sul quale passa la ferrovia (1855) e così pure la strada (detta napoleonica, oggi nazionale n. 13 o pontebbana) e il ponte sul Noncello davanti al cotonificio Amman, ma solo la torre e la *muta* (=dazio) or ora ricordate.

II.

I BABENBERGHESI E LE GUERRE PER LA SUCCESSIONE (1192 - 1282).

Due anni dopo la morte di Ottocaro di Stiria morì anche Leopoldo V di Babenberg (21 dicembre 1194) e il territorio pordenonese passò a suo figlio Leopoldo VI il Glorioso (II quale duca di Stiria).

Segue un periodo ancor più oscuro nella storia di Pordenone in quanto non risulta chiaramente se il *nuovo porto e la torre del dazio* di Pordenone fossero in territorio libero, come il resto del dominio pordenonese, o in territorio aquileiese. Si può anche ammettere che il sorgente abitato di Pordenone, dopo aver avuto un'importanza *puramente rurale* e perciò trascurabile, fosse stato dato in feudo dai Patriarchi ai signori di Castello e che questi successivamente fossero stati costretti a venderlo al duca Leopoldo VI d'Austria ed anzi per loro sicurezza, a porsi per qualche tempo al servizio di lui.

Data l'indeterminatezza dei confini a quei tempi, è probabile che i duchi d'Austria lo rivendicassero libero e appartenente al limitrofo territorio di Cordenòns fino dalla morte di Ottocaro, ciò che è logico anche in considerazione che il territorio era situato alla destra del Noncello, ma che tuttavia, per maggiormente avvalorarne il possesso, approfittando che i di Castello si trovavano, assieme ad altre famiglie friulane, in piena ribellione contro il patriarcato, acquistassero dai di Castello quella parte che era feudo della Chiesa aquileiese. Questa supposizione ha il vantaggio di conciliare molti documenti contradditori, e in questo caso l'acquisto sarebbe avvenuto sulla fine del 1221, o al principio del 1222, perchè allorquando i Trevisani, alleati dei signori di Castello mossero contro Pordenone, il duca Leopoldo esercitava già il suo diritto di protettorato sopra la sorgente città.

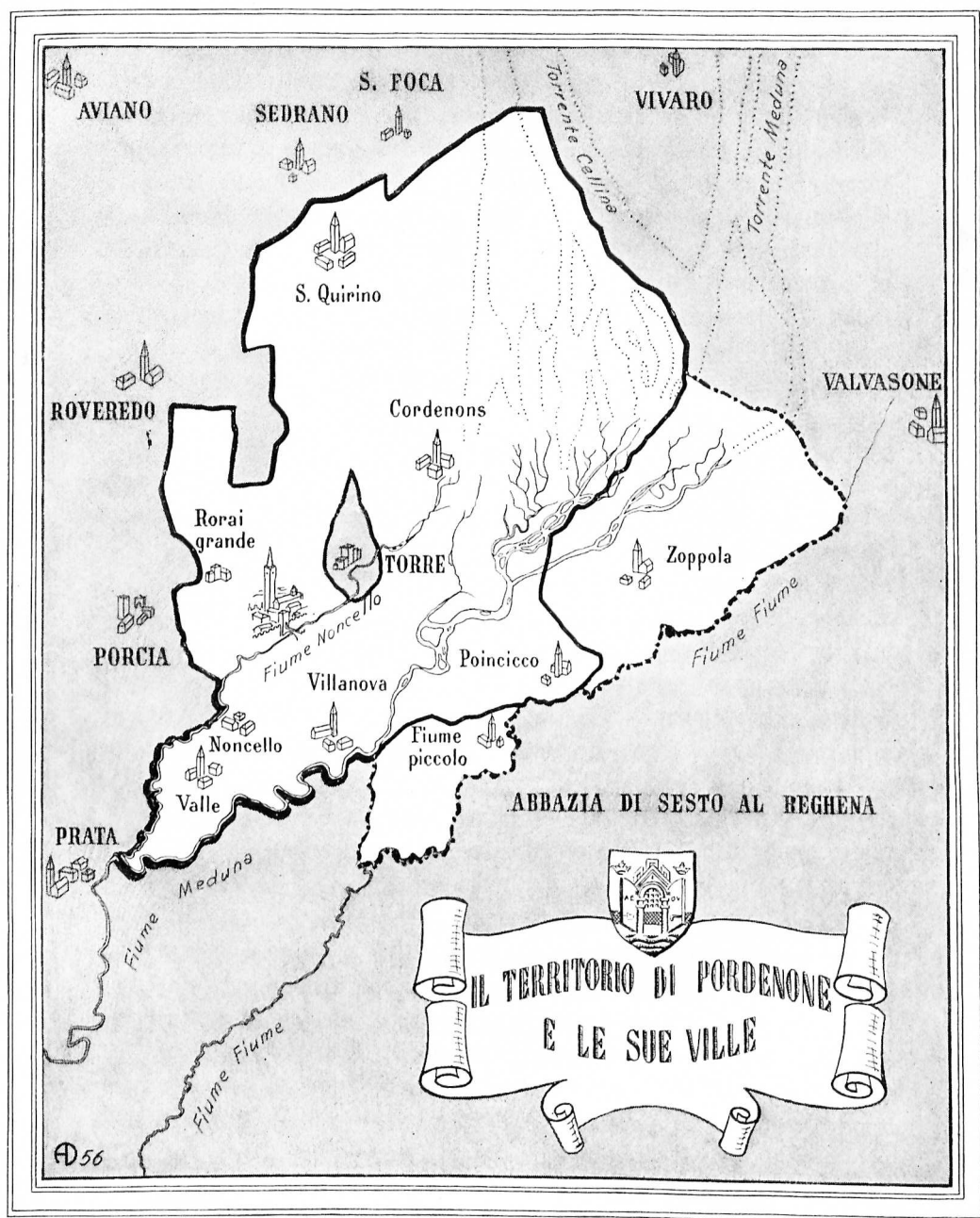
Ora è bene ricordare le travagliate vicende di questa lotta fra il Comune di Treviso e il patriarca d'Aquileia.

I Pordenonesi per timore che l'abitato, non ancora difeso da

solide mura, potesse cadere in mano del patriarca Pellegrino II (1195-1204), fecero lega con Engelberto e Mainardo conti di Gorizia e coi Trevigiani, allora aderenti alla lega capitanata da Ezzelino da Romano, ai quali chiesero protezione per le ville, per l'abitato e per il castello di Pordenone appartenenti a Leopoldo VI (1200). Seguendo l'esempio di altri paesi furono inviati i rappresentanti del Comune « al campo di Vivaro » presso Spilimbergo dove si trovavano il podestà di Treviso, Ezzelino da Romano, Guecelletto e Gabriele di Prata e, alle stesse condizioni degli altri territori, anche Pordenone venne accolta sotto la protezione dei Trevigiani. Alcune famiglie pordenonesi sarebbero state anzi annoverate, come conseguenza di questi fatti, fra la nobiltà di Treviso.

Ben presto però si conchiuse una tregua, valevole fino al maggio 1200 e poscia, per compromesso delle due parti, si richiese al podestà di Verona Salinguerra Torello (25 maggio 1200) di fissare le condizioni di pace. Non le rispettò però il patriarca Pellegrino II che, indignato, mosse nuovamente contro i federati e nel *1202 assalì Pordenone,* che potè resistere solamente per il valido soccorso dei Trevigiani. Sembra che allora l'esercito patriarcale subisse anche una sconfitta non lontano da Valvasone tanto che per l'intervento dei duchi Leopoldo d'Austria e di Stiria, di Bertoldo di Merania e di Bernardo di Carinzia fu fatta la pace fra il Patriarca e Mainardo ed Engelberto conti di Gorizia mentre proseguivano le ostilità coi Trevigiani finchè Venezia indusse anche Treviso a propositi di pace.

Nel 1204 morì il Patriarca e il suo successore Volchero, con abile politica, seppe tenere in pace il Friuli anzi, proveniente da Neustadt e diretto a Roma, passò il 13 aprile 1204 per Pordenone e rafforzò il dominio della Chiesa aquileiese nell'Istria. Durante il suo governo, per permuta fatta in Gemona (9 luglio 1217), il duca Leopoldo ottenne il feudo di Ragogna e il castello di Ragogna fu sottoposto al capitano che, in nome del duca Leopoldo, amministrava il dominio pordenonese.

Nel periodo 1218-1220, cioè durante il patriarcato di Bertoldo, salito alla cattedra aquileiese alla morte di Volchero, si scatenarono nuovamente lo ostilità coi Trevigiani, tanto più che vi si aggiunsero alquanti castellani friulani che si federarono con Treviso (15 settembre 1219). Reggeva allora il dominio pordenonese, quale gastaldo del duca Leopoldo VI, Offredo di Ragogna. Incrudelendo in Friuli le fazioni, il *Patriarca occupò Pordenone* difeso dalle truppe dei fe-

L'antico territorio di Pordenone (Le due zone delimitate a punto e tratto appartennero pure al territorio pordenonese e precisamente Zoppola fino al 1363, Fiume piccolo al 1425).

derati trevigiani, *incendiò alcune case, lo saccheggiò e ne distrusse il porto* (1220); per la qualcosa indignati i maggiorenti pordenonesi strinsero nuova alleanza con Treviso (21 marzo 1221) ponendosi sotto la sua protezione e nello stesso anno l'esercito confederato *riebbe Pordenone* e, passando all'offensiva, mise a ferro e a fuoco alcune terre patriarcali.

A por fine a tante devastazioni e discordie tutte e due le parti si rimisero (13 luglio 1221) a Hugone vescovo d'Ostia e Velletri, legato pontificio, il quale il 30 settembre pronunciò a Bologna sentenza con la quale determinò i confini fra il patriarcato e il Comune di Treviso e *condannò il Patriarca* al pagamento di cinquemila marche d'argento « pro damnis illatis *civibus de Portunaone* idest pro *toto portu destructo et combusto*, et rebus inde illatis et villis suis combustis et destructis, et ecclesiis destructis et combustis et mulieribus inde raptis », determinando inoltre che *la giurisdizione sul predetto porto* spettava al Comune di Treviso *e non al Patriarca.*

Per questa sentenza, o per effetto dell'alleanza, o semplicemente solo perchè Pordenone sorgeva alla destra del Noncello, sembra che i Trevigiani vantassero posteriormente qualche diritto sulla città e la considerassero terra appartenente alla Marca trevigiana, infatti sullo stemma di Treviso si legge: « Monti Musoni Ponto dominorque Naoni » il mio dominio ha per confini il monte, il Musone (affluente di sinistra del Brenta e qui deve intendersi il Musone col prolungamento del Brenta fino al mare), il mare e il Noncello (anche per questo col prolugamento del Livenza fino al mare).

Falliva così uno degli scopi che il patriarcato s'era prefisso, di eliminare cioè le estranee giurisdizioni su territori friulani. Ora si deve ritenere che l'alleanza con Treviso sia avvenuta col consenso del duca Leopoldo e così pure la rinnovazione di essa conchiusa nel 1219 risultando, dal documento già ricordato, che nello stesso anno reggeva il dominio pordenonese Offredo di Ragogna, gastaldo del duca e che il suo viccegerente Adelardo de Naone fu presente alla demarcazione dei confini fra Cordenòns e la precettoria di S. Quirino.

Il dominio leopoldino su Pordenone risulta anche da due altri documenti: uno del *1227 nel quale compaiono già il podestà* « Caroicus potestas » e il *massario del Comune* di Pordenone e col quale « Arthuicus de Castello suo sacramento declaravit et deposuit feudum suum in Portunaone esse a prefato Domino Duce », l'altro del 2 maggio 1228 e cioè una divisione per opera di Ezzelino da Romano

fra Wecello qd. Gabriele de Prata e Federico de Porcileis.

Morto Leopoldo VI (luglio 1230) gli successe il duca suo figlio Federico II il Bellicoso (1230-1246), il quale visitò il suo possesso pordenonese una prima volta nel 1230 e una seconda volta il 10 maggio 1232 (...datum ad Porthum Naonis in Karinthia=cioè dipendente dalla Carinzia) e in questa occasione confermò nove giorni dopo da Cordenòns a Pitter de Ragogna la torre presso il porto e il dazio in Pordenone, che il medesimo *già deteneva* e ciò in rimunerazione della fedeltà sempre dimostrata al duca Leopoldo VI suo padre, evidentemente durante le lotte già accennate.

Così anche sotto il governo del duca Federico II Ragogna e Pordenone ebbero un unico capitano, come già vedemmo al tempo di Leopoldo VI.

Dalla fine di aprile ai 10 maggio 1232 si trovò presso Pordenone anche l'imperatore Federico II degli Hohenstaufen, anzi vi tenne curia generale e rinnovò l'alleanza col re di Francia.

Frattanto per i suoi demeriti e per ribellione all'impero il duca d'Austria Federico II di Babenberg fu proscritto nella dieta di Augusta e i suoi beni posti al bando (1236) e quindi l'imperatore dispose, se pur per breve tempo, del territorio pordenonese. Federico II d'Austria non perdette i suoi beni, che riuscì a conservare, o a ricuperare combattendo, in quanto avendo respinti i Mongoli, che avevano invaso l'Austria (1241), fece a Verona la pace con l'imperatore Federico II allora scomunicato dal pontefice.

Scoppiò intanto la guerra fra il predetto duca Federico II il Bellicoso e Bela IV re d'Ungheria, o a causa di confini, o perchè il primo aveva ripudiato (1243) la seconda moglie Agnese di Merania, figlia di Ottone e cugina di detto re. Il duca Federico sconfisse bensì gli Ungheresi al fiume Leitha, ma nell'inseguirli fu ferito ad un occhio e, caduto da cavallo e circondato dai nemici, fu mortalmente colpito, si vuole da un Frangipane (o di Castello). Aveva allora soli 36 anni e, non avendo egli lasciato figli, con la sua morte (15 giugno 1246) *si estinsero i Babenberghesi* ed ebbe inizio un intricato periodo di lotte per la successione.

L'imperatore fece anzitutto occupare tutti i domini del defunto duca Federico II dichiarandoli vacanti e, quali feudi spettanti all'impero, affidò temporaneamente l'Austria, la Stiria e la Carniola al conte Ottone di Heberstein (23 maggio 1247), elesse capitano in Austria Ottone duca di Baviera e creò il conte Mainardo III di Gorizia vicario in Stiria. E' di questo tempo (1248) l'infeuda-

zione a Guecello di Prata, capitano della Marca trevigiana della villa di Corba, situata non lontano da Pordenone, da parte di Rogerius de Pizo, capitano dell'imperatore nei castelli di Pordenone e Ragogna e la vendita della villa di Fiume *que dicitur Villa Famulorum* fatta dall'abbazia di Sesto a Gubertino di Prata e a Domenico Cossio suo nipote.

Fra i vari pretendenti ai possessi babenberghesi dopo la morte del duca Federico II c'interessano soltanto: Mainardo di Gorizia, i Patriarchi d'Aquileia, Filippo di Carinzia arcivescovo di Salisburgo e Ulrico III suo fratello duca di Carinzia, nonchè Ottocaro Przmislao che si alternano nel dominio della terra di Pordenone.

Morto anche l'imperatore Federico II (1250), suo figlio Corrado IV, partito dalla Germania nell'ottobre-novembre 1251, scendeva a Verona e per Vicenza giungeva a Pordenone. Di qui si recò a Latisana (altro porto importante a quel tempo) per imbarcarsi colà nel dicembre alla volta della Puglia onde prendere possesso del regno di Napoli.

Intanto sul principio del 1252 Ottocaro II, figlio del re di Boemia egli stesso divenuto duca d'Austria e di Stiria, otteneva anche la signoria di Pordenone e il pincernato per il quale era vassallo del patriarca d'Aquileia. L'ambizione di Ottocaro diede in seguito a questi rapporti la ragione giuridica di una speciale politica d'intervento in Friuli che vedremo più avanti.

Pordenone continuò tuttavia a rimanere nelle mani di Mainardo di Gorizia che, quale vicario imperiale della Stiria avendo occupato a nome dell'impero anche Pordenone, vendette nel 1254 a Vidone di Porcia i redditi del dominio pordenonese, riservandosi il diritto di alto dominio. Ottocaro di Boemia invece otteneva l'investitura che nel 1257.

Anche il patriarca Gregorio da Montelongo (1251-1269), i cui possessi abbracciavano tutto all'intorno il territorio pordenonese, pretendeva che il dominio di Pordenone fosse feudo della Chiesa aquileiese e, non avendo allora rivali da combattere in Friuli, il 12 luglio 1262 commise al suo podestà Pruinas di Sacile di prendere possesso della città, delle ville e del porto. Ivi, alla presenza del Patriarca stesso, come dimostrazione di effettivo possesso, il podestà patriarcale di Sacile aprì e chiuse la porta della Terra e tosto il Patriarca la diede in feudo ai nobili di Castello suoi vassalli.

Poco dopo il patriarca Raimondo della Torre (1273-1299), per consolidare alla sua Chiesa il dominio diretto su Pordenone e porre

qualche fondamento giuridico al possesso stesso, fece raccogliere le interessate deposizioni di molti testimoni contenute nel noto atto rogato il 7 gennaio 1277 *in mota Portusnaonis*. In queste deposizioni, raccolte dal notaio Leonardo de Prope, gli uomini del paese parlano di fatti anteriori di cinquant'anni: gli uni si trovano in età tale da poter ricordare ancora bene i fatti, gli altri sono venuti a conoscerli dai loro padri, o da gente a cui prestano fede, qualcuno è tuttavia nell'incertezza. I più asseriscono che il duca ha comperato Pordenone dai Signori di Castello e che la città è feudo della Chiesa d'Aquileia, mentre Cordenòns è antica proprietà dell'Austria. I Patriarchi sostennero perciò sempre giuridicamente valido il loro diritto sovrano, mentre i principi tedeschi, *contenti dell'effettivo possesso,* pare non ponessero molto ardore a comprovare l'appartenenza giuridica.

Si può ritenere tuttavia che i Signori di Castello non avessero altri diritti su Pordenone che quelli di qualche proprietà ad essi concessa dal duca Leopoldo d'Austria, o di qualche temporanea o feudale delegazione giustiziale affidata ad essa famiglia dai legittimi sovrani di Pordenone, ovvero esercitata abusivamente nell'anarchia succeduta all'estinzione della Casa di Babenberg.

Questo è, come abbiamo già rilevato, uno dei punti oscuri della storia pordenonese.

Ulrico III Sponhein, duca di Carinzia e signore della Carniola, aveva sposato in prime nozze Agnese di Merania, moglie ripudiata (1243) dal duca Federico II il Bellicoso e in seconde nozze (1260) un'altra Agnese, figlia di Geltrude e nipote del prenominato Federico perchè figlia di suo fratello Enrico, detto l'Empio, duca di Moedling, che era rimasta vedova di Ermanno duca di Baden. Queste sue parentele facevano aspirare ad Ulrico III di riacquistare Pordenone già posseduto dai duchi di Carinzia suoi predecessori; morendo però egli nel 1269 senza figli, lasciò suo erede Ottocaro Przmislao figlio del re di Boemia e marchese di Moravia, già marito di Margherita, sorella di Federico il Bellicoso con l'intenzione di compensarlo forse di varie somme da lui ricevute.

Col suo testamento egli aveva perciò posposto il proprio fratello Filippo, ascritto alla milizia ecclesiastica e già vescovo di Salisburgo, che Ulrico III con l'aiuto di Ottocaro aveva fatto eleggere, alla morte di Gregorio da Montelongo (1269), a patriarca d'Aquileia dal Capitolo aquileiese anche in odio ai conti di Gorizia di cui Filippo era fiero nemico. La Casa di Carinzia credeva di essersi

Veduta di Pordenone nel sec. XVII (Bibl. Com. di Udine).

così assicurata nuova influenza in Friuli anche perchè Ulrico, nel mentre il fratello attendeva la conferma pontificia, era stato eletto capitano generale del patriarcato.

La sua morte doveva portare però gravi cambiamenti. Filippo infatti, mal sopportando che il fratello Ulrico avesse ceduto morendo i suoi domini a Ottocaro, non avendo per di più il papa Gregorio X confermato la sua elezione a patriarca, occupò con le sue milizie, quale capitano generale nominato in luogo del defunto fratello, i possessi aquileiesi e Pordenone che pretendeva gli appartenesse con gli altri feudi (come Ragogna, Venzone, ecc.) riconosciuti precedentemente dalla Chiesa d'Aquileia al defunto Federico II il Bellicoso e ciò sia per diritto di parentela, sia per diritto di eredità paterna essendo figlio di Bernardo di Carinzia.

Da ciò ha origine la guerra fra Filippo e Ottocaro.

Quest'ultimo, eletto re di Boemia, quale erede del duca Ulrico III di Carinzia e come marito di Margherita, sorella del duca Federico che egli aveva fin dal 1263 ripudiata, ottenuta già l'investitura dei paesi in contesa da Riccardo Cuor di Leone d'Inghilterra — uno dei competitori dell'Impero — s'impadronì anzitutto dell'Austria, quindi con un forte esercito *venne in Friuli*, assalì e vinse Filippo, lo costrinse a rinunciare ad ogni diritto e lo relegò con un assegno di pensione a Krems, *quindi si portò vittorioso a Pordenone* «Otakarus per canales (=Canale del Ferro) venit in Forum

Julii ibique exempto Portu Naonis a nobilibus de Porcziliis et de Castello, quod ad principem Styrie pertinuit et ab ecclesie Aquilegiensi habens dependenciam, accepit et vassallus ecclesie est effectus».

Secondo questo documento i signori di Castello non sarebbero stati vassalli del duca d'Austria-Stiria per i loro possessi di Pordenone, ma vassalli immediati del Patriarca e quindi Ottocaro liberò Pordenone dai diritti che vi avevano i signori di Porcia e di Castello e divenne vassallo della Chiesa d'Aquileia. Pordenone sarebbe stata così venduta due volte (!) dai signori di Castello: una prima volta a Leopoldo V al tempo della guerra fra Treviso e il patriarcato d'Aquileia, ed essendone stati successivamente reinvestiti dal patriarca Raimondo dopo il 1262, una seconda volta ad Ottocaro.

Poco dopo Filippo si pentì della rinunzia fatta ed assunto nuovamente il titolo di capitano generale del Friuli, *riebbe,* col favore e gli intrighi degli amici, la Carinzia, la Carniola e *Pordenone.* Infatti da una lettera inviata il 27 luglio 1270 dal re d'Ungheria a Filippo sappiamo che questi aveva allora posto l'assedio a Pordenone a danno del re Ottocaro.

Indignato Ottocaro gli mosse di nuovo guerra e riebbe Pordenone e vi pose suo capitano Corrado Vendelfaf e a questo tempo egli fu anche vicario generale in Friuli (1272). L'effettiva signoria esercitata su Pordenone dal re di Boemia risulta chiara da vari documenti e già in uno del 24 novembre 1270 e in altro successivo del 24 ottobre 1274 *Ottocaro porta il titolo di dominus* Carniole, Marche, Egre, *Portus Naonis* ».

Da Ottocaro Pordenone sarebbe però passata di nuovo nelle mani di Filippo, fratello del defunto duca di Carinzia e Carniola perchè ad opera dello stesso in questi anni, secondo una denuncia presentata dal patriarca Raimondo all'imperatore Rodolfo (1276), venne innalzato, o forse meglio rafforzato, il castello quale vero arnese di guerra. Frattanto Filippo si rivolse egli pure all'imperatore Rodolfo, conte d'Asburgo, pregandolo di aiuto contro il re di Boemia e questi, memore che Ottocaro aveva ricusato di prestargli il prescritto omaggio al momento della sua esaltazione all'impero, invitò ripetutamente Ottocaro ad abbandonare l'Austria, la Carniola, la Stiria e Pordenone perchè feudi mascolini lasciati da Federico II e quindi devoluti all'impero e non spettanti a lui per il matrimonio con la sorella di Federico, Margherita, che egli inoltre aveva già ripudiata. Con lui, messo al bando dell'impero, Ro-

dolfo venne alle armi e pose l'assedio a Vienna, finchè il 21 novembre 1276 si concluse un accordo e Ottocaro rinunciò e restituì all'imperatore tra le altre terre anche Pordenone.

Ottocaro fece ancora un tentativo e rinnegò l'accordo prendendo le armi, ma cadde in battaglia — 25 settembre 1278 — e così la Boemia e la Moravia vennero date da Rodolfo al figlio di Ottocaro, Venceslao II, affidò invece al proprio figlio Alberto l'amministrazione del ducato d'Austria, di Stiria e al conte Mainardo di Gorizia e Tirolo, suocero di suo figlio Alberto, quella della Carniola e anche di Pordenone e poi nel 1286 lo infeudò della Carinzia e gli diede in pegno anche la Carniola salvo però il diritto di devoluzione.

Nella dieta d'Augusta del 1282 Alberto e Rodolfo (II) d'Asburgo furono *solennemente investiti*, col consenso degli elettori, dei territori d'Austria, Stiria, Carniola e Marca Vendica e l'anno seguente l'imperatore Rodolfo I emanava una concessione di speciali privilegi per i paesi soggetti ai suoi due figli, fra i quali paesi era compresa anche Pordenone toccata ad Alberto che *s'intitola dux Austrie* et Styrie necnon in dominis Carniole, Marche et *Portusnaonis*.

Dopo trentasei anni di anarchia (1246-1282) e di discordie successe alla morte di Federico II dei Babenberg, il dominio pordenonese rimaneva così definitivamente agli Asburgo, che lo conservarono ininterrottamente per oltre due secoli.

Durante questo periodo di alterne lotte per la successione Babenberghese nacque a Villanova di Pordenone Odorico Mattiussi (1265?-1331) che, ordinato sacerdote in Udine nel 1290, tutto preso dal mistico fascino del poverello d'Assisi, partì *ad partes infidelium* onde acquistare anime alla fede di Cristo e poscia fu proclamato beato salendo all'onore degli altari.

Partito nel 1314 o, secondo altri, nel 1318 alla volta di Costantinopoli, passò quindi a Trebisonda nel Mar Nero e da lì, messaggero di Dio, si recò nell'India, nell'Indocina e quindi, nel 1325, arrivò in Cina fermandosi a Khambaliq, l'odierna Pechino, accanto a Giovanni da Montecorvino.

Ritornato in patria nel 1330, dopo lungo viaggio attraverso il Tibet e l'Armenia, dettò, mentre si trovava nel convento di S. Antonio a Padova, il suo *Itinerarium* che costituisce un'impareggiabile fonte per le più antiche e sicure notizie geografiche ed etnografiche sui paesi dell'Estremo Oriente.

III.

LA DOMINAZIONE ASBURGICA (1282-1508).

Alla concessione generica di privilegi concessi nel 1283 dall'imperatore Rodolfo I per i territori assegnati ai figli suoi, fa seguito quella di alcuni capitoli che il duca Alberto concesse a Pordenone nel 1291 e che formarono il *primo nucleo degli Statuti* pordenonesi. Altro fatto di somma importanza che contribuisce a dar vita ordinata alla crescente città è l'istituzione — 8 maggio 1287 — per opera del vescovo di Concordia Volchero, della chiesa parrocchiale di S. Marco di Pordenone, che fino allora era stata una semplice cappella dipendente dalla matrice di S. Ilario di Torre.

Questa istituzione dimostra, come del resto lo dice esplicitamente il documento stesso, che la villa di Pordenone era cresciuta di popolazione *propter multitudinem populi existentem,* mentre la più antica parrocchia di Torre allora era quasi abbandonata; la gerarchia ecclesiastica fu in questo caso — fatto rarissimo — invertita e la chiesa di Torre un tempo madre, divenne figlia della chiesa di S. Marco di Pordenone e questa, che fino allora era stata figlia divenne madre.

Non è improbabile che oltre alla cresciuta popolazione anche un inconfessato fattore politico abbia contribuito a questa concessione giacchè il castello e la terra murata *in loco forti* di Pordenone era passata da due anni in mano degli Asburgo (rinuncia di Ottocaro del 21 novembre 1276), che non desideravano certo che i loro sudditi fossero costretti a servirsi, sia pure per le pratiche religiose, della chiesa di Torre posta fuori dei loro confini, in località soggetta al Patriarca.

Ma ancor prima della concessione del 1291 Pordenone dovette possedere un *ordinamento comunale* sufficientemente progredito, che si avvicinava già alle forme cittadine se il duca Alberto in quell'anno, si badi, *confermava* alla città i suoi *antichi* privilegi e consuetudini, e infatti nel documento del 1288, riportato dal Valenti-

nelli nel Diplomatarium Portusnaonense, si parla è vero, quasi
eslusivamente di cose ecclesiastiche perchè evidentemente stralciate
dall'antico statuto da qualche sacerdote per uso della chiesa, tut-
tavia si ricordano: il *Comune,* «banno communis», il *podestà,* i
massari, il *banditore* «preco incantet per terram alta voce», i *ca-
merari* delle chiese, ma lo stile della perentoria espressione ripe-
tuta per ogni disposizione *item statuimus et ordinamus* indica che,
se anche monco, il documento *fa parte di un vero e proprio statuto
comunale.*

E' quindi probabile che i frequenti mutamenti di dominio che
la città subì prima di passare definitivamente sotto la signoria
asburgica abbiano contribuito ad accelerare l'evoluzione dell'ordi-
namento comunale nel senso che i cittadini dovettero approfittare
del periodo di anarchia (1246-1282) del potere sovrano, nonchè della
lontananza, o carenza, dei diversi alti signori, *per governarsi con
proprie leggi* ed ottenere poi sempre maggiori privilegi ed una più
ampia libertà.

Per contro è pure da notare che il fatto di trovarsi poi sempre
soggetti al diretto dominio di un potente signore impedì al Comune
di raggiungere una completa autonomia.

Il primitivo statuto del 1291 venne via via confermato dai
duchi Alberto II nel 1342, da Leopoldo nel 1365, da Ernesto nel
1411, da Ferdinando nel 1435 e da Massimiliano I imperatore nel
1494, o modificato dai successori di Alberto (nel 1308 da Alberto e
Ottone, nel 1401 da Guglielmo, nel 1486 da Federico III impera-
tore e da Massimiliano I nel 1498 e 1503) dietro richiesta dei Por-
denonesi stessi a seconda delle mutate circostanze finchè, *presa
forma definitiva intorno al 1438,* fu per l'ultima volta ritoccato da
Massimiliano I.

IL CAPITANO, inviato a governare il territorio pordenonese
quale suprema autorità, rappresentava la sovranità ducale e riu-
niva in sè i poteri militari e amministrativi; apparteneva per lo
più a qualche illustre famiglia feudale come i Ragogna, i Porcia,
gli Auffenstein, i Craigler, i Castelbarco, i Della Torre, i d'Arco,
gli Strassoldo, i Dürer, gli Ungrispach, ecc.

Egli doveva osservare gli statuti e farli rispettare assieme
alle antiche consuetudini, diritti e privilegi e quindi il suo potere
ed autorità trovava un limite nel rispetto dovuto all'ordinamento
stesso della città. Eleggeva il podestà scegliendolo tra i membri
del Consiglio e a lui spettava il giudizio in seconda istanza, tanto

(foto Antonini)

Il duomo di S. Marco visto di fianco.

nelle cause civili quanto in quelle criminali. *La curia vassallorum* coadiuvava il capitano nel giudicare le appellazioni, a lui rivolte. Il ricorso definitivo spettava al duca d'Austria, con alcune inderogabili condizioni, di tempo, pena la nullità e un certo pagamento per disciplinare questo diritto.

Tra il 1498 e il 1503 al capitano spettava inoltre la giudicatura in prima istanza nelle ville che non facevano parte della *podestaria* (=città, borghi e distretto). La riforma però del 1503, che toglieva al capitano cesareo molte delle prerogative attribuitegli nel 1498 e ne sminuiva i poteri, rimetteva al podestà la giudicatura in prima istanza nelle ville.

Gli altri poteri del capitano in seno al Consiglio sono minimi. Egli infatti *vi* può intervenire *se vuole*, in qualità di rappresen-

tante del duca, quale presidente e capo del Consiglio, ma non con altro, o maggior diritto, che del singolo voto.

Vi fu un brevissimo periodo (1498-1503) durante il quale la figura del capitano si elevò d'importanza in quanto ebbe dei poteri discrezionali, così che oltre all'antico diritto di eleggere il podestà, acquistò anche quello, molto importante, di *espellere dal Consiglio,* i membri che, per essere rissosi o per rivelare atteggiamenti faziosi, non gli sembravano idonei a tale ufficio, e di sostituirli con altri. In questo breve periodo era necessario il suo consenso anche per convocare il Consiglio e per poter scrivere e sigillare lettere a nome della Comunità.

Il podestà è sempre un cittadino pordenonese venendo scelto liberamente dal capitano e cioè senza alcuna modalità *quem voluerit* fra i componenti del Consiglio. La distribuzione delle cariche cittadine avveniva il 23 aprile e il podestà rimaneva in carica *un anno* e non poteva essere rieletto nei due anni successivi.

Ogni martedì e venerdì egli amministrava la giustizia in prima istanza coadiuvato dai *giudici* e il 2 ottobre di ogni anno doveva scegliere i *saltarî* incaricati della sorveglianza dei campi e delle messi. Ogni lunedì convocava il Consiglio per trattare degli affari della città e due volte all'anno (15 giorni dopo Pentecoste e 15 dopo l'Epifania), sempre assieme ai giudici, doveva rendere giustizia per il distretto sotto la loggia del Comune; doveva inoltre, se richiesto, rendere giustizia anche ai forestieri e lo stesso capitano volendo impetire qualche abitante di Pordenone, o ne fosse a sua volta impetito, doveva produrre le sue istanze, o le sue difese, al podestà e giudici. Nel giorno di S. Agnese (21 gennaio) riscuoteva le imposte «*diretta domini*» che poi consegnava al capitano.

Quale *capo del potere esecutivo* spettava al podestà far eseguire e rispettare qualsiasi deliberazione presa a maggioranza di voti dal Consiglio e dar corso alle condanne.

Un aumento del suo potere lo abbiamo in seguito al decreto del 1503, in coincidenza dei diminuiti poteri del capitano cesareo. Il podestà, unitamente al Consiglio era tenuto a prestare giuramento di fedeltà nelle mani del capitano.

Il Consiglio. L'autorità governativa e costituente risiedeva nel Consiglio cittadino e derivava certamente dall'antico arrengo di tutti i cittadini, di cui c'è memoria anche al tempo della rivolta del 1466 e del quale si può considerare sia una rappresentanza ristretta.

Fino al 1498 il Consiglio era composto di dieci membri, più il capitano, senza distinzione se fossero nobili o cittadini e dal 1498 di quindici membri, dieci dei quali dovevano essere nobili e cinque del popolo.

Il consigliere uscente (giudice, massaro) designava il proprio successore che doveva essere confermato dal Consiglio.

Il Consiglio si radunava ogni lunedì, con o senza la presenza del capitano, tranne per il breve periodo 1498-1503. Dal suo seno venivano scelti i consiglieri per le varie cariche e cioè i giudici e i massari.

I *giudici* erano in numero di tre e non potevano allontanarsi dalla città per più di un giorno in modo che fossero sempre presenti in città almeno due; dovevano denunziare al podestà ogni eccesso che fosse a loro conoscenza e verificare due volte all'anno la giustezza e precisione dei pesi, delle misure, ecc. e ispezionare le bestie uccise al macello per garantirne la bontà delle carni.

I *massari* erano due, uno nobile l'altro popolare, con mansioni d'indole amministrativa; non potevano spendere più di cinque lire senza il consenso del Consiglio e così sigillare le lettere senza il consenso del podestà. Era in loro facoltà (oltre che del podestà) autorizzare l'apertura delle porte cittadine e l'abbassamento dei ponti durante la notte.

IL TERRITORIO PORDENONESE, che come scrive Osvaldo Ravenna «può essere in giro miglia trenta incirca, allargandosi e dilatandosi quasi foglia di vite inegualmente; s'allarga miglia otto; s'allunga forse dieci nel maggior spazio decrescendo a proporzione secondo l'accennata figura»; esso viene normalmente indicato con le seguenti espressioni: *castrum, oppidum et dominium eius cum omnibus suis pertinentibus*, oppure *castrum, terra et dominacio* e nei documenti tedeschi *Herschaft, Burg und Statt mit aller Iren Zugehoerung*. Consisteva dunque: 1) *nel castello, castrum*, dove risiedeva ordinariamente il capitano cesareo e vi aveva stanza la piccola guarnigione; esso sorgeva del tutto staccato dall'abitato al quale era però congiunto attraverso alcuni ponti levatoi «ad pontem primum castri (1324), ante castrum super pontem maiorem»; fra il castello, le mura e il fossato della città erano situati gli orti del capitano che venivano coltivati dagli abitanti di Poincicco, orti che vennero spianati nel 1592 per la sistemazione della piazza del Castello; 2) *nella città fortificata, oppidum*, circondata da mura con torri e fossato con acqua corrente delle due rogge «*turres et*

omnes fortilicias » e suoi sobborghi; 3) *nel distretto,* o podestaria; c'erano infine 4) *i territori limitrofi,* o *ville, dominacio, dominium.*

Le ville. Queste erano in numero di otto (più tardi sette) e cioè: Villa Curiennaonis, Villa Rorai, Villa Sancti Quirini, Villa Puincichi, Villa Nova, Villa Vallis, Villa Nauceli e, fino al 1425, Villa Fluminis citra aquam.

Non è ben chiaro quale fosse l'ordinamento di queste ville; sappiamo che esse dipendevano direttamente dal capitano. Ognuna aveva un proprio *meriga* che le rappresentava e il podestà di Pordenone coi suoi giudici vi sentenziava nel criminale *tam* in civitate *quam extra in Villis et territoriis* (dipl. di Massimiliano I del 1503) poichè *torquere, inquirire, et sententiare ad comunitatem spectat:* mettere alla tortura, inquirire e sentenziare spettava alla Comunità.

Per un certo tempo però, verosimilmente dal 1498 al 1503 nelle ville, cioè nella « dominacio », nel « dominium » amministrava la giustizia in prima istanza il capitano asburgico pronunciando la sentenza *sub domo communis,* cioè sotto la loggia e in questo caso, man-

Il Palazzo del Comune - da una stampa dell'epoca (M. Moro 1845).

candovi i giudici, si serviva del suo gastaldo e nell'appello della curia, o consiglio dei vassalli.

Amministrativamente le ville non avevano nulla a che fare con la città, detta Podestaria (=città, borghi e distretto); infatti al castello, cioè al capitano asburgico, al provveditore-capitano veneto poi, pagavano direttamente dei tributi, segno di dipendenza diretta. Nel corso dei secoli le ville ottennero, quali comunità rustiche, limitate franchigie e privilegi, confermati via via dagli Asburgo (dipl. di Massimiliano I, 28 agosto 1494). In che cosa consistessero non sappiamo esattamente, ma si trattava certo di antiche e lodevoli usanze proprie dei rurali, cioè di un embrionale consiglio di capi-famiglie, dei meriga (uno, o due) chiamati più tardi anch'essi podestà, dei giurati, dei camerari delle chiese, delle franchigie doganali per il sale, di qualche mercato per i prodotti agricoli e per il bestiame.

Il *gastaldo del castello* era tenuto recarsi, assieme al *cancelliere del capitano,* ogni sabato a Cordenòns per rendere ragione *in civile* coi giurati della villa e il consiglio di Cordenòns aveva una certa preminenza su quelli delle altre ville minori perchè le sentenze emanate ad esempio dal consiglio di S. Quirino per gli abitanti di quel comune, andavano in appello al consiglio di Cordenòns. I giurati erano tenuti a denunciare i delitti di cui fossero a conoscenza, dovevano verificare le misure dei frumenti, dei vini del proprio comune e venivano sostituiti ogni anno.

Alla dominazione pordenonese apparteneva anticamente anche il castello di Zoppola «*castrum Zopola nobis* (i duchi d'Austria) *et dominacio terre nostre Portusnaonis iure denoschatur proprietario pertinere* (1388) che era stato infeudato ai Signori di Zoppola nel 1360 da Rodolfo IV e nuovamente nel 1363 a Nicolò di Bartolomeo e ad Enrico di Marussio. Come il feudo sia passato al patriarca Giovanni di Moravia (1387-1394), che in cambio di alcuni beni ceduti alla sua Chiesa concedette una porzione della giurisdizione al famigerato Giovannino di Ragogna (1391), ultimo del ramo dei signori di Pinzano, non ci è dato sapere; il feudo, ormai frazionato, passò nel 1405 ai Panciera.

Tutto all'intorno del *territorio pordenonese* s'estendeva dunque quello patriarcale (fino al 1420, poi veneto) e precisamente ad occidente la giurisdizione di Roveredo, a meridione i signori di Prata con Corva e Fiume (e dopo il 1425 anche la parte di Fiume citra acquam), ad oriente Torre, Zoppola (dopo il 1391), Valvasone,

Vivaro dei signori di Spilimbergo e Cusano dei Gubertini, a settentrione Sedrano, Aviano (di Cristoforo Mauruzzi detto il Tolentino — 1462 — e poi dei Gabrielli fino al 1806) e Montereale.

Come il castello di Zoppola, feudo austriaco del territorio pordenonese e le ville di Fiume citra aquam e di Poincicco erano situate al di là del Meduna, così il feudo patriarchino di Torre s'incuneava nel territorio pordenonese fin quasi presso le mura del castello e della città.

Con alcuni di questi vicini i rapporti furono cordiali (p. e. i conti di Prata, cfr. L'accordo decennale per la navigazione sul Noncello, 1374), con altri molto tesi e degenerarono anche in atti di vera e propria ostilità (p. e. Torre).

La città. Fin dai primi anni del Trecento la città risulta separata nettamente dal castello e circondata da mura irrobustite poi da torri, barbacani e da un fossato ricco di acque correnti fornite dalle due rogge (dei Molini a nord-est e di Codafora a occidente) che ancor oggi scorrono intorno alla città e che a settentrione si accostavano quasi ad unirsi ed anzi artificialmente si univano davanti alla porta settentrionale della città « *la Trevisana* » ove un ponte levatoio permetteva, di giorno, le comunicazioni col borgo. A mezzogiorno esse confluivano nel Noncello, che chiudeva con le sue acque il circuito. Sulle mura vi si faceva la guardia giorno e notte, ma i cittadini erano invece esenti dalla custodia del castello.

Anche se chiusa tutt'all'intorno da mura la città aveva però le sue case in maggioranza di legno, con vie strettissime, chiamate rughe, con passaggi talvolta inferiori a un metro, dei quali la calle Conchona ci fornisce un'idea esatta.

Uno spaventoso incendio, scoppiato il 23 agosto 1318 di piena notte, distrusse quasi tutto il paese e d'allora le nuove costruzioni sorsero in muratura. A questo tempo risale la ricostruzione edilizia del paese, che ebbe per direttrice la *contrada maggiore*, l'odierno corso Vittorio Emanuele II, sul quale s'elevano i più bei palazzi e le più antiche case, alcune delle quali, che erano originariamente affrescate, furono restaurate in questi ultimi anni.

Uno scrittore pordenonese del secolo XVII ricorda che « *la circonferenza murale* con dodici torri, è di uno e mezzo miglio, aggiungendovi li Borghi migli tre. Riesce di figura quasi umana protesa, avendo per capo il *borgo S. Giovanni* superiore a settentrione, per

Il campanile del duomo di S. Marco (1347). (foto Severa)

braccia li borghi di *S. Antonio* e *S. Gottardo* all'occidente, e di *S. Carlo* all'oriente; la città murata sta come corpo, e li Borghi di *S. Giuliano* e *S. Gregorio* quasi gambe all'austro ».

« Ha *quattro Porte, due* delle quali han duplicati Ponti levabili, con tre ritirate e quattro portelli; aveva già portal corrispondente a casa sotterranea sussistente per le sortite, murata a quest'ora ».

Queste le notizie forniteci dallo scrittore pordenonese (1687); aggiungeremo per quanto riguarda i borghi: quello di *S. Giorgio, Colonna* e *delle Fornaci.*

Delle quattro porte le due che avevano duplicati ponti levatoi con tre ritirate erano: 1) la *porta del Friul* (Friulana), o di sotto, verso il ponte sul Noncello che portava alla SS. Trinità; 2) la *porta Trevigiana,* detta poi « la Bossina » (demolita in parte nel 1816) verso il borgo S. Giorgio che dava sull'odierna piazza Cavour. I quattro portelli erano: 1) uno presso la chiesa di S. Giovanni Battista in borgo S. Giovanni (odierno largo S. Giovanni); 2) uno presso la chiesa di S. Carlo in borgo Colonna; 3) uno, che mediante il ponte sulla roggia dei Molini, portava alla chiesa dei Domenicani, detto poi delle Monache (via Cesare Battisti, presso il palazzo della Telve); 4) uno che dava sul sentiero campestre che conduceva ai Cappuccini.

* * *

Sotto la dominazione della Casa d'Asburgo Pordenone trascorse più di duecento anni (1282-1508) in relativa tranquillità, senza essere coinvolta nelle gravi guerre che dilaniarono il Friuli, sicchè non sono molti gli avvenimenti salienti di questo periodo.

Divenuto Alberto I re dei Romani, Pordenone passò ai suoi figli (1298); l'investitura venne confermata più tardi anche dall'imperatore Enrico VII (1309). Ma gli Asburgo, allora come sempre, a corto di quattrini per le continue guerre, cominciarono a dare Pordenone in pegno a vari signori. La lunga serie comincia nel 1314 e continua fino al 1384, sicchè la nostra città passò via via *titulo pignoris* in mano ai Porcia (1314-1351, con una breve interruzione nel 1326), ai fratelli veronesi de Lisca, ai Spilimbergo, ai Boninsegna, ai Visconti e a Francesco di Savorgnan (1384).

In tutte queste cessioni pignoratizie, la Casa d'Asburgo pose però sempre la condizione che non si potessero imporre nuovi balzelli e che venissero rispettate le antiche consuetudini, i privilegi e

le leggi della città, cioè gli Statuti cittadini.

Allorchè Elisabetta, figlia di Leopoldo d'Austria, fu promessa sposa al primogenito del conte Mainardo di Gorizia Enrico IV, il duca nel costituirle la dote di 32.000 fiorini, le assegnò a titolo dotale Pordenone.

Dietro preghiera dei Pordenonesi il duca Guglielmo concedette loro (1401) il privilegio di poter suggellare le lettere con un *nuovo stemma* della città consistente in uno scudo di rosso alla fascia d'argento (colori di Casa d'Austria) al posto dell'originale d'azzurro, e con le due antiche porte d'oro, aperte, sopra l'onda del mare quasi a significare la funzione del porto naonense di porto fluviale e porta aperta ai traffici che dalle coste adriatiche irradiavano via terra per la Germania e viceversa.

Il secolo XV s'iniziava però con presagi poco fausti e il Comune stava sul piede dell'armi per l'esistenza di continui attriti con Giovannino di Ragogna, feudatario del finitimo castello di Torre. Questi, che aveva avuto da poco tempo il castello di Ragogna, danneggiava continuamente i Pordenonesi e congiurava contro la loro libertà e nel 1395 la Comunità aveva dovuto informarne anche il duca con apposito questionario.

Queste latenti ostilità portarono a un tragico episodio. Il conflitto ebbe origine dal tentativo dei Ragogna d'impadronirsi di Pordenone e varie volte i signori di Torre avevano tentato di uccidere il capitano asburgico Nicolò Mordax per mettere a sacco la città. La scoperta della congiura indusse i Pordenonesi a una terribile e atroce vendetta: entrati di sorpresa nel castello dei Ragogna la mattina del 12 aprile 1402, vi appiccarono il fuoco abbruciandovi il feudatario Giovannino, sua moglie e dodici familiari.

Il fatto suscitò anche la fantasia popolare e trovò il suo cantore nel poeta Gentile da Ravenna, allora professore a Cividale, che compose un lamento poetico di 408 versi in ottava:

Un padre e una madre e dieci nati
Col fuocho tutti ha morti e inabissati.

Dall'eccidio si salvarono soltanto tre figlioletti del Ragogna, terribile esempio delle atroci vendette che insanguinarono così di frequente quell'età!

Alcuni giorni dopo i Pordenonesi non contenti fecero radere al suolo il castello fino alle fondamenta.

Appena a conoscenza di questa distruzione il consiglio di Cividale deliberava d'inviare sul posto muratori e scalpellini per ric-

dificare, in unione a quei di Prata, il castello e il patriarca Antonio Panciera (1402-1411), convocato il Parlamento generale e radunate senza ritardo le sue milizie, investì Pordenone per vendicare il suo feudatario ministeriale. Le turbolenze dello stato aquileiese chiamarono però altrove l'esercito patriarcale e Pordenone, liberata dalla stretta morsa, non subì fortunatamente il castigo.

I danni materiali, secondo quanto chiedeva più tardi Federico, figlio di Giovannino Ragogna, ascesero a ottomila ducati. Chiesto perdono al pontefice e al patriarca, i Pordenonesi vennero nel 1406 assolti dall'interdizione e, alcuni anni dopo, composti i dissidi, l'unico sopravvissuto Federico di Torre venne dal duca d'Austria accolto fra i nobili cittadini pordenonesi.

Nel 1412, caso del tutto nuovo, i Pordenonesi, a mezzo del loro podestà e consiglieri, cioè a nome della Comunità, pregarono il duca Ernesto di richiamare il capitano Giorgio Gozest e di sostituirlo con uno più degno. Comincia con quest'atto il primo di una lunga serie di *attriti fra i Pordenonesi e i capitani austriaci* che, per incomprensione di quest' ultimi, porteranno alle più gravi conseguenze, determinando cinquant'anni più tardi una vera rivolta.

Questo documento è importante anche perchè è uno dei pochissimi, o forse l'unico che si conosca, nei quali la Comunità usò la lingua tedesca.

Durante le lotte e le discordie intestine che si ebbero in Friuli fra i sostenitori di Lodovico duca di Teck e di Filippo d'Alençon, un esercito ungherese invase la Patria, saccheggiò Aquileia e ne asportò molte insigni reliquie e, giunto nei pressi di Pordenone, assalì il ricostruito castello patriarcale di Torre che teneva per il partito capeggiato dagli Udinesi, lo prese a viva forza e dopo aver commesso contro i difensori ogni sorta di crudeltà (a 38 persone furono mozzate le mani!) fece prigioniero il castellano Federico di Ragogna e, postogli una taglia di 1500 ducati, venne inviato in Ungheria.

Ad onta dell'imperversare della guerra i Pordenonesi, seguendo l'ordine del duca Ernesto di custodire giorno e notte le mura *terramque nostram caucius, diu nocteque studentes custodire* e di attenersi a una scrupolosa neutralità armata, furono esenti dalle incursioni nemiche.

Di ritorno da un viaggio in Terra Santa il duca Ernesto creò capitano di Pordenone Francesco di Strassoldo, ma l'anno dopo (1415) troviamo prefetto (?) del castello Ugo di Strassoldo che su-

scitò le rimostranze della città, per aver fatto aprire una porta che permetteva di *uscire dal castello senza passare per la città.* A por fine, almeno per il momento, a queste discordie il duca Ernesto chiese

G. M. Zaffoni, detto «il Calderari» (1500?-1563): La porta friulana, l'approdo e il ponte sul Noncello (affresco nella chiesa della S.S. Trinità).

(foto Antonini)

ai Pordenonesi d'inviargli due o tre deputati con pieni poteri per poterli interrogare sulle differenze sorte col capitano Giovanni di Strassoldo e decidere in merito con piena giustizia. Anche se ci manca un documento che comprovi l'allontanamento del famigerato capitano, ciò lo possiamo dedurre dall'ordine dato dal duca Ernesto di *chiudere* la porta in questione e dall'essere stato inviato in quell'anni (1419) un nuovo capitano nella persona di Giovanni Craygher. Il duca invitò quindi i cittadini ad accogliere bene il nuovo capitano e a nulla tralasciare affinchè la città e il castello fossero sicuri.

Non era intanto ancora cessata la guerra che doveva portare alla caduta del dominio patriarcale e la Repubblica Veneta aveva già occupato la parte occidentale del Friuli subentrando di fatto, se non ancora legalmente, nei diritti della Chiesa d'Aquileia. E come i Patriarchi ebbero a lottare in ogni tempo coi conti di Gorizia, vassalli sempre pronti al tradimento i quali, sebbene portassero il titolo di avvocati di essa Chiesa, ne furono invece i più tenaci nemici, tanto da ricorrere nell'ardente e incessante lotta, dalla battaglia vera e propria fra due eserciti all'assassinio proditorio, così da quel giorno la potenza di Venezia entrò in scena erede dei diritti e delle terre dei Patriarchi, prima contro i conti di Gorizia (costretti a denti stretti a riconoscersi vassalli di Venezia per i beni usurpati al patriarcato) e più tardi contro la Casa d'Austria, erede lei pure, a sua volta, dei diritti e degli odi dell'estinta casa comitale goriziana.

Con Venezia Pordenone ebbe dapprima delle divergenze di giurisdizione per l'occupazione della villa di Fiume citra aquam che i Veneziani asserivano d'averla trovata in possesso dei di Prata, loro acerrimi nemici, e per la villa di Torre, patriarcale sì, ma dove il duca Ernesto possedeva delle case, e per le due ville di Flumesino e Sedeano, ma vennero, seppur dopo lungo tempo, appianate da arbitri eletti di comune accordo. Soprattutto i Pordenonesi insistevano per la *libertà dei loro commerci* lungo la via tradizionale che per Spilimbergo, Venzone, Gemona e il Canal del Ferro conduceva ai paesi alpini e per la via acquea lungo il corso del Noncello-Meduna-Livenza verso il mare e Venezia.

Nel 1428 il Consiglio deliberò di rafforzare le difese della città con l'erezione di *un barbacane fuori delle mura* extra muros, alla costruzione del quale dovevano concorrere tutti i cittadini possessori di case, pretendendo giustamente vi concorressero anche i Cordenonesi che possedevano il maggior numero di case in città (che molte

volte rimanevano vuote) obbligandoli, in caso contrario, a venderle, affittarle, o abitarle.

I Pordenonesi erano gelosissimi delle loro prerogative e privilegi e temevano che i loro commerci venissero ostacolati dai Veneti, o che le esenzioni, di cui godevano nei paesi alpini andassero in disuso, perciò non tralasciarono occasione per far riconfermare gli antichi loro diritti e nel 1428 inviarono a tale scopo al duca Federico V d'Austria i loro oratori.

Posta all'incrocio di alcune vie naturali, la città di Pordenone s'era sviluppata più per il naturale commercio e per alcune sue industrie che per lo sfruttamento agricolo del suo territorio, a settentrione composto quasi solamente da brughiere adatte al pascolo. Il Noncello e il Meduna formavano fin d'antico tempo, assieme al Livenza, una comoda ed economica via fluviale quale non l'offrì mai il Tagliamento, l'Isonzo o altri fiumi e perciò vedemmo che già all'inizio del XIII secolo, sull'estremo corso superiore del Noncello era sorto un Porto (Portus-Naonis), già fiorente allorchè fu saccheggiato e distrutto dalle truppe del Patriarca in guerra coi Trevigiani. Del transito fluviale se ne parla già in un documento del 1273, allorchè fu gettato sul Noncello, in territorio dei signori di Prata, un ponte di legno costruito in modo che le «naves euntes ad Portumnaonis per dictum flumen non impediatur per dictum pontem».

Da questo porto, stazione e scalo di navi fin da tempi remoti, i commercianti si avviavano verso i paesi alpini seguendo itinerari conosciuti e praticati da secoli. Si può anzi dire che fino al secolo XVI non esisteva strada migliore che collegasse il Friuli coi paesi alpini di quella del Canale del Fella, detta anche *strada del ferro*. Lunghe file di animali da soma, o di pesanti carri sopraccarichi di merci, la percorrevano accompagnati da scorte armate dei duchi di Carinzia e d'Austria da una parte e da quelle dei Patriarchi, e poi da Venezia, dall'altra. Lungo la strada non v'era scarsezza di gabelle; dovevano esserci infatti delle tariffe a seconda che si trattava di bestie con soma, di carro con coppie di buoi o di cavalli; e solo più tardi vennero pagate in ragione della merce trasportata. Oltre a un dato importo che si doveva pagare, ben s'intende, per la scorta armata, vi erano le spese di pernottamento e sosta e le spese generali, così che osti ed artigiani d'ogni specie (mascalcia e carrai) stanziati lungo il percorso, trovavano lauti guadagni.

Da Pordenone si raggiungeva la predetta strada del Canale,

o del ferro, passando per Cordenòns, Spilimbergo, Ragogna, Ospedaletto o Venzone; oltre la Chiusa essa terminava in territorio carinziano presso la piazza commerciale di Villaco. Di là procedeva innanzi nella valle della Drava, o volgeva a settentrione per S. Veit e Friesach versa Neumarkt in Stiria e quindi nella valle della

Resti dell'antica porta trevigiana (arco della Bossina - fotografata all'epoca della completa demolizione). (foto Falomo)

Mur presso Schenfling. Di qui si divideva di nuovo in tre strade, una delle quali conduceva appunto al grande mercato di Iudenburg e per Bruck a Vienna.

Da quando per compensare i Pordenonesi dei gravi danni sofferti durante la lunga guerra del 1350-1365 e fino alla morte del patriarca Lodovico della Torre il duca Alberto IV li dichiarò *esenti dai dazi e pedaggi per tutti i paesi austriaci* (1370), i commercianti pordenonesi acquistarono nuovo sviluppo e prova sicura l'abbiamo negli Statuti approvati nel 1438 ove una speciale rubrica « de jure administrando mercatoribus superiorum partium » garantiva ai mercanti forestieri, che avessero venduta qualche mercanzia a credito, di poter ricorrere al podestà e giudici di Pordenone.

Antiche erano anche le relazioni commerciali fra Pordenone e Trieste, cui influiva favorevolmente la soggezione politica al medesimo sovrano, e vi si acquistava il sale, talvolta però anche dalla vicina Pirano veneta, ma già nel 1448 i Veneziani cominciarono a creare delle difficoltà al passaggio di esso attraverso il territorio veneto; dovette intervenire il duca d'Austria perchè l'antica usanza fosse rispettata. Con decreto 24 gennaio 1454 dell'imperatore Federico a Pordenone venne creata una *camera del sale* e istituito il monopolio, eccezione fatta per le ville, e ne concesse a Gian Daniele Mantica il privilegio del trasporto e della vendita.

Fra le molte famiglie pordenonesi dedite ai commerci coi paesi oltremontani vanno ricordate le famiglie Mantica, Fontana; a queste si aggiungevano intraprendenti forestieri che avevano fissato la loro residenza in Pordenone attratti appunto dalle facilitazioni elargite dai duchi d'Austria e fra questi Nicolò Benvenuti, Giovanni Bundiol, Antonio Benintendi bresciano e il triestino Michele Perman.

Lo sviluppo del commercio esigette che l'antico porto sul Noncello venisse restaurato e ingrandito. Perciò nel 1493 mastro Perino muraro da Padova intraprese a ricostruire il *nuovo porto* « de muro scarpato cum uggere » di 47 passi di lunghezza, da 10 a 11 di altezza e di 3 pietre di larghezza, incominciando a valle di quello esistente e la Comunità gli fornì i materiali e gli operai.

MERCATI: Fiere (=fora) e giorni di mercato (=mundinae) si ebbero fin d'antico tempo e vi accorrevano i mercanti del Cadore e della Carnia e moltissimi Oltremontani. Le più importanti, che si tenevano annualmente, erano tre: 1) la *fiera di S. Giorgio* a quaresima, in un documento si accenna infatti alla muta « fori S. Georgi », fiera che durava 15 giorni, conosciuta più tardi anche col

nome di S. Marco, cadendo tale festa nel periodo quindicinale della fiera. Era questa un mercato libero e franco e perciò si vendeva pane e vino senza obbligo di dazio; 2) quella di *S. Gottardo* il 5 maggio; 3) quella di *S. Tomè,* il 21 dicembre, pure antichissima perchè di essa si parla già nel « 1310,... in foro ante festum Nativitatis ».

Vengono ancora ricordati altri mercati, cioè quello *della SS. Trinità* (giugno), quello *di S. Giacomo* (luglio) e altro chiamato « *il mercatuzzo* ». Nei tempi più floridi a queste fiere, e specie a quella di S. Gottardo, convenivano sia per devozione sia per vendere, o comperare, sin 4.000 e persino 7.000 persone forestiere, anche di paesi situati a più di trenta miglia di distanza.

Ogni sabato poi era giorno di mercato franco, specialmente di grano ed altri prodotti agricoli. A questo antico e reputato mercato settimanale affluivano mercanzie d'ogni genere specialmente del territorio. Dal 24 marzo 1594 venne istituito un secondo mercato settimanale al mercoledì allo scopo di ridar vita al commercio in un periodo di depressione economica. Esso si teneva in piazza della Motta e vi affluivano merci d'ogni genere, specialmente « animali da vita et beccaria »; chi vi interveniva aveva « fido et franchezza nelle persone e beni » per ogni sorta di debiti e anche per affitti verso il Serenissimo Dominio e chiese, come s'osservava per il mercato del sabato.

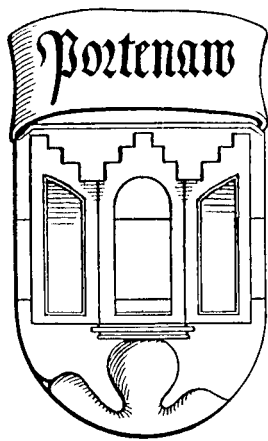
Il commercio, dunque, più che le industrie, s'era sviluppato anticamente a Pordenone, tuttavia queste non mancavano del tutto. Accanto all'artigianato e ai traffici vediamo fin dal 1399 sorgere l'usura esercitata dagli ebrei e se è vero che gli Statuti del 1438 fanno divieto di accoglierli entro le mura, tuttavia gli ebrei ricompaiono nel 1452 essendo essi di comune utilità per la città e il distretto.

Allorchè nel 1447 il duca Alberto venne in Friuli creò nobili le famiglie pordenonesi: Ricchieri, Mantica, Spelladi, Franceschini, Gregoris, Prata, Fontana, Popaite, Rorai, Tura, Biscoti e Crescendoli; pochi anni dopo passò per Pordenone l'imperatore Federico III diretto a Roma per prendere la corona dalle mani del pontefice Nicolò V (18 marzo 1452). Il medesimo ripassò per Pordenone il 3 giugno e il giorno seguente vi giunse anche la consorte Eleonora, sorella del re Alfonso di Portogallo, accompagnato dal vescovo S. E. Piccolomini (poscia Pio II), da Bernardo Tahenstain capitano di Pordenone e dalla sua consorte, e da buon numero di principesse, dame e cavalieri. Per questa fausta occasione la Comu-

nità trattò gli ospiti illustri a proprie spese per gli otto giorni che si fermarono, quindi la comitiva imperiale, per la via di Carinzia e di Stiria ritornò a Neustadt.

Prima di partire per Roma Federico aveva deputato due commissari a ricevere i reclami esposti da qualsiasi cittadino pordenonese e le suppliche presentate durante la sua assenza, ma non vi fu alcun ricorso contro il governo di allora e l' amministrazione della giustizia e l'imperatore, rimasto molto contento, esortò i cittadini a perseverare nel buon governo della cosa pubblica e nell'assidua custodia del dominio.

Alla moglie Eleonora, in aggiunta alla dote, le assegnò 60.000 fiorini dandole in pegno le rendite di molti castelli fra i quali Pordenone e perciò i portoghesi Pietro Fynz e Pelagio Varela ricevettero la promessa di fedeltà del capitano e della Comunità pordenonese.

IV.

LA RIVOLTA DEL 1466-68.

Non sempre i capitani asburgici del castello seppero accaparrarsi le simpatie dei Pordenonesi, spesso anzi essi erano soggetti poco desiderabili, sia che cercassero di togliere alla Comunità privilegi riconosciuti, sia che la loro condotta fosse poco corretta nei riguardi dei singoli cittadini rendendo insopportabile la feudale alterigia e prepotenza e, come nel 1412 s'era domandato l'allontanamento del capitano Giorgio Gozest, così nel 1435 si domandò, e da parte del duca Federico junior si promise, l'invio di un capitano più degno e che risiedesse più lungamente a Pordenone. Infatti molti capitani consideravano il capitanato pordenonese solo quale fonte di reddito e se ne stavano per lo più lontani anche per i molti altri incarichi che avevano.

Contro i soprusi di taluni di essi i Pordenonesi si trincerarono dietro i loro privilegi, ricorrendo talvolta anche ai loro sovrani che, desiderosi di aumentare, anzichè diminuire, la posizione privilegiata della città, davano volentieri ascolto alle lagnanze anche quando si trattava di concessioni e investiture, date pur per ordine sovrano, ma contro i diritti cittadini.

I redditi del castello, dominio e città non v'ha dubbio che fossero notevoli se nel 1457 l'imperatore Federico nominava capitano, sino a revoca, Febo de la Torre senior, verso corresponsione alla cassa ducale di 400 ducati annui e altrettanto nel 1466 allorchè creò capitano Federico di Castelbarco, quota questa che veniva pagata in due rate, una a S. Martino (11 novembre), l'altra ai 2 febbraio, festa della Purificazione giorno col quale usualmente s'iniziava la durata del capitanato.

I dissidi col capitano Castelbarco cominciarono ben presto e dovevano avere estreme conseguenze militari e politiche. Fin dal primo anno i Pordenonesi informarono l'imperatore che il nuovo capitano li opprimeva contro ogni equità e giustizia e che aveva

detto di avere il permesso di costruire *una porta nelle mura del castello per poter liberamente entrare ed uscire da esso.*

Fino allora non si poteva entrare e uscire dal castello se non attraverso le porte della città, benchè questo sorgesse del tutto isolato, nella parte orientale, ma unitovi per mezzi di alcuni ponti e quindi staccato dalle mura cittadine. La Comunità, gelosa custode delle consuetudini, considerando i pericoli e i mali che da ciò sarebbero potuto derivare, supplicò il capitano di voler rimandare la costruzione di questa nuova porta fino a che avesse informato il sovrano, offrendo intanto al medesimo le chiavi di tutte le porte della città, tanto di giorno che di notte, a suo piacere. A questa ragionevole offerta il Castelbarco promise di rimandare la costruzione, ma pochi giorni dopo fece invece aprire di nottetempo la porta che altra volta, al tempo del capitano Ugo di Strassoldo (1417) *era stata chiusa* per ordine del duca Ernesto.

Il giorno seguente il Castelbarco partì alla volta di Venezia e intanto in città accadde un omicidio davanti alla casa di una donna che per la sua condotta era stata precedentemente scacciata dalla città, ma che per volere del capitano non era partita, con dispiacere del Comune che vedeva menomato il suo prestigio.

In seguito all'omicidio e durante l'assenza del capitano la Comunità, com'era suo diritto, volle esercitare la giustizia e ricercare la verità dei fatti e intanto fece arrestare e imprigionare la mala femmina, che dopo l'omicidio s'era nascosta. Ma fingendo questa di essere colta da dolori mortali fu trasportata e ricoverata in una camera dell'ospitale e ivi piantonata. La notte seguente però il nobile Giovannino di Torre, perfido soggetto, del quale la Comunità era pronta a fornire i più ampi particolari, figlio di Federico il nemico di Pordenone, e il gastaldo Daniele Vancini, dopo aver avuto un colloquio con essa, la fecero calare da una finestra dell'ospitale e uscire dalla città, di notte *per la porta recentemente aperta* nelle mura del castello.

Ritornato il capitano, la Comunità gli narrò il fatto deliberando d'informarne il sovrano e di supplicarlo perchè tale porta, tanto dannosa e pericolosa, venisse chiusa. Convocato *il Consiglio e i popolari* per trovare il denaro necessario per inviare gli oratori al sovrano, e avute chiare notizie sulle discordie e zizzanie seminate dal Vancini fra il capitano e i cittadini, il Consiglio, in forza degli Statuti e per la tranquillità e la pace di Pordenone lo cacciò in bando, comandando ancora che nessuno ardisse entrare, o uscire,

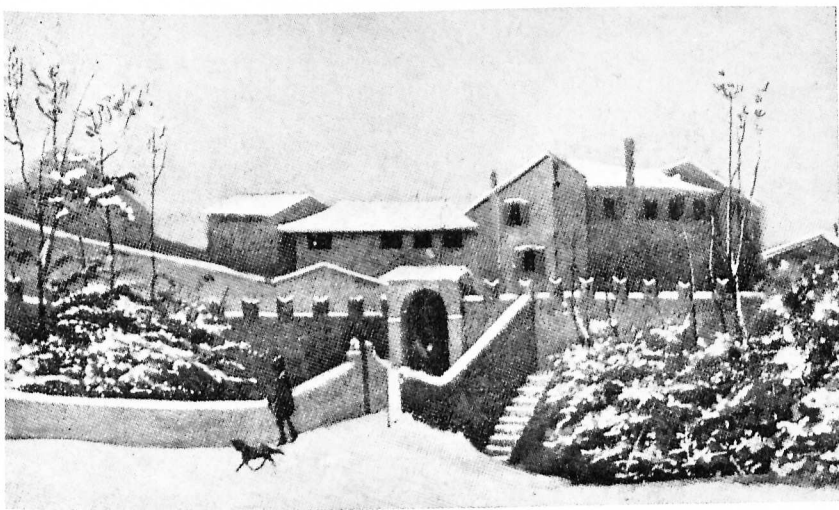
per la porta incriminata prima di avere una risposta dal sovrano. Subito, e sempre nello stesso giorno, avendo saputo che al capitano non erano andate a genio queste deliberazioni, la Comunità mandò da lui alcuni per indurlo a far porre almeno due chiavi alla porta, una delle quali doveva essere in possesso della Comunità fino alla risposta sovrana, dichiarandosi inoltre disposta di fare tutto quello che avesse richiesto secondo giustizia.

Ma il capitano rispose che non si curava delle suggestioni di Giovannino di Torre e del gastaldo Daniele Vancini e poco dopo, senza aver ricevuto ingiuria alcuna, uscì dalla città passando con i servi per la solita strada *civitate solitas per vias... egressus est.* Quando la Comunità apprese la sua partenza se ne dolse, tanto più che si diceva da persone degne di fede, che egli sarebbe ritornato con un esercito contro la città.

Lo sbigottimento prese in breve la cittadinanza anche perchè alcuni erano dell'opinione che tutto ciò avvenisse per tacito volere sovrano. La Comunità per preservare la città da sorprese deliberò intanto di porre guardie alle porte e sull'altissimo campanile.

Quelli che erano nel castello uscirono tosto con balestre e uccisero alcuni custodi. Il popolo al rumore accorse in soccorso di quelli che erano nella torre e i soldati, senza aver ricevuto alcun insulto, aggredirono i cittadini e i difensori, gettarono una grande quantità di frecce e balestre di ferro e nel tumulto colpirono il popolo ivi radunato. Allora alcuni cittadini reagirono e scagliarono, alla lor volta, delle frecce sui servi del castello.

Dopo il riportato successo da parte di quelli del castello, i deputati alla difesa distribuirono quante armi poterono a coloro che si offrivano per la difesa e per sorvegliare le mosse dei servi del castello e tosto si incominciò a formare processi contro i suscitatori dei tumulti e il 5 febbraio 1466 s'inquirì contro coloro che volevano per forza il ritorno del Vancini che era stato posto al bando. L'eccitazione raggiunse il colmo quando si sparse la voce che il capitano radunava un esercito contro la città e rafforzava e fortificava il castello.

Alcuni desiderosi di porre pace iniziarono inutili trattative alle quali partecipò il capitano di Trieste Dürer, fatto questo che portò non poco gradimento perchè inaspettato e in quanto speravano che, per suo mezzo, ogni cosa venisse composta. Il capitano di Trieste venne informato di ogni cosa tanto dai cittadini quanto dagli altri e, udita la faccenda, fece sapere alla Comunità come il

Porta secondaria che s'apriva verso i Cappuccini (disegno riportato dal Candiani).

Castelbarco gli si fosse avvicinato e che di sua volontà e con le armi dello stesso capitano Castelbarco s'era portato alla Terra per comporre le divergenze e che i Pordenonesi non temessero affatto giacchè egli aveva trovato la cosa di poco momento. L'animo dei cittadini si aprì allora alle più rosee speranze e, ritenendo che l'affare stesse per comporsi, inviarono un nunzio al capitano, senonchè egli lo trattenne in Duino ed arrestò inoltre i Pordenonesi che la città gli aveva mandato incontro.

Il Castelbarco intanto avanzava con molti armati. A nulla valsero le preghiere della « fedelissima » città, nè le ragioni dello stesso capitano di Trieste. Il Castelbarco rientrò nel castello con un esercito di 700 uomini raccolti a Villaco e a Duino, senza incontrare opposizione e sebbene avesse promesso, alla presenza del popolo, di non voler nuocere a nessuno, la notte seguente i suoi soldati devastarono delle case *nocte tamen sequenti ipsorum domos ipse exercitus depopulavit, et omni cum crudelitate depopulatus est.*

Queste crudeltà spiacquero forse al capitano, o almeno apparentemente fece credere di disapprovare tale misfatto, perchè il giorno seguente fece restituire alcune poche cose a coloro che ne erano stati spogliati e diede salvacondotti e assicurò che tutti potevano abitare tranquillamente; quindi partì alla volta della Germania.

Pochi giorni dopo i servi del castello affrontavano in città un tale con otto balestre e lo ferirono gravemente con due dardi, con grande rumore e dolore dei cittadini. La Comunità cercò, per quanto potè, di conciliare la cosa. Non cessarono però le arti e le macchinazioni di coloro che giorno e notte attendevano alla rovina della città. Per istigazione loro i servi del castello presero un contadino di Cordenòns e lo condussero legato, al suon di tromba, in castello. La Comunità, sentendo che egli era stato posto alla tortura, protestò per l'usurpazione dei suoi diritti giacchè torturare, inquirire e sentenziare spettava alla Comunità «nam torquere, inquirire et sententiare ad communtatem ex privilegio et diuturna consuetudine spectat ».

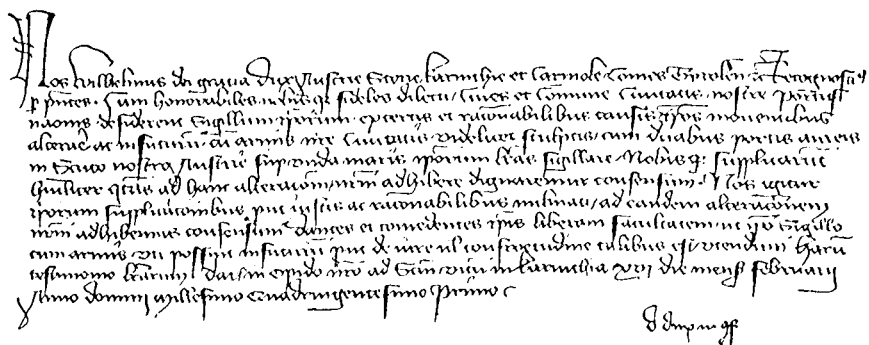
Trascorsi alcuni giorni i servi del castello ritornarono, *mano armata,* nella villa di Cordenòns e vi asportarono molte cose dalle case dei contadini e una botte di vino. Volendo i contadini opporsi a queste violenze ne nacque una furibonda rissa nella quale *rimasero uccisi parecchi villici,* mentre i servi del castello riportarono appena qualche bastonatura.

Intanto la Comunità aspettava il responso alla lettera inviata al sovrano e appena avutala stabiliva d'inviare tosto tre cittadini e oratori, con pieni poteri, al sovrano per informarlo minutamente dei successivi increscìosi avvenimenti. I servi del castello, come seppero di queste deliberazioni, molestarono di giorno e di notte gli abitanti colpendo chiunque tentasse di transitare con frecce e balestre di ferro e di piombo e scagliando con le petriere pietre sui tetti delle case danneggiandole gravemente per provocare il popolo alla lotta.

Radunatosi *il Consiglio cittadino e il popolo* sotto la loggia del Comune il 17 luglio, si constatò che *la città andava spopolandosi* per questi disordini e pericoli e desiderosi d'impedire che i seminatori di discordie riferissero al vicecapitano e a quelli che erano nel castello ciò che si deliberava in città, si determinò ad unanimità che nessuna persona di qualsiasi condizione sociale fosse, potesse portarsi al castello, dando facoltà di uccidere chiunque vi si recasse *senza esplicito permesso della Comunità,* anzi promettendo all'uccisore 25 lire di premio sui beni sequestrati all'ucciso. Fu deliberato inoltre di sbarrare le strade (rughe) che conducevano al castello, ad eccezione di due, incaricando di tale lavoro Cristoforo de Rorai, Ermanno Venden e Antonio de la Mota e furono nominati capi degli stipendiari assegnati alla custodia della Terra il giureconsulto An-

tonio di Montereale, Nicolò Daniele e Giovanni di lui fratello, feudatari friulani soggetti a Venezia, Francesco de Quechis e Francesco de la Vinant. Furono da ultimo presi provvedimenti per pagare gli stipendiati e si decretò che quelli che erano usciti dalla città con le loro robe dovessero ritornare ad abitare in città entro una settimana, altrimenti si sarebbe provveduto a sostituirli, a loro spese, nella custodia della città con persone idonee e ciò non ostante sarebbero stati obbligati a contribuire a tutte le spese della difesa.

Venti uomini vennero destinati alla custodia delle mura almeno di notte e si deliberò di innalzare dei ripari a difesa e tranquillità dei cittadini.

Mentre si facevano questi ripari, non senza il consenso di quelli del castello *furono dai servi del capitano colpiti e gravemente feriti* alcuni lavoratori e perciò qualcuno dei Pordenonesi lanciò contro di loro, per spaventarli, una pietra « lapidem unum ».

Per intromissione di Giorgio Zofolsperger si composero le cose in attesa di una decisione sovrana, ma i Pordenonesi, sentendo da persone di Duino degne di fede che per istigazione di Giovanni di Torre e di altri un nuovo esercito veniva per distruggere la città, consegnarono le chiavi delle porte allo Zofolsperger. Entrò così un esercito grande e crudele che, *senza trovare resistenza, saccheggiò* «depopulavit» *per la seconda volta la città.* Infine venne il capitano Castelbarco e *scacciò con violenza dalle chiese i pievani,* i chierici e i religiosi senza volerne sapere di diritto, *scacciò i giudici da Pordenone* e da tutto il territorio, *sequestrò e delapidò i loro beni.*

Questi dissidi tra la cittadinanza pordenonese e il capitano cesareo sono narrati anche in un poemetto latino scritto in scorrevoli esametri probabilmente da Quinzio Emiliano Cimbriaco da Vicenza, insegnante allora a Pordenone, che non nasconde tuttavia la sua simpatia per la parte imperiale. Sebbene dunque parziale, la sua testimonianza ha perciò grande valore. La vera e profonda causa di tutti questi dissidi e violenze va ricercata nel desiderio del Castelbarco, d'accordo con alcuni dei maggiorenti pordenonesi quali Daniele Fontana, Giovanni Crescendolo e altri, di concentrare nelle sue mani alcuni diritti comunali e privati.

Il Castelbarco non era uomo che cedeva così facilmente e quindi, appena ritornato in città con grande apparato di forze, cominciarono a fioccare le condanne di bando per quelli che non avevano fatto la debita sottomissione. Rolandino de Ricchieri venne bandito, ma potè ottenere il condono della pena quando, per intervento della

Repubblica Veneta, potè dimostrare che egli personalmente non aveva agito contro il castello, ma soltanto su figlio Francesco « in... novitatibus contra castrum et contra portellum », tuttavia per aver preso parte a un'ambasciata al sovrano (!!) venne multato con 200 ducati d'oro da destinarsi agli stipendiari imperiali che stettero in Pordenone per la tutela e difesa del castello.

Per un po' di tempo parve che la tranquillità fosse ritornata e nuovamente fu di passaggio per Pordenone (30 aprile 1468) l'imperatore Federico III onde recarsi a Roma a compiere un voto fatto durante il tempo che fu assediato nel proprio palazzo dai Viennesi. In questa occasione egli visitò il villaggio di S. Quirino, situato nel territorio pordenonese, precettoria di S. Giovanni del Tempio e ius-

« Nos Wilhelmus Dei gracia Dux Austrie, Styrie, Karinthie et Carniole, Comes Tyrolen, etc. Recognoscimus per presentes. Cum honorabiles nobisque fideles dilecti Cives et Commune Civitatis nostre Portusnaonis desiderent sigillum ipsorum ex certis et rationabilibus causis ipsos moventibus alterare ac in futurum cum armis nostre Civitatis videlicet sculptis cum duabus portis aureis in scuto nostro Austrie super unda maris ipsorum litteras sigillare Nobisque supplicarunt humiliter quatenus ad hanc alterationem nostrum adhibere dignaremur consensum, Nos igitur ipsorum supplicationibus prout iustis ac rationabilibus inclinati, ad eandem alterationem nostrum adhibemus consensum, dantes et concedentes ipsis liberam facultatem ut ipso sigillo cum armis uti possint in futurum prout de iure vel consuetudine talibus et utendum, harum testimonio litterarum. Datae in Opido nostro ad Sanctum Vitum in Karinthia XVI die mensis februarii anno Domini millesimo quadringentesimo primo.

Dominus Dux in consilio ».

(Pergamena nell'Archivio antico del Comune)

Diploma di concessione al Comune di Pordenone del sigillo con lo stemma cittadino (1401).

patronato imperiale e concedette il privilegio di conti del S.R.I. alle famiglie Altan e Ricchieri.

Ma i provvedimenti presi dal capitano e i bandi rinfocolarono ben presto le discordie ed i rancori dei cittadini verso il Castelbarco, già odiato fin dal precedente suo governo del 1453 per aver tolta la giurisdizione di Valle Noncello, posseduta per tanti anni da alquanti cittadini, fomentate anche da molti nobili pordenonesi e dei dintorni fra i quali primeggiava Francesco Piccinin. I fuorusciti capeggiati da Nicolò di Montereale, rinforzati da elementi facinorosi fra i quali alcuni veneti raccolti nei dintorni, decisero d'impadronirsi di Pordenone con l'aiuto dei loro partigiani che si trovavano in città. E infatti *la sera del 22 agosto 1468*, data la scalata alle mura dietro la chiesa di S. Marco verso la cappella di S. Nicolò, entrarono in Pordenone e fatta piazza d'armi del cortile della casa Ricchieri, al tocco della campana del convento di S. Francesco e allo squillare della tromba, uscirono all'improvviso per unirsi a quelli che nello stesso tempo entravano per la porta di sotto loro aperta da Bartolomeo Valle che aveva calato il ponte levatoio.

I ribelli diedero tosto il sacco alle case dei fautori del capitano senza trovare alcuna resistenza dando ad intendere alla gente, lusingata dal sacco, che il capitano macchinasse l'incendio del castello di Zoppola e quello di Cusano. Il saccheggio continuò per tre giorni e i danni arrecati alla casa di Daniele Fontana raggiunsero 564 ducati, a quella di Giacomo Fontana 442 ducati, a quella dei Papaite 625 ducati, a quella di Francesco Zoppola 672 ducati e ad altre ancora che subirono danni minori. I ribelli avevano stabilito di legare il capitano Castelbarco alla colonna assieme a Daniele Fontana e a Giovanni Crescendolo e fare intorno ad essi una festa da ballo.

L'elenco dei banditi quali ribelli e traditori per questi fatti *pro novitatibus factis contra castrum Portusnaonis* comprende ben 54 nomi e al primo posto della lunga lista comparisce Nicolò di Montereale coi fratelli Daniele e Giovanni. Vi figurano inoltre i nomi del vicepodestà Egidio de Lauttis, del massaro del Comune Giovanni Valle, di Francesco de Quechis e di Francesco de la Vinant che vedemmo aver avuto incarichi per la difesa già nel 1466, inoltre di Francesco, Antonio e Cristoforo Ricchieri. Le loro case e i loro beni furono confiscati e il capitano venne autorizzato a venderli per 500 fiorini d'oro. Fra i nomi dei ribelli e traditori banditi dalla città vi figurano Gabriele Scalteriello veronese, Girolamo da Tolmezzo, Bar-

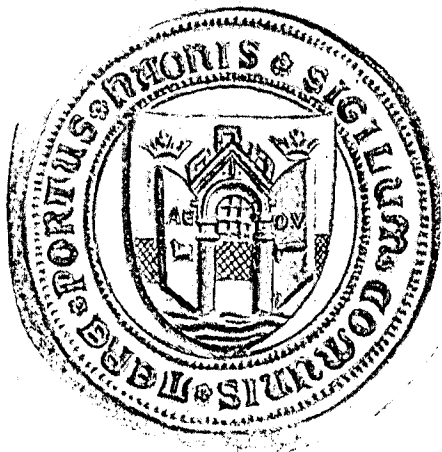
tolomeo orefice da Sacile, Francesco e Paolo barbieri da Portobuffolè, luoghi tutti soggetti al governo veneto, inoltre per gli stessi fatti venne condannato anche Melchiorre Lubaro del territorio trevigiano ad essere trascinato, per giudizio del podestà Gregorio di Prata, a coda di cavallo fino alla Villotta e poi impiccato.

Questo sacco di Pordenone, sebbene riuscito solo in parte, indignò l'imperatore che volle fossero severamente puniti gli autori e anche la Repubblica Veneta, che se non l'aveva favorito direttamente aveva almeno visto di buon occhio acuirsi il dissidio fra i Pordenonesi e il capitano austriaco, dovette prendere dei provvedimenti che accontentassero l'imperatore, col quale viveva in buone relazioni diplomatiche anche per averlo alleato nella lotta contro i Turchi. Il luogotenente della Patria Nicolò Venier bandì infatti il 18 ottobre 1468 dal dominio veneto 48 persone nominate e giudicate anch'esse ree dei fatti di Pordenone.

Di ritorno da Roma l'imperatore Federico III soggiornò alquanti giorni in Pordenone. Egli colse quest'occasione per concedere, con grande solennità, la corona di lauro al celebre poeta Giovanni Stefano Emiliani, detto il Cimbriaco, eternandone la memoria con una medaglia appositamente coniata e in cui, per onorarlo, gli si dà il titolo di *primus vates*.

Per assicurare la città da nuove temute aggressioni e saccheggi da parte dei fuorusciti ribelli, l'imperatore provvide in quell'anno a restaurare e ad alzare le mura che erano basse e rovinate e furono portate a 18 il numero delle torri. Quest'opera venne eseguita non solo per difendersi dai ribelli, ma anche dalle incursioni che si temevano da parte degli Ungheresi e dei Turchi. Infatti nel 1470 e poi nel 1472 i Turchi fecero un'incursione nel Friuli e vi ritornarono il 30 ottobre 1477 con diecimila cavalli. Essi commisero ogni sorta di crudeltà e fecero molti prigionieri e ai primi di novembre erano davanti alle mura di Pordenone.

Gli abitanti spaventati si armarono alla difesa e, munite le torri, alzati i ponti e chiuse le porte, tutti a gara si mostrarono minacciosi e pronti a perire anzichè cedere il loro paese. Visti questi preparativi i Turchi, fatti alcuni prigionieri nei dintorni, saccheggiarono alcune ville e si ritirarono senza intraprendere fortunatamente l'assedio.

I ribelli continuavano però a tramare vendette e stipularono segretamente in Marostica un accordo per assaltare nuovamente la città. Questo piano fu svelato alla Comunità pordenonese (15 feb-

Sigillo quattrocentesco del Comune (Raccolta municipale).

braio 1475) da un certo Giovannino qd. Pietro di Serravalle che per la sua delazione si ebbe un assegno annuo di Lire 25 di piccoli vita natural durante. Convien credere che in seguito alla scoperta dell'accordo di Marostica siano caduti in mano della *banca* (2) alcuni degli implicati poichè sono del 7 aprile 1475 sentenze capitali contro Salvagno sartor di Pordenone, Giovanni Tombazzi di Villotta e Giorgio scarparo di Gorizia. Con altre sentenze dello stesso giorno altri venivano banditi perpetuamente dal dominio di Pordenone e dalle altre terre imperiali con la minaccia di venir smembrati in quattro parti, a tenore degli Statuti, se venissero mai presi in città.

Nel frattempo il famigerato capitano Federico Castelbarco morì in Pordenone nel 1478; venne sepolto in S. Marco e suo successore fu Federico Dürer.

Nel novembre 1478 per pacificare gli animi venne a Pordenone in missione il vescovo di Forlì Alessandro III Numai, legato apostolico in Germania e oratore cesareo; egli riportò la pace, la concordia e l'unione fra i cittadini anche perchè erano passati molti anni dal tempo della rivolta e i principali protagonisti scomparsi e molti rancori ed odi assopiti, ma alcuni animi rimanevano an-

(2) Le massime autorità cittadine, cioè il podestà, i tre giudici e i due massari del Comune si chiamavano « la banca »; il podestà e i massari costituivano il potere esecutivo.

cora ostili e prova ne sia che il chierico Federico venne privato di un beneficio ecclesiastico per aver apposto sopra una colonna della piazza uno scritto con sopra dipinta una mano atteggiata a scherno verso l'immagine dell'imperatore «*trahente ficum in dedecus cesarea maiestatis*». Ancora nel 1483 altri vennero condannati al bando e la città aveva supplicato l'imperatore di agire contro i ribelli che continuavano a insolentire ed avevano falsificato lettere in nome della Comunità stessa, col sigillo rubato alla Cancelleria, chiedendo di venir liberati dal bando.

Certo questo non avveniva senza l'aiuto dei loro amici e partigiani che risiedevano in città.

Questo stato d'animo e il diffuso malcontento stavano per degenerare in una nuova rivolta, giacchè diversi cittadini avevano stretta intelligenza e fatta alleanza coi cittadini banditi dal paese, per cui giornalmente nascevano e crescevano fra i cittadini pordenonesi ribellioni e disordini ed essi s'imponevano in città con la forza. Allora l'imperatore ritenendo che, qualora non si provvedesse subito, la città e il dominio ne avrebbero grande nocumento, ordinò a Gasparo Rauber, capitano di Trieste, Pisino e Fiume e a Giorgio Elacher, capitano di Duino, di portarsi con gente a piedi e a cavallo verso Pordenone per ricercare, assieme a Giorgio Leyninger, capitano di Pordenone, i banditi, castigare i colpevoli e ristabilire la concordia, il benessere e l'ordine in città. Al capitano di Pordenone, che doveva essere sottoposto ai due primi, ordinava che qualora essi volessero entrare in Pordenone, lasciasse che inquisissero i cittadini che avevano fatto ribellione e di essere loro obbediente e di osservare quanto gli avessero ordinato e di dirigere la cosa in modo che non ne nascesse scandalo e aggiungeva: «comprenderai *quanto ci interessi detta città e dominio,* anche a causa di certi vicini che non ci piacciono. Pigliati quindi ciò a cuore e guarda detta nostra città acchè non ne patiscano danno come ne sei debitore tu e i tuoi eredi, e così tu ci farai e *agirai secondo equità.* E' nostro intendimento che tu non lasci nessun cittadino bandito in Pordenone nè con salvacondoto, nè senza, nè permetter di avere comunicazioni con gli altri per evitare il nostro castigo».

Per qualche tempo il capitano di Duino Giorgio Elacher fu nominato *commissario straordinario* di Pordenone pur essendo occupato in continue guerre.

L'imperatore aveva preso questi provvedimenti molto tempestivamente giacchè il 16 ottobre 1485 un nucleo di Ungheresi, forte

di oltre 3.000 cavalli, che erano in guerra con l'imperatore, sotto il comando di Giacomo Zächl, al quale s'erano uniti alcuni fuorusciti pordenonesi come Bartolomeo Valle, Bartolomeo di Porcia, Antonio Gregoris, ecc. tentarono d'impadronirsi di Pordenone. In quali angustie e costernazione si trovassero i cittadini all' improvvisa comparsa degli Ungheresi, dopo il sacco e le tante aggressioni patite dai fuorusciti, lo si deduce dal fatto che Venezia, su richiesta di Federico III, vi inviò in aiuto il capodistriano Giacomo Tarsia. Alla difesa accorse anche Francesco Pelizza di Sacile, cavaliere gerosolimitano e al completo il comune di Cordenòns e col titolo di connestabile vi partecipò anche Luca de Renaldis.

Visti tanti preparativi, dopo tre giorni gli Ungheresi desistettero dall'impresa e se ne tornarono donde erano venuti.

Le discordie intestine non erano però ancora del tutto sopite e per acquietarle Federico III vi inviò Bernardo Perger che giunse a Pordenone il 18 luglio 1486.

Per l'occasione il poeta vicentino Q. Emiliano Cimbriaco, pubblico professore nelle scuole pordenonesi, scrisse il suo Hicetidion e si fecero tornei, gare e danze.

Per suggerimento del Perger l'imperatore stabilì che annualmente si eleggessero quattro assessori che assistessero il capitano nelle decisioni delle cause d'appello.

Ai malanni della guerra civile s'aggiunse *la peste* e due anni dopo (1487) Francesco Pratense poteva dire che non vi erano rimaste in città *se non quaranta famiglie* « non remansere nisi quadraginta familie ex hoc morbo ». Pordenone era dunque in piena decadenza a causa delle discordie, per le migrazioni e i bandi, per la peste; *la sua popolazione poteva aggirarsi sugli* 800-1000 *abitanti.*

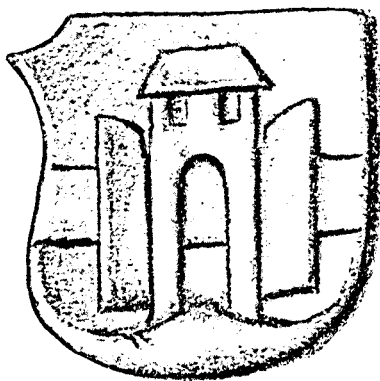
Tutti i provvedimenti non avevano ottenuto gli effetti desiderati e ancora l'imperatore esortava i cittadini a deporre le inimicizie e gli odi nuovamente risorti. Il capitano Hollnegker non era migliore degli altri se Federico III gli scriveva: « siamo informati che tu vuoi rifarti sui nostri cittadini pordenonesi delle sue (cioè del fuoruscita Bartolomeo Valle che, fatto prigioniero, moriva in carcere a Pordenone) malefatte, delle quali essi (i Pordenonesi) non ne hanno responsabilità alcuna; sappiamo che il prenominato Valle è morto presso di te e che malgrado questo (l'avrà fatto morire!?) domandi ad essi *una somma di denaro che a noi sembra ingiusta* ».

Dunque non soltanto Giorgio Gozest, Ugo di Strassoldo, Federico Castelbarco ed altri, ma anche il Hollnegker (come più tardi

anche Tomaso di Colloredo) è da aggiungere alla serie dei capitani austriaci che commettevano soverchierie, ingiustizie e taglieggiavano, in un modo o nell'altro, i cittadini, calpestando così le loro antiche consuetudini e manomettendo i privilegi della Comunità!

Proveniente da Verona, via Treviso e Conegliano, Federico III giunse *per la quinta volta a Pordenone* e vi si fermò dal 6 luglio al 27 agosto 1489, cioè ben 53 giorni e, come nella sua precedente venuta del 1469 aveva conferito la laurea poetica al Cimbriaco, in questa occasione (5 agosto) concesse a Giacomo Caviceo parmense il privilegio dottorale. Per la via di Trieste ritornò quindi in Austria.

Il 19 agosto 1493 Federico III moriva e saliva al potere Massimiliano I; a lui i Pordenonesi prestarono il consueto giuramento di fedeltà nelle mani del capitano Giorgio Elacher e tosto l'imperatore confermava loro gli Statuti e antichi privilegi.

V.

LE INNOVAZIONI DI MASSIMILIANO I.

Non erano passati cinque anni da quel tempo che Massimiliano I, avuto notizie che nuove sommosse si macchinavano da parte di elementi irrequieti e dagli esiliati, metteva in guardia il podestà e i giudici e li invitava a non accogliere in città, sotto qualsiasi pretesto gli esuli, i loro figli ed eredi tanto di un tempo (1468), quanto della scorreria ungarica (1485). Infatti nuovi dissensi s'erano manifestati col capitano imperiale e piccole cospirazioni erano sorte specialmente in occasione delle elezioni di alcuni consiglieri a certe cariche e la città si era divisa in due partiti, *l'uno dei nobili, l'altro dei popolari o cittadini.*

Questi dissidi col capitano anzichè essere appianati aumentarono vieppiù anche da parte dei villici di S. Quirino e Cordenòns e dovettero degenerare se si narra che il capitano Tomaso di Colloredo andò con molte forze nel villaggio di Cordenòns *per espugnare* la cortina e che i villici, a tal vista, parte fuggirono impauriti, altri si arresero, altri ancora vennero uccisi, molte case delle migliori vennero incendiate e non pochi furono colpiti con multe. A porre pace vennero incaricati il vescovo di Trieste Acazio de Sebriach, il tesoriere imperiale Simone de Ungrispach e *Giorgio Elacher* quale *commissario straordinario* che, bene accetto per l' integrità di costumi, per giustizia e per letteratura e già altra volta conosciuto dai Pordenonesi, ristabilì la concordia. *Il Colloredo venne rimosso dalla carica* il 24 settembre e i processi e le inique sentenze di lui vennero pubblicamente cancellate per grazia imperiale. Tuttavia l'imperatore *sciolse nel* 1498 *il vecchio e nuovo* Consiglio stabilendo *nuove norme* per la sua costituzione, sicchè 10 consiglieri dovevano essere eletti fra i nobili e 5 fra i popolari, restando in facoltà del capitano imperiale di eleggere fra i consiglieri il podestà. Uno dei due massari doveva essere scelto fra i popolari.

La nuova composizione del Consiglio *rappresentava* senza dub-

bio *una profonda trasformazione dell'antico ordinamento comunale;* essa sanciva la vittoria di un nuovo elemento che veniva a prendere parte attiva nella vita cittadina. Non che i *cives popolaresque* ne fossero prima esclusi, ma ora la loro partecipazione è ufficialmente riconosciuta e per di più ne viene fissata una ferrea proporzione.

Antica casa affrescata (distrutta dal bombardamento aereo del 1944. (foto Soprint. B. A - Trieste)

Bisogna però tener presente che la fazione popolare non rappresentava la massa del popolo, bensì i cittadini non nobili. Erano questi i liberi professionisti, come notai, medici, insegnanti e anche mercanti, persone quindi che in città già godevano, anche senza essere nobili, di una posizione eminente, o per denaro, o per cultura. *Al capitano però veniva data facoltà discrezionale di confermare persino l'elezione dei giudici e dei massari* e di far eventualmente sostituire quei consiglieri che non gli andassero a genio, o che credesse fossero sudditi poco fedeli.

Mentre anticamente il podestà non poteva essere rieletto per due anni di seguito, dopo la riforma di Massimiliano questo termine venne ridotto ad un anno e quasi al solo scopo di concedergli un poco di riposo e non più per il timore che uno, conservando per più tempo la carica divenisse troppo influente e potente, tanta ingerenza aveva ormai nel Consiglio il capitano!

Viene infine posta una limitazione alle libertà d'azione del Consiglio perchè *senza il consenso e la presenza del capitano*, o del suo luogotenente, *non poteva esser convocato*, nè si potevano spedire lettere a nome della Comunità.

Erano trascorsi quasi trent'anni da quando, dopo la rivolta del 1466, l'imperatore aveva ordinato di rafforzare le mura della città ed era stato munito maggiormente il castello, provvedimenti questi che avevano servito a difenderlo dalle prime incursioni dei Turchi, ora anche nel 1498 i commissari inviati a sedare le continue discordie civili ordinarono che le mura fossero restaurate. E anche questa volta fu caso provvidenziale perchè nel 1499 i Turchi devastarono ancora orrendamente alcuni luoghi nei pressi di Pordenone e nel giorno di S. Girolamo (30 settembre) in numero di circa 10.000 posero l'accampamento a Roveredo e condussero schiavi buon numero di abitanti che ingenuamente non erano fuggiti a ripararsi entro luoghi fortificati. Sebbene Pordenone fosse città dell'imperatore, col quale i Turchi non erano allora in guerra, essi pretesero mille ducati per restituire i prigionieri.

Il 9 febbraio 1503 l'imperatore mutò le deliberazioni prese nel 1498 e stabilì che tutte le questioni d'interesse pubblico e privato fossero di competenza del Consiglio che doveva solo informarne il capitano. La Comunità poteva inviare direttamente lettere ai duchi d'Austria senza il tramite del capitano e sceglierne gli oratori; il Consiglio riebbe l'antico diritto di giurisdizione criminale sulle ville adiacenti che era stato concesso al capitano. Questi, quale capo

politico del Comune, che ne presiedeva i Consigli, perdeva perciò gran parte della sua influenza e ritornava ad essere soltanto, come anticamente, il rappresentante del supremo signore e il comandante delle poche milizie di presidio del castello, dov'egli dimorava.

Pordenone, che naturalmente non aveva mai avuto «voce» nel Parlamento friulano al tempo dei patriarchi d'Aquileia, nè poscia l'avrà sotto la Repubblica Veneta, per la sua qualità di «corpus separatum» non era stata però mai neanche rappresentata nei consigli e nelle assemblee, o diete, dei paesi austriaci, ma dipendente *personalmente* dall'imperatore e prima dai duchi d'Austria, ai quali la Comunità si rivolgeva *direttamente* per mezzo di oratori designati di volta in volta. Quando infatti nel 1506 Massimiliano invitò la Comunità ad inviare un suo rappresentante a Salisburgo, dove erano raccolti i delegati degli altri paesi asburgici per avere consiglio, la città accettò l'invito per un doveroso riguardo verso il sovrano, ma diede *precise istruzioni* al suo delegato Bernardino Corizio perchè questa *sua indipendenza e isolamento fossero mantenuti*.

A nostro avviso questo documento è uno dei più importanti degli ultimi anni del governo asburgico su Pordenone. La città dovette temere che il suo isolamento e indipendenza venissero insidiati e i suoi privilegi intaccati e non voleva essere eguagliata alle altre città, possessi e province austriache ed era decisa a difendere la sua posizione privilegiata contro eventuali tentativi ricorrendo in caso disperato alla persona del suo sovrano. Rifiutava qualsiasi imposizione asserendo di essere — come lo era — *immune*: la Comunità infatti anche nei più grandi pericoli *s'era difesa a sue spese* e coi suoi sacrifici contro i molti, che anche per vie diverse, come ultimamente al tempo di Mattia Corvino d' Ungheria, l'avevano minacciata e aveva custodito per trenta e quarant'anni le mura contro i numerosi ribelli di sua maestà *senza che in quelle angustie alcuna provincia le portasse aiuto*. La Comunità poi non aveva di pubblici introiti più di duecento ducati d'oro dai dazi, mentre quasi tutte le possessioni del territorio pordenonese erano di proprietà sovrana e concesse ai rustici, che ricchi di vaste estensioni di terre pagavano ben poco al demanio.

La città era tuttavia disposta, *ma non per obbligo*, a qualche contribuzione *volontaria* purchè l'oratore approfittasse per farsi riconfermare che la città era *immune da imposizioni* e che alla stessa venisse confermato il *privilegio di libero transito* per le sue merci per tutti i paesi soggetti agli Asburgo.

VI.

CONQUISTA VENEZIANA

All'inizio del secolo XVI la Repubblica Veneta dovette combattere su più fronti i suoi nemici collegati nella lega di Cambray (10 dicembre 1508), ma già prima che questa venisse conclusa combatteva da un anno con l' imperatore Massimiliano I. Il celebre condottiero Bartolomeo d'Alviano ebbe l'incarico di respingere le truppe nemiche che avevano invaso il Cadore ed ottenne il 3 marzo 1508 una bella vittoria al passo della Mauria, sicchè subito dopo, inviate parte delle truppe vittoriose attraverso la Carnia a bloccare Pontebba, col grosso si portò in Friuli e, lasciando in disparte Pordenone, il 15 marzo era già a Udine.

Occupato Codroipo e S. Lorenzo, il 19 marzo era a Cividale e, dopo aver provveduto alla difesa di questa importante fortezza «perduta la quale era perduto tutto il Friuli», il 10 aprile occupava Cormòns, invano brevemente difeso da Giorgio Hoffer. Con fulminea rapidità l'Alviano si portò poi ad assediare Gorizia, castello da poco ereditato dall'imperatore (1500) per la morte di Leonardo, ultimo conte di Gorizia e sul quale la Repubblica aveva sollevato delle pretese quale antico feudo della Chiesa d'Aquileia. Quattro giorni dopo il suo arrivo si arrese la Terra e dopo otto anche la rocca. Espugnato tosto Trieste, l'Alviano si portò a Idria e a Postumia, *raggiungendo così lo spartiacque delle Giulie.*

Con la rapida occupazione di Fiume, da parte del provveditore dell' armata Girolamo Contarini, *i confini orientali d'Italia erano raggiunti e chiusi i golfi di Trieste e del Carnaro.*

Il *20 aprile 1508*, cioè durante il breve assedio di Gorizia, *anche la città e il castello di Pordenone vennero occupati* dalle truppe venete.

Qui conviene esporre minutamente almeno gli avvenimenti che c'interessano più da vicino.

Dopo la vittoria in Cadore (3 marzo) e alla notizia che l'Al-

viano il 13 marzo era già a Sacile e si avviava celermente verso Udine, i Pordenonesi inviarono al provveditore Cornaro in quella città dei messi ad *offrire* la resa (15 marzo).

Le trattative non poterono concludersi subito perchè il capitano austriaco di Pordenone Simone de Ungrispach nicchiava nella speranza che gli giungessero rinforzi, mentre i cittadini avevano fretta perchè volevano salvaguardare i loro privilegi e diritti proponendo dei patti, o capitoli.

Radunatosi ancora il Consiglio cittadino col podestà Francesco de Gregoris e con la presenza del capitano, *la resa venne deliberata.* Il 14 due oratori della città con le necessarie lettere di credenza si presentarono perciò al doge in Venezia, il quale fece loro bensì oneste e liete accoglienze, ma li rimandò al Cornaro, al quale spettava di trattare la cosa. E il *18 aprile la dedizione fu accettata, ma senza capitoli,* perchè egli non li volle per non sminuire — disse — la reputazione della Signoria. In realtà questa era *una dolorosa conseguenza del lungo tergiversare* e due giorni appresso — *20 aprile 1508* — venne a prendere possesso di Pordenone Giovanni Contarini, accolto con grandi dimostrazioni d'onore e con tale fracasso d'archibugi che « li cavalli erano tanto inspauriti che non potevano cazzar avanti ».

Questa occupazione era un avvenimento politico-militare necessario e vivamente desiderato a Venezia: unificare cioè il Friuli, acquistato un secolo prima (1420), con l'occupare alcune isole territorialmente austriache di sopravvivenza feudale quali appunto *Pordenone, Codroipo, Porpetto, Belgrado* e *Castelnuovo*, che interrompevano la continuità dei suoi domini e li rendevano malsicuri.

Per le buone arti del vescovo di Trento fu stabilita una tregua d'armi di tre anni fra l'imperatore, la Repubblica e Luigi XII di Francia, in base alla quale ciascuno conservò quanto possedeva al momento della firma del trattato stesso e si ridonò libertà al commercio. Per eseguire scrupolosamente la tregua, stipulata il 6 giugno 1508, *i Veneziani restituirono Postumia,* occupata dall'Alviano, che nulla sapeva ancora del trattato, dopo la conclusione dello stesso.

Venezia era tutta festante per i successi che il generale Bartolomeo d'Alviano aveva ottenuto contro le truppe dell'imperatore. Nel Friuli aveva fatto, da sola, molto più che con l'aiuto francese sul fronte vicentino dimostrando ai nemici che era temibile non solo per mare ma anche per terra. Il forte leone aveva piantato i suoi

artigli su nuovi territori e città importanti quali Pordenone, Gorizia, Trieste e Fiume; nuove risorse s'aggiungevano ai suoi commerci ed alle sue ricchezze. Gli immensi boschi acquistati fornivano legname per i suoi navigli, i prodotti delle miniere alpine e sue, che transitavano da Trieste e da Fiume per le Puglie aumentavano gli scambi, dalle nuove terre traeva ottimi marinai e buoni soldati, il golfo che portava il suo nome diventava finalmente tutto suo e altri porti, benchè minori, non potevano farle concorrenza. La reputazione e la gloria della Repubblica era cresciuta di fronte a tutta l'Europa. Volle perciò la Serenissima rendere omaggio al fortunato e valoroso suo condottiero e gli apparecchiò onori principeschi e feste interminabili. Il doge stesso, con la rappresentanza del Senato, mosse incontro sul dorato bucintoro al suo giungere nella Regina dell'Adriatico e la città per più giorni fu tutta una festa.

Per le sue « *singular virtù, et prestanti operationi* » il Senato, usando della sua solita munificenza, volle esaudire il desiderio più volte espresso concedendo all'Alviano, in feudo nobile e gentile, la città di Pordenone « *aziò l'abi un nido nel nostro stato* ».

Con la medesima deliberazione ne approvò l'aumento dello stipendio portandolo a 30.000 ducati d'oro all'anno con l'obbligo di tenere nella sua compagnia 200 uomini d'arme e 100 cavalli leggeri.

Alcuni giorni dopo — 15 luglio — il doge L. Loredan lo investì solennemente della città di Pordenone e sue giurisdizioni con l'anello e con la spada, concedendogli *il mero et mixto imperio et gladii potestate,* ma con riserva degli Statuti, consuetudini e privilegi fino allora goduti dalla Comunità.

Alla solenne cerimonia assisteva anche la moglie dell'Alviano Pantasilea Baglioni, da pochi giorni arrivata a Venezia. Non contenta ancora la Signoria decise di onorare lui e i suoi discendenti della nobiltà di Venezia, della quale era pur tanto gelosa la sua aristocrazia.

Che cosa poteva fare di più per il suo condottiero prediletto? Questi grandi onori concessi all'Alviano si vuole suscitassero l'invidia del conte di Pitigliano e forse saranno la causa prima della rotta di Ghiaradadda.

Dopo aver passato quei giorni di festa e di conviti in casa del provveditore Cornaro, suo carissimo amico, l'Alviano si recò il *29 luglio a godere un po' di pace nel suo nuovo castello,* per ridare subito dopo all'esercito tutta la sua incessante attività. Il giorno stesso il Luogotenente del Friuli Andrea Loredan, venuto espressa-

Bartolomeo d'Alviano (da « Elogia virorum bellica virtute illustrium » di Pauli Jovii, Basilea 1577 »).

mente da Udine, *gli fece formale consegna della città, immettendolo nel reale possesso.*

L'Alviano si fermò a Pordenone, salvo qualche breve assenza, sino al settembre, trattato per i primi dieci giorni, con tutta la sua comitiva a spese della Comunità, e creò suo capitano del castello Nicolò de Monticoli udinese *con facoltà di giudicare in prima istanza* e Ippolito di Valvasone quale giudice d'appello.

L'imperatore Massimiliano macchinava intanto la vendetta e

segretamente s'accordava col re di Francia e col Pontefice riuscendo a conchiudere a Cambray la famosa lega di tutta l'Europa contro la Repubblica. Venezia aveva da tempo compreso quanto i suoi nemici si sforzavano di tener segreto e, pur lavorando di politica, continuava ad armarsi.

A primavera i confederati cominciarono le ostilità ognuno per proprio conto, cercando d'impadronirsi dei territori cui aspiravano e il papa vi aggiunse il 27 aprile 1509 la scomunica. I Veneziani non essendo riusciti a rompere la lega coi maneggi diplomatici, vistisi attaccati da ogni parte, riunirono quante più truppe poterono a Pontevico sull'Oglio. Quivi, avendo voluto prendere un partito di mezzo fra l'opinione dell'Alviano, che voleva portare la guerra in campo nemico e quello del Pitigliano che voleva ritirarsi in luogo sicuro, subirono una *tremenda sconfitta* a Vailate (Agnadello) nella Ghiaradadda il *14 maggio 1509*. Quasi ottomila furono i morti e molti, anche dei capitani, *i prigionieri, fra i quali il signore di Pordenone,* Bartolomeo d'Alviano, che rimase ferito in più parti.

Questa grave sconfitta, seguita da altre minori, fece perdere a Venezia gran parte della terraferma. Brescia, Bergamo e la forte Peschiera aprirono le porte al nemico, il Polesine fu occupato dal duca di Ferrara e in tanta strettezza il Senato restituì le città di Romagna al papa e quelle di Puglia al re di Spagna nella speranza di sciogliere la lega. Anche Verona, Vicenza e Padova inalzavano il vessillo imperiale *e solo a Treviso* i popolari, che come in ogni luogo erano «marcheschi», si opposero alla resa serbando fede al rosso stendardo di San Marco.

Per fortuna l'imperatore non seppe cogliere rapidamente l'occasione per l'offensiva e la sua lentezza permise ad Andrea Gritti il ricupero di Padova che più tardi Massimiliano doveva assediare invano (settembre 1509). Invece le truppe imperiali che erano al comando del duca di Brunswich conquistarono Feltre e Belluno ed il *6 giugno anche Pordenone,* di cui Simeone Sigismondo de Caballis, procuratore di Enrico Hayden, ne prendeva possesso (20 giugno). La città rinnovava quindi il giuramento di fedeltà e venivano messe sotto sequestro le facoltà dei Veneti, di Bartolomeo d'Alviano e dei suoi.

Il Brunswich, riuscitogli vano il tentativo di penetrare in pianura con l'esercito per il Canale del Ferro, si unì al corpo comandato dal famoso Marco Sittich e da Gorizia preparava la discesa in Friuli.

Le terre conquistate l'anno precedente dall'Alviano furono restituite a Massimiliano, ma neanche questo valse a staccarlo dalla lega. I Veneziani tenevano fermo però in Gradisca e nel Friuli patriarchino, le cui popolazioni e specialmente le plebi, che facevano capo al potente Antonio Savorgnan, erano loro affezionate.

Il 26 luglio 1509 i Tedeschi, partiti da Gorizia sotto la guida di Cristoforo Frangipane, vennero alla volta di Udine, ma non potendola prendere perchè ben difesa, si avviarono invece a Cividale, che resistette gloriosamente.

Questa resistenza salvò per quell'anno il Friuli dall'occupazione austriaca perchè «perduto Cividale è perduta tutta la Patria». Quattrocento anni dopo, nella guerra combattutasi sui medesimi campi contro il medesimo nemico (1915-1918), ancora una una volta fu dimostrato che, per chi attaccava da oriente, Cividale era la chiave del Friuli.

Senonchè i Veneziani, che potenti allora per ricchezza mal sopportavano il rossore di una sconfitta e non avevano potuto ottenere da Massimiliano oneste condizioni di pace, ammassarono in fretta un nuovo esercito, tornarono in campo e rioccuparono alcune città, *strinsero d'assedio Pordenone,* minacciandolo d'assalto e di metterlo a sacco. I Pordenonesi che, assieme agli abitanti di Belgrado e Codroipo, luoghi appartenenti al feudo ereditario asburgico, sin dalla metà del mese di luglio avevano mandato oratori a Gian Paolo Gradenigo, provveditore generale e ad Antonio Giustinian, luogotenente della Patria per trattare della resa, conosciuto il pericolo ed abbandonati dalle truppe di Massimiliano, *capitolarono.* L'occupazione austriaca era durata poco più di un mese (6 giugno - 26 luglio 1509), ma tornò a vantaggio della città perchè essa, grazie al giureconsulto Camillo Fontana, *riuscì ad ottenere tra i patti di resa di conservare gli Statuti,* privilegi, ecc. che non aveva ottenuto nel 1508.

Interinalmente fu destinato quale capitano il *nobile* Antonio della Torre che prese in custodia *il castello con le artiglierie* che consegnò poi a Panfilo Contarini provveditore di Motta. Lo sostituì ancora Alvise Bondimier che tenne Pordenone per i Veneziani quale provveditore, e con 20 ducati al mese di stipendio, fino al ritorno dell'Alviano dalla prigionia di Francia.

Oltre che nel Friuli anche sul Carso e nell'Istria interna, che era stata abbandonata mesi prima (Trieste, Fiume e Pisino) i Veneziani passarono all'offensiva e il 2 ottobre 1509 Angelo Trevisan

riattaccava con 15 galee Fiume che venne saccheggiata con uccisione di molti abitanti e, contro la volontà del comandante, in gran parte incendiata dai galeotti. La guerra continuò poco movimentata al confine orientale ed i castelli, incendiati e distrutti, passarono da una mano all'altra.

Liberata Padova dall'assedio degli alleati (settembre 1509) la Repubblica riuscì a staccare dalla lega Giulio II, ma sperò invano di conchiudere, col suo aiuto, la pace con l'imperatore. *Con questi dunque la guerra continuò* e nel settembre 1511 l'esercito del duca di Brunswich ridiscese ancora una volta nel Friuli.

Dopo aver occupato Cividale, che evacuata dalle truppe venete aveva dovuto arrendersi, l'esercito imperiale entrava il 20 settembre in Udine. *Il 21 settembre veniva ripresa Pordenone.* Così i Tedeschi avevano occupato tutta la Patria senza incontrare resistenza perchè le milizie venete s'erano concentrate in Sacile e Treviso; solo Gradisca resistette alquanto. Ma anche questa volta l'occupazione tedesca di Pordenone durava appena un mese, perchè *il 25 ottobre 1511* ritornava sotto il dominio di S. Marco, che vi mandava quale provveditore Antonio Michiel.

Un mese e mezzo dopo i nemici dunque si ritirarono, mentre le popolazioni rialzavano spontaneamente le insegne della Repubblica. Il Provveditore Gian Paolo Gradenigo ripassava il 10 novembre il Tagliamento e così tutto il Friuli ritornava a Venezia eccezione fatta di Gradisca. I Veneziani fortificarono in sua vece Marano, che però nel novembre 1513 cadeva per tradimento in mano del Frangipane. Invano assediata, Marano venne ricuperata dai Veneziani solo una trentina d'anni dopo e, come il Frangipane s'era impadronito della fortezza con uno strattagemma, così anche i Veneziani la riebbero con l'inganno.

La politica della Serenissima doveva, o prima o dopo, trionfare. Il Senato aveva infatti accettato favorevolmente le proposte di un accordo con Luigi XII a scopo di reciproca difesa e col *trattato di Blois* (12 marzo 1513) s'accordò per il ricupero del Cremonese e degli altri territori di qua dall'Adda, cioè di quello che Venezia possedeva in terraferma prima della guerra.

Il Frangipane, dopo aver soccorso e liberato Marano, si portò a Monfalcone veneta, che occupò in breve e, reso superbo per le recenti vittorie, nè accontentandosi più dei saccheggi e delle scorrerie, ottenne dall'imperatore un nuovo esercito per invadere il Friuli e rispondere così alla nuova alleanza franco-veneziana.

Supplica presentata da « bon numero de citadini » al Liviano (documento inedito del 1508 esistente nell'Archivio dei conti Montereale-Mantica).

All'approssimarsi dell'esercito nemico (febbraio 1514) il luogotenente della Patria Badoer e il provveditore Giovanni Vitturi si ritirarono celermente da Udine con ottocento cavalleggeri e trecento fanti e giunsero in un sol giorno a Sacile. Sentendo vicino l'arrivo del nemico il capitano Giacomo Roscon e il di lui fiscale Paolino di Bragasio, che amministravano Pordenone in nome dell'Alviano, ritornato dalla prigionia dopo il trattato di Blois, riunirono il Consiglio cittadino e consegnarono le chiavi del castello al massaro del Comune Gian Pietro de Gregoris e dichiararono *che il loro Signore non voleva la rovina della città* e che li *lasciava perciò liberi* di regolarsi a seconda di quello che avrebbero fatto Udine, Spilimbergo e Valvasone.

Occupato il 12 febbraio 1514 Udine e Cividale, *il 13 le truppe dell'imperatore,* precedute dai fuorusciti pordenonesi nobili Gaspa-

ro Ricchieri, Francesco Mantica e Giorgio Biscotti, *presero possesso di Pordenone* a nome di Cristoforo Frangipane, al quale la Comunità inviò Polidoro Ricchieri e Sebastiano Mantica (3) perchè giurassero fedeltà a Massimiliano.

Venne destinato alla custodia del castello il capitano Rizzano da Fiume del Carnaro (4) con un presidio di « 120 fanti, cavalli 200 di huomini d'arme e balestrieri croati e 100 cavalli leggeri » capitanati dal conte Vido della Torre, più altri 300 cavalli agli ordini del capitano Rainer.

Ben poco può valere e durare l'acquisto di un territorio isolato quando non sia sostenuto da un esercito in campo, oppure quando i paesi limitrofi non siano nelle mani dello stesso signore; infatti quale scoglio flagellato continuamente dalle onde viene tosto sommerso alla prima mareggiata. E questa considerazione venne fatta anche dal cronista Sebastiano Mantica che pur vedeva di buon occhio quel colpo di mano fatto dalle truppe imperiali « *perchè chi vuol ruinar sta terra* (=Pordenone), *altro via non è che pigliarla prima che sia preso il resto del Friul* ».

Venuto a sapere dell'avanzarsi degli imperiali nel Friuli e della perdita di Pordenone, l'Alviano, senza che gli Spagnuoli se ne accorgessero, raccolse in Padova 800 fanti e 300 uomini d'arme e, consenziente il Senato, in gran segreto marciò a gran velocità su Pordenone. Spinse innanzi il 28 marzo un'avaguardia con Malatesta Baglioni, nipote di sua moglie, e Pietro da Longhena, i quali giunsero all'improvviso con alcuni stradioti nel borgo S. Giovanni fuori le mura della Terra. Il capitano Rizzano mandò allora fuori alcuni esploratori e conosciuto al loro ritorno che erano le milizie veneziane che avanzavano, andò loro incontro e attaccò la lotta. L'Alviano, dopo aver sostenuto con valore lo scontro, finse di ritirarsi e il Rizzano lo inseguì incauto fino a che, caduto nell'agguato, venne ad urtare nel grosso dell'esercito comandato dal Vitturi. Accesasi la mischia i Tedeschi incominciarono a piegare e a ritirarsi verso il castello, ma prima di raggiungere il borgo, il Rizzano cadde ferito e fu fatto prigioniero.

---

(3) E' l'autore della *Cronaca di Pordenone* (1432-1544) e del *Diario di Pordenone pel mese di febbraio* 1514. Cronache un poco sospette e partigiane in quanto il Mantica era ligio alla corrente imperiale (v. avvenimenti del 1468; del resto di lui si parlerà ampiamente più avanti). Basandosi in gran parte su di lui A. Battistella trattò di *Pordenone e i d'Alviano.*

(4) E' il medesimo che poco prima aveva fatto incendiare Mestre per vendicare l'incendio della sua terra, appiccato dai galeotti del Trevisan nel 1509.

Prive del comandante s'accrebbe il disordine nelle truppe che ripiegavano, finchè, alla rinfusa si ritirarono entro le mura e, alzàti i ponti, si posero alla difesa della città.

Le truppe veneziane al grido *Marco, Viva l'Italia,* e l'*Orso* s'impadronirono subito del borgo S. Giovanni, da dove incominciarono a bersagliare i difensori con sei pezzi d'artiglieria, tre sacri e tre falconetti, lanciando anche entro il castello alcune bombe. Gli assediati si difendevano con coraggio mettendo in opera le loro artiglierie, ma rimasto ferito sulle mura anche il capitano Rainer, *le truppe dell' Alviano, fatta una breccia, diedero finalmente l' assalto generale.*

Presa così a *viva forza* la terra e dopo un violento combattimento *il 29 marzo 1514 Pordenone fu messa a sacco,* durante il quale morirono oltre cento persone fra Tedeschi e cittadini e molti furono i prigionieri.

Ricuperato così il castello e lasciato a governarlo, col titolo di pretore, il dottore Nicolò Zanotti da Montagnana, l'Alviano riattivò la taglia di 4.000 ducati già precedentemente imposta e pagata solo in parte (vale a dire ducati 2600) e delegò a riscuoterla Polidoro Ricchieri, mediante lettera inviata il 17 giugno 1514 da Padova del suo favorito Ugoccione Baschio.

Prima di ritornare al campo nel Padovano, l'Alviano volò in soccorso anche di Osoppo, unico castello del Friuli che da quaranta giorni resisteva accanitamente alla marea nemica e che era difeso tenacemente da Girolamo Savorgnan. Il primo aprile, liberato anche Cividale, i nemici sconfitti erano cacciati dal Friuli e non rimaneva nelle loro mani che *Gradisca* e *Marano.* La guerra su questo fronte da allora si ridusse a sortite insignificanti perchè anche in Gorizia «non v'era presidio grosso» e i Veneziani erano forti in Udine.

Il *23 settembre 1515* a Marignano i Francesi e i Veneziani riportarono una completa vittoria sugli Svizzeri, grazie all'intervento del generale d'Alviano. Egli aveva spinto la sua gente alla battaglia con tanto forte impeto che «parcano tanti leoni» e Francesco I stesso fu a riconoscere il grande merito al nostro voloroso condottiero. Ma il prode soldato non ebbe il tempo di ottenere i meritati trionfi perchè cessava di vivere, all'età di sessant'anni il 7 *ottobre* a Gheddi nel Bresciano, in seguito a complicazioni per una caduta da cavallo avvenuta durante la battaglia.

Della sua morte i Veneziani ebbero dolore come per la per-

dita di un loro grande figlio; ricordavano le gloriose campagne del Friuli e come egli avesse fiaccato la potenza imperiale, le grandi prove di valore dimostrate nell'infausta giornata di Ghiaradadda, ma soprattutto ricordavano la recente grande vittoria che era destinata a salvare la Serenissima dalla catastrofe ordita dalla formidabile lega.

Col trattato di Nojon (13 agosto 1516) Venezia, che aveva ricuperato Brescia e Bergamo, riebbe anche Verona dietro pagamento di un'indennità. Era la fine della lega di Cambray e la Repubblica riaveva tutti i suoi territori ad eccezione di Cremona, Rovereto, Riva di Trento e di alcune città della Romagna.

Il 1° settembre 1518 venne stabilita a *Worms una tregua* di cinque anni e, salito al trono Carlo V, le lunghe contese per i confini vennero definite il 3 maggio 1521. Il trattato stabiliva che *Pordenone, Belgrado, Castelnuovo e Codroipo rimanessero definitivamente a Venezia.*

Perduta la supremazia sul mare, minacciati da vicino dall'invadente Mussulmano i suoi domini dalmato-levantini, le sole province di terraferma potevano ridarle la vita e i mezzi di sussistenza: per questo Venezia aveva lottato disperatamente contro tutta l'Europa, ben sapendo che era per lei questione di vita o di morte. Usciva dalla lotta quasi vittoriosa, ma stremata di forze, con i commerci e l'agricoltura rovinati, le città e le borgate guaste dagli incendi e dalle rapine delle milizie proprie e straniere, che avevano percorso per lungo e per largo, e per tanti anni, il suo territorio.

Un grido di dolore prorompeva a questo triste spettacolo pur in mezzo al guadio della vittoria:

Son Venezia sconsolata
Posta in pianto e gran dolore
Franza, Spagna e Imperatore
M'hanno tutta disolata.

VII.

LA SIGNORIA DEI LIVIANO (1508-1537).

Abbiamo voluto sottoporre ad un sereno esame di revisione le idee comuni sulla dominazione liviana, ma l'andare contro l'opinione generale, accettata a cuor leggero a forza di essere supinamente ripetuta senza darsi la fatica di una attenta indagine critica, non è stata cosa facile. Una paziente analisi dei pochi documenti rimasti c'induce invece a un giudizio del tutto diverso da quello tradizionalmente accettato.

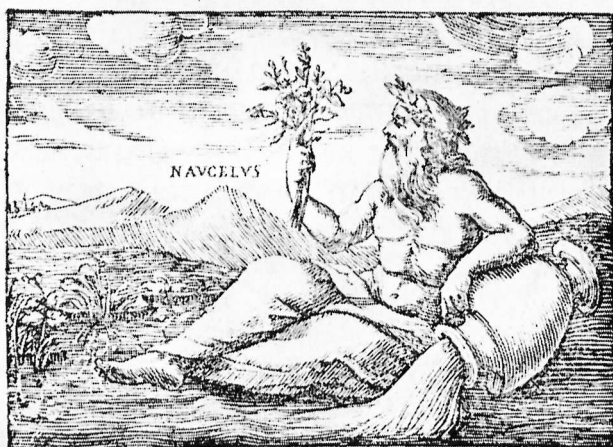
E' chiaro che l'Alviano, signore feudale estraneo al luogo, chiamato a sostituirvi ad altro più potente in un periodo burrascosissimo, sia stato designato, per rancore di fazioni, quale usurpatore e citato come esempio di crudeltà e di tirannide e inoltre sia stato accusato di aver privato la città di tutte le sue libertà comunali.

Il resto, è facile immaginarlo, fu sempre più ingrandito col passar del tempo sulla falsariga di alcuni giudizi individuali e faziosi, espressi e dettati da contemporanei toccati nei loro particolari interessi.

Alle volte, lo dobbiamo confessare, anche noi stessi abbiamo temuto di cadere, per interesse quasi polemico, in un giudizio ugualmente erroneo, ma il dubbio è stato dissipato al contatto di dati inconfutabili.

Le modifiche apportate dall'imperatore Massimiliano I all'ordinamento civico pordenonese nel 1503 durarono dunque fino al *20 aprile 1508,* giorno che, con la prima occupazione veneziana, segna, sia pure attraverso un turbinoso periodo di guerra, il *distacco* di Pordenone dalla Signoria di Casa d'Asburgo e il suo passaggio definitivo, anche se ancora non del tutto diretto, alla Serenissima.

La lunga signoria dei principi tedeschi in Pordenone non ebbe alcuna notevole influenza sulle tradizioni, sulla coltura e sul carattere degli abitanti; non ostante le intense correnti di traffici con i

Juntae, anno 1534. *fol. cum hoc titulo*: TOMUS [a] SECUNDUS (*Operum videlicet Ciceronis, quae cura Petri Victorii, viri doctissimi, castigata in lucem prodierunt 4. voluminibus, & maximo in pretio sunt apud eruditos*) M. T. [b] ORATIONES HABET, AB ANDREA NAUGERIO, PATRICIO VENETO, SUMMO LABORE, AC INDUSTRIA IN HISPANIENSI, GALLICAQUE LEGATIONE, EXCUSSIS PERMULTIS BIBLIOTHECIS, ET EMENDATIORES MULTO FACTAS, ET IN SUAM INTEGRITATEM AD EXEMPLAR CODICUM ANTIQUORUM LONGE COPIOSIUS RESTITUTAS.

NE AUTEM ADULTERINA QUAEPIAM IMPRESSIO LIBRARIORUM FORTE AVARITIA SUPPONATUR, HAUD ABS RE VISUM EST HOC CAVERE SIGILLO.

Epi-

a *Animadvertendum est*, Barberinae Bibliothecae Catalogi Concinnatorem *hallucinatum fuisse, quum pro* Secundo Volumine Operum Ciceronis, *ponat* Emendationes NAUGERII ad Secundum Orationum Volumen, *quas nusquam seorsim exstare minime dubium est*.

b *Petrus Bembus Epistola ad Jo. Baptistam Rhamnusium, libro III. voluminis II. Epistolarum Italicarum, ad diem VIII. Idus Martii M. D. XXXIII. eum ad hanc editionem procuran-*

Impresa dell'Accademia liviana (da « Opera Omnia » di Andrea Navagero, Venezia ed. 1718).

paesi alpini non si ebbero infiltrazioni tedesche nella compatta italianità della città: *Vi sono Furlani, niun Todesco* notava il cronista veneziano Marin Sanuto nel 1483; solo qualche nobile era stato

accolto come familiare alla corte dei duchi d'Austria, o elevato a tale dignità dall'imperatore.

La lingua del popolo era dunque quella friulana-veneta, la lingua degli atti ufficiali quella latina, solo alcuni rari sono scritti in tedesco e riguardano per lo più indirettamente Pordenone; rarissimi quelli tedeschi a magistrature cittadine, anzi lo stesso documento è in tedesco se diretto al capitano cesareo e in latino nella copia diretta al podestà e al Consiglio.

Esaminando obiettivamente i momenti salienti del periodo storico precedente possiamo dire che i Pordenonesi fossero, fino alla metà del secolo XV, ligi e fedeli alla politica dei duchi d'Austria, ma, chiusi come erano nel loro municipalismo, ebbero tendenze estremamente particolaristiche, intenti solo a sfruttare la loro speciale posizione di « corpus separatum » con l'ottenerne tutti i vantaggi per le prerogative politiche del Consiglio e per i commerci della città. Questa politica durò fino al 1420, allorquando, cessato il debole governo patriarchino, Venezia circondò d'ogni parte il dominio pordenonese. Sorse allora in città *una nuova corrente politica,* specie fra il popolo, che tendeva verso la Patria del Friuli e più esattamente verso Venezia, della quale non si poteva disconoscere la potenza.

Ma il partito dei nobili, alcuni dei quali ricchi commercianti, che era il vero reggitore delle sorti del Comune, si mostrava tenace conservatore e difensore di quanti favori e privilegi aveva via via ottenuto dai duchi d'Austria; perciò è facile comprendere come esso preferisse dipendere da un potente signore lontano, dalle antiche tradizioni, che non da Venezia dalla quale era più probabile sentire il peso di una oculata, e sia pur paterna, dominazione *senza avere in cambio* facilitazioni per i propri commerci.

Il dissidio, fomentato da alcuni cittadini ligi alle ambizioni di certi capitani imperiali, che desideravano limitare le prerogative municipali divampò, come vedemmo, in aperta rivolta nel 1466 e il Castelbarco, uscito dal castello con le sue genti e occupata la città « scorse poi fucilando per tutto, ponendo fin nelle Chiese le mani sui sacerdoti ed artigiani, e pose taglie, fra gli altri, di 200 ducati d'oro a Rolandino Ricchieri e ad altri popolari, fra i quali Cristoforo di Rorai e, giudicatili come ribelli, confiscò i loro beni ».

Questo sentimento di alcuni esponenti della *corrente conservatrice* si manifestò in tutta la sua pienezza durante le alterne vicende della guerra seguita alla conclusione della lega di Cambray,

quando la città passò più volte in potere dell'uno e dell'altro dei contendenti e molti maggiorenti s'erano allontanati dalla città per seguire le sorti dell'esercito imperiale.

Abbiamo già ricordato come Venezia concedesse in feudo la città a Bartolomeo d'Alviano quale segno di riconoscenza per la sua devozione e per le vittorie riportate. Ora si deve ritenere che il governo dei Liviano non fu così rovinoso e tirannico come generalmente viene asserito dalla maggior parte degli storici, ma che al *contrario le arti, le lettere e le industrie ebbero grande sviluppo* con vantaggio non indifferente per la popolazione e ciò per quanto compatibile con le condizioni di continua guerra che travagliò per tanti anni il Friuli e vide passare Pordenone *per ben sei volte* nelle mani dei due contendenti.

Quali siano le innovazioni introdotte nella terra pordenonese tra gli anni 1508-1537 non è sempre facile stabilire. Le più importanti furono fatte quasi certamente subito dopo il cambiamento di dominio e corrispondono sia allo spirito guerriero ed energico dell'Alviano che alla politica veneziana di unificazione di tutta la Patria del Friuli. Finora è stato espresso un giudizio troppo severo sull'opera dell' Alviano accusandolo di aver spogliato arbitrariamente la Comunità dell'ordinaria amministrazione della giustizia, delle antiche prerogative e privilegi di cui la città andava superba e dei quali era tenacemente gelosa.

Esaminando scrupolosamente e minutamente l'investitura concessa il *15 luglio 1508*, dopo il proemio, che ricordava i motivi che indussero Venezia alla feudale concessione di Pordenone, territorio e sue giurisdizioni, *col mero e mixto Imperio ac gladii potestate,* cioè *col diritto di amministrare anche la giustizia* che sarebbe spettata al podestà e ai giudici (e in ultima istanza al governo veneto, subentrato ai duchi d'Austria) vediamo che questo diritto viene temperato, limitato, con le parole *cum reservatione statutorum, consuetudinum et privilegiorum.* Era un'apparente contraddizione, ovvero questa riserva apparirà subito quale polvere negli occhi che la Repubblica gettava ai cittadini eccessivamente attaccati alle loro consuetudini municipali perchè poche righe più sotto, al diritto di amministrare la giustizia si aggiunge *nuovamente cum omnimodo jurisdictione, mero et mixto Imperio et gladii potestate. Et haec omnia non obstantibus* aliquis juribus, tam Communibus, quam municipalibus aut aliis *in contrarium disponentibus,* non ostante cioè alcuni diritti in contrario. Non si può quindi parlare di un'*usurpa-*

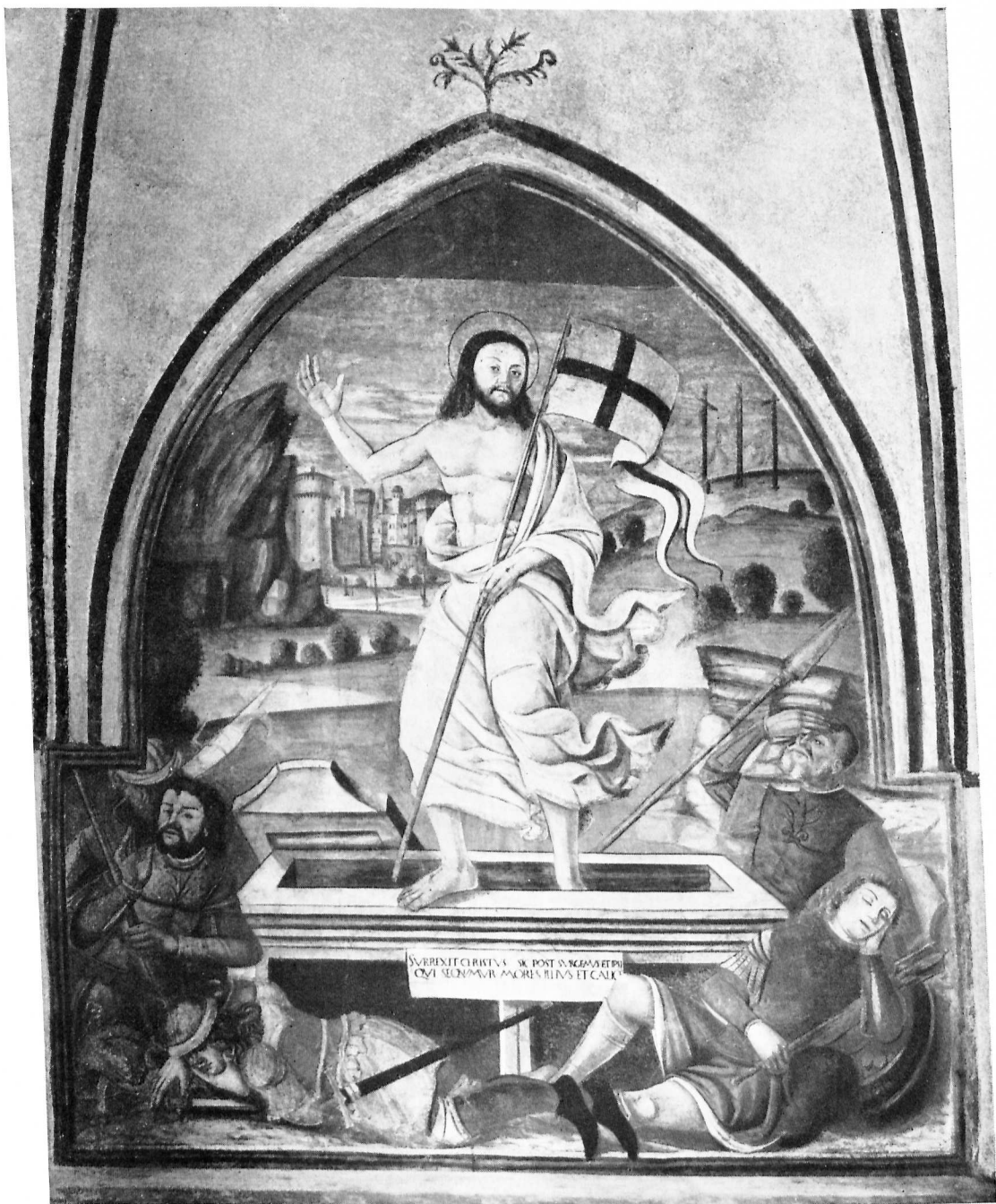
zione dell'Alviano quando stabilì che *la giustizia primaria spettasse al suo capitano forestiero* e che *il ricorso in appello avvenisse presso un magistrato da lui designato* e, poichè assommava in sè il potere centrale, che *la terza ed ultima istanza spettasse a lui.*

Investito solennemente con la tradizionale cerimonia della consegna dell'anello e della spada, l'Alviano prestò giuramento di fedeltà al Doge *more solito*, toccando con la mano i Santi Evangeli e promettendo che avrebbe governato con fede e giustizia e soddisfatto l'obbligo di presentare ogni anno, quale omaggio nel giorno della festa del santo patrono un cero alla chiesa di S. Marco in Venezia.

La nostra asserzione viene corroborata dal fatto che pochi mesi dopo la Signoria — o perchè i Pordenonesi, gelosi sempre delle loro prerogative, avessero presentato qualche supplica, o per tagliar corto a qualche incerta interpretazione — *certo per dare maggior chiarezza alla procedura giudiziaria* fissata nell'investitura, con deliberazione presa in Consiglio il 13 gennaio 1509, ribadiva *che i capitoli degli statuti riguardanti l'amministrazione della giustizia dovevano essere ritenuti inoperanti,* infatti alle parole cum reservatione statutorum etc. *veniva aggiunto*: Dummodo in aliqua parte *non contravenient aut preiudicent presenti feudali concessioni nostre.* Infine si dava maggior libertà e dignità al feudo creandolo realmente *una signoria a sè stante, aggiungendo*, dopo le parole « cum omnimodo jurisdictione mero et mixto Imperio ac gladii potestate » queste parole: *Apelatione remota.*

Questa aggiunta di due sole parole *è decisiva ed inequivocabile* per comprendere il pensiero e il valore della concessione feudale fatta da Venezia; rimaneva quindi fissato *diritto incontestabile* di Bartolomeo d'Alviano e dei suoi discendenti di giudicare in terza ed ultima istanza e gli Statuti, per quanto riguardava il procedimento giudiziario, rimanevano di fatto e di diritto inoperanti. Ciò del resto era in armonia col fatto che la città si *era arresa a discrezione e senza patti* ai Veneziani, i quali *non erano quindi tenuti* alla conservazione e rispetto degli Statuti cittadini.

Cade così ogni accusa di abuso e di violazione di diritti da parte dell'Alviano.

Di questo provvedimento furono oltremodo dolenti i Pordenonesi e non lasciarono passare occasione per lamentarsene con Venezia, mentre i loro esuli e fuorusciti intrigavano e portavano fino all'imperatore l'eco delle lamentele, quasi che Massimiliano avesse

G. A. Sacchiense (?): « Resurrezione di Cristo » (1503 - affresco nella sacrestia del duomo di S. Marco, scoperto il 14-3-1940).

ceduto Pordenone alla Repubblica Veneta in seguito ad accordi e che questa si fosse impegnata a rispettare certi patti.

Non è neanche da credere però che tutte le libertà e prerogative contenute negli antichi Statuti fossero state soppresse. Molta luce sulle riforme liviane ci viene da un documento che rappresenta la risposta data dal Signore di Pordenone a una domanda presentata «da bon numero de Cittadini» per ottenere la conferma di certi antichi privilegi. Questo documento non porta data, ma è presumibile sia dell'agosto 1508. Possiamo da esso stabilire con certezza che fu riconosciuto il diritto di convocare il Consiglio cittadino « videlicet *uno per casa secondo che dicono si soleva fare antiquitus* non obstante certa nova reformatione et restrictione al numero de quindici » (riforma di Massimiliano del 1498) e che venne data facoltà a questo Consiglio di discutere e prendere deliberazioni, a maggioranza di voti, sulle cose che appartenevano ai cittadini ed alla Comunità, intervenendo alle sedute il capitano, ovvero il suo vicegerente. Anche da altra fonte, pur essa di inequivocabile autorità e certezza, risulta che l'Alviano, o Pantasilea Baglioni avesse ricostituito il Consiglio cittadino in quanto esso si radunava nel 1518 in casa di ser Francesco e fratelli de Battistini.

Il Consiglio riprese anzi la sua vera espressione perchè non più ridotto a soli 15 consiglieri, ma nella sua originaria composizione *con un rappresentante per famiglia cittadina.*

Non venne restaurata, è vero, la carica del podestà e quella dei giudici e ciò in quanto la giudicatura in prima istanza era affidata al capitano dell'Alviano, o al suo vicegerente, tanto nelle cause civili che criminali, in città e territorio.

Solo in via transitoria e per effetto dei trapassi di guerra troveremo nel 1509 ripristinata da Venezia la carica del podestà e fino al 1513. Essa venne invece *definitivamente ripristinata* nel 1529 da Livio Liviano.

Si può ritenere che questa sia stata l'*unica innovazione politica che, quantunque nel suo diritto, l'Alviano facesse in diminuzione dei privilegi della città.* Fu questo forse un grave errore del nuovo Signore perchè, come s'è detto più volte, i Pordenonesi ci tenevano moltissimo a quest'effimera parvenza di libero comune, *ma è da escludere che si trattasse di una illegalità o di un'usurpazione arbitraria.*

La notizia che il marito era caduto prigioniero dei Francesi nella battaglia di Agnadello giunse a Pantasilea quando si trovava

ancora a Pordenone con i figli. La Baglioni si recò tosto a Venezia, quindi nel castello di Alviano nell'Umbria, poscia, dal 26 dicembre 1513, cioè dopo la liberazione di Bartolomeo, fissò la sua dimora in Padova.

Per maggior chiarezza ci conviene, prima di proseguire, tener nuovamente presente tre date che determinano l'avvicendarsi della situazione guerresca di quegli anni burrascosi:

I. - Bartolomeo d'Alviano era caduto prigioniero fin dal 14 maggio 1509;

II. - Pordenone il 6 giugno 1509 veniva ripresa dagli imperiali, che la tennero appena 50 giorni e cioè fino al 27 luglio;

III. - All'avvicinarsi di un nuovo esercito veneziano la città, per timore di un saccheggio, si arrendeva a Zuan Paolo Gradenigo, provveditore generale dei Veneziani, *verso rispetto di alcuni capitoli e garanzie,* intermediari i conti di Porcia.

I Pordenonesi speravano che la prigionia dell'Alviano permettesse a Venezia di accoglierli *direttamente* sotto il suo governo e chiesero nei patti della resa che la loro città *non fosse più feudo dei Liviano nè di altre persone* e che alla città venissero conservati i privilegi municipali. Questa richiesta è più che naturale e l'esser stata fatta non induce a ritenere *necessariamente* che la dominazione liviana (si noti fin qui brevissima) sia stata malvisa e tirannica. Quasi tutti i Comuni dipendenti direttamente da un grande sovrano (p. e. quelli dell'Italia meridionale, che dipendevano dal re di Sicilia, o di Napoli) chiedono infatti dei privilegi, o pongono nei patti di resa di non essere mai infeudati, perchè questo portava naturalmente un aggravio di oneri e minor garanzia di giustizia. Si tratta però di stabilire se, ammessi questi maggiori aggravi derivanti dall'infeudazione agli Alviano, vi furono veramente tutti quei guai dei quali parla la cronaca Mantica, o se ciò non fosse che un *luogo comune* dei « laudatores temporis acti » di tutti i luoghi, anche del Friuli, come possiamo arguire dai lamenti degli abitanti di Latisana, infeudata dalla Repubblica ai Vendramin, nonchè degli abitanti di Belgrado e Castelnuovo, antichi possessi austriaci, infeudati ai Savorgnan, o di Aviano infeudata ai Tolentino - Gabrielli.

E' senz'altro da ritenere che la Signoria, trovandosi appunto l'Alviano prigioniero, confermasse i capitoli della resa del luglio 1509. Così per alcuni anni i Pordenonesi *riebbero* parte dei privilegi e le loro antiche consuetudini ed anche il loro podestà (1509,

Francesco de Gregoris e nel 1509-10 Girolamo Pontecchio, che vi figura in una notizia del Sanuto, nel 1510-11 Girolamo Popaite, nel 1511-12 Francesco de Gregoris, nel 1512-13 Marco Medici e nel 1513 Antonio Mantica) e naturalmente anche il Consiglio che, come abbiamo accennato, *non venne mai soppresso dall'Alviano.*

Non furono però contenti i Pordenonesi *neanche* del rappresentante del governo veneto, cioè del provveditore Bondimier — inviato il 1° agosto 1509 — anzi protestarono a Venezia contro le gravi imposizioni che aveva imposto alla città e una loro commissione, che il 27 giugno 1510 si presentò al doge, parlò acerbamente contro di lui « cargandolo assai » e pregando si delegasse un sindaco ad esaminare gli atti del suo malgoverno, poichè aveva « *manzato gli subditi da tyrano* » e costretto la città a pagare 300 ducati per il mantenimento di 100 fanti. Ma le accuse non dovettero avere molto fondamento se Venezia mantenne in carica il Bondimier fino al 21 settembre 1511, cioè fino alla perdita della città per opera degli imperiali, tuttavia Venezia, con accorta diplomazia, diede qualche soddisfazione ai Pordenonesi (si pensi che eravamo in tempo di guerra!) perchè, sempre secondo il cronista Mantica, « adì 17 marzo (1511) zonze in Pordenon Zuan Antonio Venier Sindico de la Signoria di Venezia et taiò molte manzerie fatte; adì 17 detto si partì ». Questa notizia viene confermata anche dal Sanuto.

Due anni dopo dunque gli imperiali ripresero, come abbiamo or ora accennato, Pordenone, sia pure per un solo mese (21 settembre 1511 - 25 ottobre 1511).

Al suo ritorno sotto il Dominio veneto, *anche questa volta senza condizioni,* la città riebbe già l'anno seguente, cioè dopo la tregua conchiusa con l'imperatore (aprile 1512), con ducale di Leonardo Loredan, dell'8 giugno 1512, approvata la consuetudine del cambio delle cariche cittadine nella festa di S. Giorgio. L'esecuzione di tale concessione venne affidata ad Antonio Michiel, nuovo provveditore di Pordenone.

Quando però l'Alviano ritornò dalla prigionia il 10 marzo 1513 e per di più a seguito della nascita del figlio Livio (Padova 16 luglio 1514) — l'altro figlio Marco era morto nel 1512 — *Venezia non potè più mantenere le promesse e concessioni fatte* ai Pordenonesi e, rispettando l'antica investitura, non mai decaduta, *restituì il feudo* al suo condottiero.

Ora i continui cambi di dominazione e anche questi brevi periodi di riacquistate prerogative comunali dovettero suscitare, na-

G. A. Pilacorte (1455-1531): Portale della chiesa detta del Cristo (1510). (foto Antonini)

turalmente, speranze e delusioni profonde nell'animo dei cittadini e sarà la causa prima degli intrighi e dei continui reclami dei Pordenonesi. Parecchi di essi si trovavano a quell'epoca al servizio dell'imperatore, dove disimpegnavano con lode incarichi anche delicati; di questi solo qualcuno fece atto di adesione alla Repubblica di S. Marco, i più rimasero fedeli alla Casa d'Austria e al loro antico signore. Il sentimento nazionale, è vero, non era ancora sentito e l'ambizione, la smania di avventure e più ancora di lucro e di favori, spingevano molti gentiluomini a cercar fortuna fuori d'Italia. Quando poi si trovavano ben provvisti, rare volte erano disposti ad abbandonare un principe che li onorava e ricompensava per avventurarsi a servire la Repubblica la quale, per il loro passato avrebbe forse diffidato di essi e se ritornavano a Pordenone era solo per trascorrervi in pace gli ultimi anni della loro vita e morire nella terra degli avi.

Non pochi dunque fra i cittadini pordenonesi seguirono nel 1508 la fortuna dell'Austria, e tra questi, per citarne solo alcuni, ricorderemo Bernardino Biscotto, Livio Spelladi (5), Girolamo Rorario (che assieme al fratello Antonio preferì allontanarsi *in uno spontaneo esilio* alla corte asburgica, dove venne introdotto per le benemerenze di suo fratello Lodovico, cavaliere gerosolimitano ivi nunzio e ricompensato con la precettoria di S. Quirino iuspatronato degli Asburgo), Gasparo e Antonio Ricchieri, Giorgio Binetto, Francesco Mantica e Giovanni Battista Mantica; c'erano ancora l'umanista frate Cornelio Paolo Amalteo, Princivalle Mantica, Ettore Fontana e anche Luca de Renaldis (conosciuto col nome di Pre Luca, autore di un Diario delle sue legazioni) coi fratelli Nicolò de Renaldis (ricordato anche nel Catalogo degli uomini illustri pordenonesi dal Fontanini), che militò sotto le insegne imperiali e, quale colonnello di cavalleria nella guerra fra Massimiliano e Venezia, fu all'assedio di Padova del 1509 (6) e morì al servizio dell'imperatore nel 1511 combattendo in Friuli e ancora il prericordato Gasparo Ricchieri, che sarebbe anzi l'autore anonimo del « Diario dal campo tedesco ». Egli serviva nell'armata imperiale col titolo di vicecapitano, ma di fatto era commissario agli equipaggi dell'ar-

(5) Per i loro servizi e meriti, i nobili Livio e Crispo Spelladi di Pordenone ebbero, durante questa guerra, dall'imperatore Massimiliano il feudo di Aviano. Perdutolo nel 1511, lo riebbero nel 1514 e quindi lo perdettero nuovamente perchè ritornò ai Gabrielli feudatari veneti, che lo tennero fino al 1806.

(6) Ebbe da Massimiliano I il feudo di Parasula (presso Motta), riconfermato il 6 giugno 1514 alla vedova di lui.

tiglieria, dei ponti e dei carri destinati al trasporto di bottini e delle vettovaglie; ebbe anche mansioni di fiducia negli anni 1514, 1517 e 1526; fu appunto commissario dell'esercito imperiale prima in Friuli e poi nelle guerre in Germania e successivamente pagatore delle truppe e capitano distintosi così da meritarsi il titolo di cavaliere. Dopo una vita passata al servizio dell'imperatore, dal quale la sua famiglia ebbe onori e favori, desideroso di riposo, il Ricchieri veniva a finire i suoi giorni a Pordenone, dove morì nel 1539. L'altro di questa famiglia, Antonio, fu uno dei commissari inviati da Carlo a Verona per definire le controversie dei confini fra l'Impero e la Serenissima.

Per quanto riguarda poi le vicende locali è da ricordare come Francesco Mantica, Giorgio Binetto e Gasparo Ricchieri vennero inviati dal conte Frangipane il 13 febbraio 1514 « a tuor lo possesso de Pordenon » a nome dell'imperatore.

Furono questi esuli pordenonesi che dal campo, o dalla corte cesarea, intrigavano sempre presso l'imperatore per riavere i beni che erano stati loro confiscati. Luca de Renaldis già dal 1508, trovandosi come persona privata a Venezia diretto a Roma, presentò le sue lagnanze alla Signoria a nome del fratello spogliato dall'Alviano. In un diploma del 1521 si parla dei « gravi danni » delle « innumerevoli fatiche » sostenute dai due fratelli Rorario rimasti fedeli all'imperatore Massimiliano, quando a causa della guerra « *avevano lasciato la patria e tutte le sostanze in preda ai nemici* » (ecco il punto delicato, il *locum dolens* degli esuli!!) per seguire il sovrano e poco prima il 27 gennaio 1519 l'ambasciatore veneto scriveva che gli oratori di S. Maestà proponevano che a Francesco Branconario veronese fosse permesso di usufruire e godere dei beni donatigli dall'imperatore nel territorio pordenonese, infine nelle convenzioni di Worms (3 maggio 1521) l'imperatore *raccomandava* ai Veneziani il rispetto e la conservazione dei diritti e delle libertà municipali e *la riammissione dei cittadini fuorusciti nel tranquillo possesso* dei beni e delle facoltà di cui li aveva spogliati l'Alviano *per via di confisca*. Non contento dell'assicurazione data e dell'effettivo interessamento della Repubblica, (p. e. nel caso di Antonio Rorario, di Ettore e Brunoro Fontana), l'imperatore insisteva ancora il 21 settembre 1524 e infine il 21 gennaio 1530 al congresso di Bologna raccomandava alla Signoria quelli di Pordenone « *perchè un Livio Liviano li tratta mal* ».

Ma oltre che a corte i profughi intrigavano in Pordenone stessa

per mezzo dei parenti e degli amici i quali avevano, durante la guerra, relazioni coi Goriziani «*e li avvisavano di tutto ciò che faceva il campo* (=esercito) *della Signoria*». Tutta una serie di notizie trasmesse dal provveditore Alvise Bondimier denunziano alla Signoria le mene di questi sobillatori che in parecchi luoghi avevano tenuto conciliaboli segreti. Nel 1510 il provveditore riferisce *di esser roti li muri dil castello per quelli de lì, e in una chiesia e sta' conzà con feste* (=festoni) *e con aquile ch'è l'insegna de l'imperator, sicchè quelli de lì hanno mal animo*»; il mese seguente (8 giugno 1510) continua «*chome alcuni de lì che hanno mal animo* si hanno tajato sagij (=vestiti) a la todescha e a la francese (allora alleati dell'Impero) e sono adunati, et voleno andar etc., (a combattere). Item, manda una deposition di uno (che) udì cridar: Austria, Austria, imperio, imperio, San Marco impicchà, San Marco impicchà, di note verso le mura: scrive à mandato le artelarie (ma di queste parleremo più avanti a proposito della taglia del 1513), havia via, li resta polvere, (domanda) quello el dia far».

Venezia, impressionata, decise perciò di rafforzare la piccola guarnigione di Pordenone e di autorizzare il castigo dei sobillatori e il 17 giugno 1510 arrivò da Udine Piero Baldissera Scipion con una compagnia di cavalli leggeri i quali appena giunti perquisirono le case di quelli ch'erano accusati d'intrighi e non avendoli potuti arrestare, perchè erano fuggiti, sequestrarono loro armi e cavalli.

Per sei volte dunque Pordenone era passata alternativamente dalle mani dell'Austria a quelle di Venezia e per poco la rivedeva il grande condottiero al suo ritorno dalla prigionia francese perchè ebbe appena il tempo di cancellare a Marignano il ricordo della sconfitta di Ghiaradadda che moriva in campo in mezzo a quei soldati che l'adoravano (7 ottobre 1515).

Bartolomeo d'Alviano aveva sposato in prime nozze Bartolomea Orsini di Napoleone, signore di Bracciano e cugina di Virginio Orsini, sotto le cui insegne l'Alviano aveva iniziato la sua carriera militare. Mortagli nel 1497, dopo circa venti anni di matrimonio la moglie, sposò nel 1498 in seconde nozze Pantasilea Baglioni, sorella di Gian Paolo, signore di Perugia, dalla quale ebbe:

1) Marco, nato a Pordenone il 5 aprile 1509, mentre Bartolomeo si trovava al campo presso Verona, e morto nel 1512;

2) Livio Lorenzo Eusebio Settimio, secondo signore di Pordenone, nato a Padova il 16 luglio 1514, morto nel novembre 1537; sposò Maria Orsini, di Lodovico q.d. Nicola dei conti di Pitigliano

G. A. Sacchiense, detto «il Pordenone» (1483?-1539): «Madonna della Misericordia» (pala nel duomo di S. Marco).

e Nola, morta a Varese nel 1548;

3) Varie figlie: Lucrezia, Elisabetta e Porzia (Laura e Camilla erano probabilmente della prima moglie).

Gli succedeva perciò nel feudo il figlioletto legittimo Livio in età di appena 13 mesi, *per il quale assumeva la reggenza la madre Pantasilea,* la quale però non venne a Pordenone con la famiglia se non due anni più tardi e cioè il *22 ottobre 1517,* dopo essersi trattenuta per oltre un anno nel castello d'Alviano nell'Umbria nei domini cioè del defunto marito. Dall'esame di varie notizie possiamo ritenere *che d'allora essa si fermasse stabilmente in Pordenone con tutta la famiglia;* lo era certamente ancora nel 1529 e solo nel 1530 la troviamo nuovamente ad Alviano, quando Livio si presentò in collegio a Venezia per chiedere la dote per le sorelle, una delle quali, già nel 1519 s'era maritata a un nipote del condottiero Renzo de Zeri.

Non abbiamo molti atti di governo di questa donna; sappiamo tuttavia che voleva inalzare un grande palazzo per sua dimora, costruzione forse già ideata da suo marito, e che all'uopo aveva fatto demolire oltre quaranta catapecchie e aveva accumulato molti materiali. Dopo la morte del marito le condizioni economiche di Pantasilea non dovettero essere più floride come quelle di un tempo; aveva però i redditi dei castelli dell'Umbria, quelli del dominio pordenonese e una pensione annua di 720 ducati d'oro concessale da Venezia, e quindi nel complesso esse erano buone. Il governo veneto in occasione della morte dell'Alviano volle infatti essere generoso con la famiglia del suo condottiero e alle parole di conforto per la comune sciagura, provvide subito tangibilmente *a conservare lei et nutrir et exaltar la stirpe et la posterità sua,* inviandole subito in quel triste frangente 300 ducati e deliberando già il 22 dello stesso ottobre di assegnarle una pensione vitalizia di 60 ducati d'oro al mese « per lo alimento suo », una casa della Signoria alla Giudecca per sua abitazione e l'esenzione dal dazio per 200 staia di frumento e cara 30 de vin per ducati 15 all'anno che poteva condurre da Pordenone a Venezia; di più promise di dare 3000 ducati a ciascuna delle tre figliole quando avessero preso marito. A sua volta il re di Francia accordava il 29 dicembre da Milano « alla cara et amata cusina Pantasilea Baliona » una pensione annua di 1200 lire tornesi, da prelevarsi però sulle entrare ordinarie e straordinarie del ducato di Milano, generosità regale che forse non fu mai mantenuta per la cacciata dei Francesi dalla Lombardia. Tuttavia il Sanuto

accenna già nel luglio 1509 a un sequestro di beni per crediti verso la famiglia Liviano fatto da ser Girolamo Priuli e alla causa che ne seguì e che durava ancora un anno dopo; perciò non è da escludere forse che l'Alviano, seguendo un po' l'uso generale di tutti i Veneziani, facesse anche lui qualche speculazione commerciale comperando a credito, come dice il Sanuto. Da questa notizia e dalla vendita che il 28 aprile 1519 Pantasilea aveva fatto ad A. Mantica di un privilegio di caccia e più ancora per aver fatto dieci anni dopo — 30 marzo 1529 — una richiesta di denaro a Pietro Mantica, dobbiamo ritenere che anche i Liviano, come del resto tutti i feudatari e signorotti del tempo, e persino i potenti duchi d'Austria, sempre a corto di denaro liquido, dovessero ricorrere spesso ai grandi detentori del denaro, i mercanti, e i Mantica, fra quelli pordenonesi, erano certo i più ricchi.

Massimo merito e decoro di Pantasilea è l'aiuto dato allo sviluppo dell'*industria della lana,* alquanto decaduta in seguito alle incursioni turchesche e alle vicende delle lunghe guerre che avevano assottigliato i greggi, della cui confraternita approvò gli statuti composti di 68 articoli.

Si vuole generalmente asserire che Livio Liviano, detto Chiapin, quando venne a cessare la reggenza materna per aver raggiunto il 15° anno di età, iniziasse la sua signoria diretta con l'atto 22 marzo 1529, col quale restituiva alla città la sua antica amministrazione giudiziaria e le antiche consuetudini. Creò infatti podestà il pordenonese Liberale Turra affinchè *sentenziasse in civile e criminale coi giudici* in prima istanza, come al tempo dei duchi d'Austria e come era stato *temporaneamente* ripristinato da Venezia (con ogni probabilità già nel 1509, certo almeno nel 1511).

Rimaneva ancora *il diritto di appello* che era deferito *in ultima istanza* al Signore della Terra in base all'aggiunta «apelatione remota» apportata, come sappiamo, all' originale investitura. I Pordenonesi sostenevano che esso, dopo il ripristino totale dell'ordinamento comunale, avrebbe dovuto spettare alla Signoria di Venezia (perchè anticamente di spettanza dei duchi d'Austria) e la Serenissima, che giustamente tendeva ad eliminare le differenze fra le località della Patria del Friuli, per non dare adito a fastidiosi litigi e togliere ogni possibilità di attrito, dopo un dibattito trascinatosi per circa due anni, *accontentò i Pordenonesi,* che ne avevano fatto domanda, facendo cassare, con deliberazione 14 giugno 1531, dal *consiglio nostro rogatorum* l'aggiunta incriminata «*ape-*

latione remota » a suo tempo inserita nell'investitura. Con ducale di Andrea Gritti del 17 giugno 1531 venne dunque concesso ai cittadini di Pordenone il diritto di appellazione in ultima istanza presso la magistratura di Venezia e precisamente agli Avogadori di Comun per le cause criminali, alla Quarantia nova per le cause civili ed il fatto che per concedere tale diritto il Senato modificò per la seconda volta l'atto d'investitura *consacra anche « ad abundantiam » la legittimità del diritto fino allora esercitato dai Signori di Pordenone* e mal interpretano gli storici che sostengono trattarsi di un'usurpazione dispotica dei Liviano.

Infatti basandosi su tale diritto, che doveva essere modificato *per reciproco consenso, o per lo meno all'atto della concessione di una nuova investitura, o rinnovazione di essa,* pare che Livio, o il suo capitano pordenonese, fosse dapprima sordo alla decisione unilaterale di Venezia e tentasse di eluderla se, con ducale 6 ottobre dello stesso anno, si ripeteva al capitano « esser fermo proposito che la deliberazione noviter fatta per il Senato adì 14 di Zugno sortisca la debita esecuzione sua etc. meravigliandosi che si facesse il contrario cosa che sembrava incredibile ove si pensi alla filiale osservanza che il signor Liviano Livio deve portare alla Signoria e alle sue resoluzioni le quali devono essere rispettate da lui e dai suoi giurisdicenti e rappresentanti: che perciò, desiderando dare sodisfazione a quei cittadini, gli replicava dovesse osservare e far osservare la deliberazione accennata sichè non avessero occasione di tornare a dolersi e potessero godere pacificamente le giurisdizioni loro com'era giusto e com'era ferma intenzione e volontà del governo ».

Le nozze con Maria Orsini (1529) e il suo arruolamento al soldo della Francia devono aver allontanato definitivamente Livio da Pordenone, che continuava ad essere governata dai capitani da lui nominati. Può darsi dunque che qualche capitano liviano — e non tutti — approfittando della lunga e forzata assenza per ragione di mestiere del proprio signore, sia stato violento ed abbia sorpassato le proprie mansioni a danno dei cittadini e va deplorato, ma questo non può ricadere a colpa esclusiva dei Liviano, come non può essere addebitato ai duchi d'Austria il cattivo governo del capitano Tanicher (1402), di Giorgio Gozest (1412), di quello di Federico di Castelbarco (1466) o di altri; del resto non mancano cattivi esempi neppure sotto il governo, pur vigile, della Repubblica veneta.

La scarsità dei documenti non ci permette di conoscere i nomi degli altri podestà del periodo liviano (1529-30 - 1537-38); dei nove, la cui esistenza dobbiamo ritenere certa, ne conosciamo solo tre: il primo Liberale Turra 1529-30, Alberto de Popaytis nell'anno 1533-34 e il penultimo Cornelio Crescendolo 1536-37.

Livio morì a 23 anni, *nel novembre 1537* mentre combatteva presso Cherasco in Piemonte per conto della Francia. Le sue spoglie furono fatte deporre dalla sorella Elisabetta nella chiesa di Acquasparta, dove una lapide ricordava il nome dell'ultimo Signore di Pordenone.

Non avendo avuto dalla moglie discendenza, decaduto il feudo, la città di Pordenone ritornò sotto il *dominio diretto* della Serenissima, la quale inviò il nobile veneziano Giusto Guoro a reggerla col titolo di provveditore e capitano.

Tre addebiti vengono mossi a Bartolomeo d'Alviano da quanti trattarono della sua dominazione su Pordenone: 1) la violazione arbitraria delle prerogative e privilegi della città; 2) la taglia imposta il 21 novembre 1513; 3) il sacco del 1514.

Del primo punto abbiamo diffusamente parlato e tratte le debite conclusioni.

Per quanto riguarda la taglia, effettivamente forte, imposta a Pordenone nel 1513, colorita dall'esposizione particolareggiata del cronista Sebastiano Mantica, è bene ricordare subito come era logico che egli, toccato nella borsa, strillasse forte — tanto che per ben tre volte ne parla nel corso della sua breve Cronaca — ciò del resto avviene in ogni tempo e noi stessi seguiamo il suo modo di fare, anche quando riconosciamo che le superiori necessità di guerra esigono dei sacrifici economici.

Lasciamo dunque la parola al contemporaneo, il quale ci racconta come il *24 novembre 1513* i cittadini furono invitati ad andare « in castello perchè era venuto lettere del Signore (=Bartolomeo d'Alviano) e così andassero tutti quelli che se trovava et quando fossimo in la camera el feze serrare le porte et ne lesse una lettera da parte del Signor, el quale ne domandava *ducati quattromila per certe artelaria che diseva che noi avevamo tenuta et lui la voleva menar via* et noi respondessimo che la Ill.ma Signoria (=di Venezia) aveva tolta et che ne lassasse andare *a domandarla, che se lei no la volesse dar, che in quella volta noi la pagassimo* et lui (=il capitano, o luogotenente dell'Alviano) non volle et ne ritenne tutti in Castello [zoè Mis Zuambattista Crescendolo, Daniel Crescendolo,

Chiesa della S.S. Trinità (sec. XVI). (foto Antonini)

Marco Medico, Polidoro Ricchieri, Pompeo Ricchieri, Manin Fontana, Piero Mantica, Bastian Mantica (=l'autore della cronaca), Bondiol Mantica, Michiel Mantica, Francesco Popaite, Girolamo

Popaite]. Stessimo una notte retignudi adeo che ne fo forza far taglia a tutti ». Si rivolsero essi alla Signoria di Venezia ma ebbero come risposta « *che avessimo pacienza* et che fessimo mei che potessimo ». Raccolsero e mandarono 2600 ducati « et toccò a casa nostra (cioè Mantica) ducati 1200 », cioè alla sola famiglia Mantica toccò sborsare poco meno della metà della taglia pagata, segno evidente che era considerata di gran lunga la più danarosa, ma ciò spiega anche i più alti lai.

Orbene, se ci riportiamo a quei tempi, le taglie (e qui più che di taglia si trattava di *rimborso danni per le artiglierie asportate;* lo ammette il cronista che se l'era portate via la Signoria e che se questa non le avesse ridate i Pordenonesi le avrebbero pagate) non erano una cosa eccezionale, ma comunissima, diremo anzi continua per tutto il tempo della guerra guerreggiata. Imperiali e Veneziani le imponevano continuamente a città, paesi e ville rurali e per accertarsene basta scorrere i dettagliatissimi Diarii del Sanuto e le cronache del tempo. Così era avvenuto nel 1511 per opera degli stessi Tedeschi — è il Mantica stesso che ce lo dice, *come cosa più che naturale,* anzi ordinaria — «da poi vienze un altro campo (=esercito) de *todeschi* e francesi insieme e tolse tutto il Friuli et *misero taia a tutti i lochi* e dapoi se partirono e *a Pordenone toccò pagare ben 1500 ducati;* l'anno dopo il Comune di Pordenone si lagna perchè costretto a spese per somministrazione di farine all'esercito veneziano. Nel maggio 1514 Venezia ne pose una di 2000 ducati a Udine stessa, e nessuno può mettere in dubbio la fedeltà e le privazioni degli Udinesi, che del resto erano stati sottoposti poco prima ad altra taglia dai Tedeschi.

Poichè il giudizio finora espresso sulla dominazione liviana dagli storici più che influenzato è quasi esclusivamente basato sulla dettagliata cronaca del Mantica, è opportuno dire due parole di lui, che appartenne ad una delle più importanti e ricche famiglie pordenonesi.

Sebastiano Mantica nacque il 23 settembre 1477 a Pordenone da Giovanni Daniele e dalla nobile Caterina Ragogna di Torre. La sua famiglia, originaria di Como, s'era stabilita con Cressino e Bellino verso la metà del secolo XV a Pordenone ove esercitava la mercatura, commerciando con fortuna in drappi e droghe con la Germania. La sua vita fu tutta occupata dall'amministrazione del suo ricco patrimonio e dalla cosa pubblica, cosa non facile nei tempi burrascosi in cui visse, pur sempre onorato e rispettato da tutti.

Dalla nobile consorte Dorotea d'Altano ebbe figliolanza e morì poco dopo il 1553.

Il Mantica, allora uno dei maggiorenti della città, era uomo anche di parte, amico « de li poveri todeschi » e molte volte, anche senza volerlo, pur cercando di essere imparziale, parteggia per l'imperatore, di cui desidera volentieri il dominio su Pordenone forse per interesse delle sue mercature. Assieme a Polidoro Ricchieri aveva giurato, a nome della città, fedeltà all'imperatore nelle mani del conte C. Frangipane nel 1514. Non dobbiamo dimenticare che la sua famiglia ottenne molti privilegi dai vari imperatori; ai Mantica la imperatrice Eleonora concesse nel 1465 un privilegio che li creava suoi familiari e altrettanto da Massimiliano nel 1503. Federico III e Massimiliano I favorirono i Mantica dando il permesso per una revisione e per il successivo annullamento di un processo avvenuto durante il periodo che era stato capitano imperiale di Pordenone il co. Tomaso di Colloredo. Princivalle Mantica, zio di Sebastiano, già nel 1489 era stato inviato dalla Comunità oratore, assieme ad altri cittadini, all'imperatore onde patrocinare i diritti della sua città e nuovamente nel 1499 e dall'imperatore assegnato alla pretura di Trento, dopo essere stato nel 1500 a quella di Trieste. Infine il padre di Sebastiano, Giovanni Daniele, non solamente aveva ottenuto da Massimiliano I un'importante concessione per la fornitura del sale occorrente a Pordenone, ma lo stesso imperatore intercedeva presso il doge affinchè potesse acquistarlo a Pirano, cittadina veneta.

Il terzo addebito che viene mosso all'Alviano è *il sacco di Pordenone*. Per quanto riguarda il fatto d'armi non v'è grande differenza fra il cronista pordenonese e il poeta Perossino della Rotonda da Perugia che scrisse « La rotta de' Tedeschi in Frivoli ». Ben diverso è invece la versione del sacco. Per debito d'imparzialità riportiamo per intero il racconto del Mantica stesso. « Lo mercore (29 febbraio 1514) a mezzozorno li nemici presero la terra *per forza*: entrarono gridando l'arme et sangue; fra Todeschi et de la terra, *morite de le persone 100* (segno della violenza del combattimento!) in la Terra. Li Todeschi si ridussero al Castello per numero di 250. Essendo li *nemici* (=i Veneti) in la terra *tutta la sachizarono*: fecero presoni tutti li homeni cittadini, artisani: villani et putti andoreno al castello, et tutti se reseno senza difesa: tutti li capi forono mandati in presone a Venezia, le zentaie li forono messe in monastier, stettero zorni 4, poi per la volta di Treviso li fo data li-

centia perfin a Vicenza dove furono securi. Nota che li nemici *sachizarono le giesie*: a Santo Marcho tolseno calissi 40 et a S. Maria ne restò uno, a santo Francescho restò doi: tolseno assai paramenti et crose: *le reliquie et la crose granda fo salvada*: in giesia de Santo Marcho et santo Francescho *forono amazadi più de homeni 8 suzo li altari*. Lo signor Bartolomeo Capitanio de Venetiani *entrò a cavallo in giesia con molti altri*: fo tolta la copa del Corpo de Xpo: *fo violade assai artesane; zitadine non haveteno male*: forono salvade per uno mis. Paulino Bragasio Patavino (forse Paolino de Breganze, che era stato fiscale dell'Alviano al tempo del capitano Roscon) in casa de Mis. Alexandro Mantega più de 100 donne. Tutte le ville fo sachizade zoè Rorai et Cordènons: fo tolti più di *1000 boj et pecore diese mille* de le due ville: preseno tutti li loro mobili: homeni de le ville morti e feridi cercha 20 de tutte le ville. Nota che tutti li *capi et li homeni d'arme* (bisogna intendere tedeschi) forono condutti in preson a Venecia, li primi fo messi in Torresella, tutti li altri in Torrenova ne li luoghi detti li cabioni; se faceano le spese del suo e pagavano li guardiani, che *non voleva* la Signoria gaver interesse *de li poveri Todeschi* ».

Se all'Alviano si deve rimproverare il saccheggio della città di Pordenone, cioè di alcune case private e delle chiese, nonchè delle ville di Rorai e di Cordenòns e dell'asporto di mille buoi e diecimila pecore (probabilmente per i bisogni dell'esercito veneziano) eravamo in tempi nei quali queste cose avvenivano, purtroppo, con frequenza e senza meravigliare molto, se pensiamo che contemporaneamente il Frangipane *faceva strappare a 50 uomini di Muzzana tutti e due* «*li occhi, a 25 un occhio e a 25 la crose de santo Andreia con lo foco sulla fazza,* li fece far » e a una certa « villa del territorio di Marano, comandò che a *tutti* quegli habitatori fossero cavati *ambedue* gli occhi, e tagliato il dito grosso della mano destra (la mano rimaneva quindi senza forza!), perchè essi favorendo le cose di Venetiani, gli havevano tenute impedite le vettovaglie » ed è sempre lo storico P. Paruta che scrive « onde avveniva, che *non come soldati, nè ad usanza di giusta guerra, ma come ladri, e assassini* entrando questa gente (=i capitani tedeschi) nel Friuli, con prede, e con incendi distruggevano il paese, spogliavano i Cittadini di tutte le loro sostanze ».

Taglie, ruberie, profanazioni di chiese e asporto di oggetti sacri preziosi, e perfino violenze a donne sì, ma non crudeli e sadiche mutilazioni; come si vede il Liviano e le sue soldatesche erano

P. Amalteo (1505-1588): «La fuga in Egitto» (pala d'altare nella cappella Mantica nel duomo di S. Marco).

stati ben più umani degli imperiali! E badiamo che, se le due ultime notizie sono del Paruta, la descrizione del sacco è del Mantica, cioè uno dei maggiorenti della città, suddito fedele ed amico «*de li poveri Todeschi*», cosicchè come ammettiamo che egli non abbia esagerato le scene di orrore del sacco di Pordenone compiute dalle truppe venete, tanto meno è ammissibile che il Paruta esagerasse gli orrori e le crudeltà degli imperiali.

Qualche anno prima non avevano i galeotti di Angelo Trevisan messo a sacco e fuoco Fiume perchè *per una volta sola* non aveva mantenuta la fede giurata e aveva avuto l'ardire di scalpellare l'insegna del forte leone! E Bernardino Rizzano non aveva fatto abbrucciare, poco tempo prima Mestre per vendicare l'incendio di Fiume sua patria! Anche C. Morelli goriziano, sempre indulgente verso gli imperiali, deve confessare che i Turchi, i quali avevano ripetutamente infestata la Patria del Friuli in quegli anni, *non furono più crudeli di questi.* Ma senza ricorrere a questi tristi fatti dovuti ad eventi di guerra, basterà ricordare come quindici anni prima il capitano imperiale di Pordenone Tomaso di Colloredo con ben 1500 (sic!) uomini ed istrumenti di guerra aveva espugnato la cortina di Cordenòns, i cui villici, a lui soggetti, erano colpevoli di sedizione, e li aveva sgominati così che molti fuggirono, altri vennero uccisi, non pochi colpiti di multa e molte case, delle migliori, incendiate.

Del resto il sacco di Pordenone era avvenuto dopo l'espugnazione *a viva forza* della città e dopo un intero giorno di combattimento, fatto questo che giustifica, almeno in parte, la militare licenza.

Il sentimento poi dei Pordenonesi era dubbioso e incerto e una notevole parte, la più influente, parteggiava per gli Asburgo, perciò non poteva aspettarsi se non un trattamento umano sì, ma duro. E' un fatto che l'animo di gran parte della nobiltà era allora decisamente avverso alla Repubblica di Venezia, non così il popolo minuto e il movimento politico è forse da mettere in relazione col movimento politico-sociale avvenuto il venerdì grasso 27 febbraio ad Udine fra Marcheschi ed Imperiali e si ripercuote nel territorio pordenonese con l'incendio dei castelli di Zoppola e di Cusano, e riprende negli anni seguenti tanto che nel 1514 Giacomo Badoer assicurava che i Pordenonesi avevano segretamente promesso un aiuto di 2.000 uomini agli imperiali non appena si fossero avvicinati alla città. Un'altra lettera del Badoer, scritta in febbraio, ci fa sapere

che gli stessi avevano accolto festosamente i Tedeschi.

Questa mala disposizione non poteva essere rivolta contro l'Alviano e i suoi perchè, prigioniero e perciò assente dal 1509, era da poco ritornato in possesso del feudo, bensì contro Venezia e la città era trascinata in rovina da una sbagliata politica dei maggiorenti. Perciò fu trattata dal Liviano non più come terra arresasi, ma come città conquistata. Molti scrittori hanno ritenuto che i Pordenonesi in genere preferissero la signoria dell'Austria a quella di Venezia e quasi attenuante ricordano che allora il sentimento nazionale non s'era ancora sviluppato; ciò, secondo noi, può essere vero solo in parte. Riteniamo invece che la massa dei cittadini propendesse per l'una o per l'altra dominazione a seconda del maggior potere delle fazioni locali, nè manca memoria di gravi malcontenti anche sotto il dominio asburgico, come pure non mancano le contribuzioni forzose, imposte alle volte dal solo arbitrio del capitano cesareo desideroso di riempire le proprie tasche, sebbene la città ne fosse per privilegio esente.

Per dare un giudizio sereno su una dominazione non si deve considerare solo il modo col quale venne conquistata una città, le contribuzioni di guerra imposte, bensì la vera amministrazione di tutto un periodo succeduto alle operazioni di guerra, le quali ultime, anche se durate a lungo, vanno sempre considerate come un periodo transitorio ed eccezionale.

E non possiamo tralasciare dal ricordare come durante il periodo liviano la cultura e le arti figurative fiorirono in Pordenone; la prima con i fratelli Cornelio Paolo, Bartolomeo e Francesco Amalteo, Gerolamo Rorario e l'Accademia liviana; le seconde con Gio. Antonio Sacchiense detto il Pordenone (1483?-1539) e la sua scuola (Pomponio Amalteo, genero del Pordenone, Gio. Antonio Sacchiense, nipote del Pordenone, e Antonio, Bernardino e Giulio Licinio, ecc.) con Marcello Fogolino e col lapicida Giovanni Antonio Pilacorte (1455-1531).

L'idea generale di unificare la legislatura speciale di Pordenone al resto della Patria del Friuli, e le direttive ed i nuovi concetti introduttivi, la codificazione degli statuti artigiani (7) richie-

---

(7) Visto lo sviluppo grande che aveva preso l'arte dei panni della lana Pantasilea Baglioni approvò uno statuto di 68 articoli per i fabbricanti di panni unitesi in confraternita, o scuola, sotto la protezione di S. Biagio. Con questi capitoli si dovevano difendere gli interessi sia dei mercanti che dei lavoratori, i quali, collaborando a migliorare le condizioni della lavorazione e del mercato, garantivano la buona qualità dei panni.

sta dalle industrie ormai rifiorenti, quello per la « camera delli pegni », il prosperare delle lettere e delle arti figurative, sono opera vitale dei Liviano che non possono essere cancellate da qualche atto da noi considerato sì un errore, ma che a quei tempi era ritenuto, del resto, legittimo diritto.

VIII.

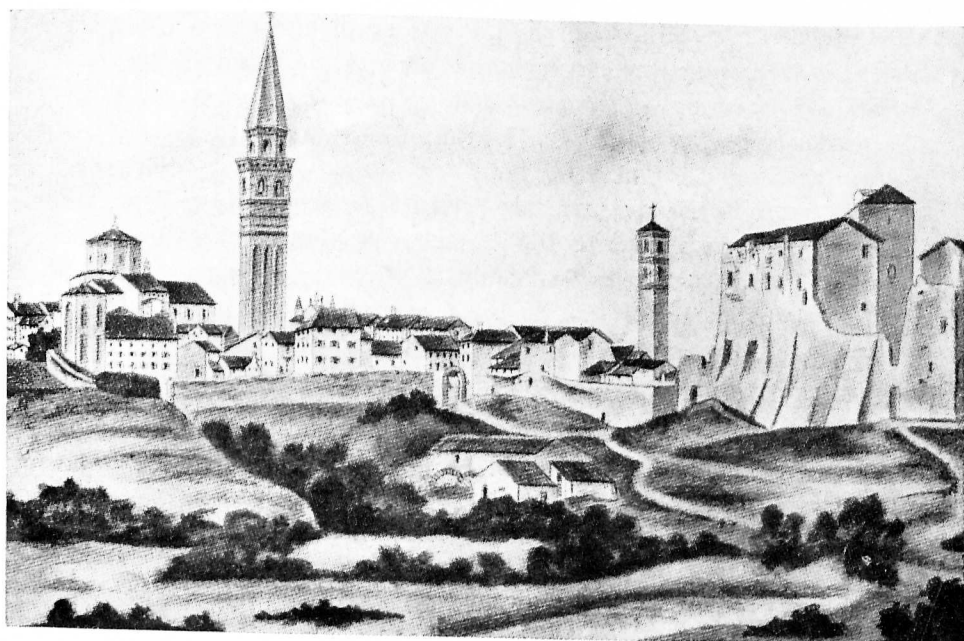
IL GOVERNO VENETO (1537-1797).

Il fondamentale ordinamento civico pordenonese rimase tale anche sotto il governo diretto di Venezia.

La Serenissima aveva infatti compreso il sentimento dei Pordenonesi, sia dell'elemento popolare che di quello conservatore attaccato all'Austria per la sfera dei propri interessi commerciali, e mantenne alla città la sua posizione di favore *lasciandola staccata dalla Patria* (1553; posizione nuovamente confermata nel 1647), sicchè *il Luogotenente di Udine non ebbe mai ingerenza alcuna negli affari pordenonesi;* riconfermò gli originari statuti, tutte le franchigie e i privilegi goduti sotto i duchi d'Austria e con ciò furono appagati i voti e le aspirazioni della parte dirigente della città.

Dopo un breve periodo di assestamento e col nuovo orientamento economico verso Venezia, cominciava per Pordenone un'era di felicità e di benessere che doveva durare fino al 1797.

Al posto del capitano cesareo, la Repubblica Veneta vi mandava a reggere la città un *provveditore-capitano* che rimaneva in carica 16 mesi e che aveva press'a poco uguali mansioni. Pure il *podestà*, i *giudici*, i *massari* e il *cancelliere* conservarono le loro antiche prerogative. Solo il *Consiglio* subì, nel corso degli anni, qualche modifica. Dai 15 consiglieri (10 nobili e 5 popolari) del 1498, si passò a 18 nel 1605 (13 nobili e 5 popolari) in quanto venne istituita qualche nuova carica come quella dei *due contradditori* (che potevano essere anche popolari) e del *cassiere* e a 19 (13 nobili e 6 popolari) nel 1640, ai quali andava aggiunto, se vi interveniva, il provveditore-capitano che aveva però un voto solo, ma aveva diritto di proporre «parti» come gli altri consiglieri e se questi non interveniva la seduta consigliare aveva tuttavia luogo con piena validità.

Dal 1646 in poi i nobili riuscirono ad assicurarsi *definitivamente* la carica di podestà perchè venivano prima scelte quattro

Pordenone e il vecchio castello (disegno riportato dal Candiani).

persone nobili e idonee e *fra queste* il provveditore-capitano sceglieva il nuovo podestà mandando al prescelto la « bacchetta » su di un bacino d'argento per mezzo del suo cameriere.

Non ostante la netta separazione dal resto del Friuli, non mancarono da parte dei luogotenenti della Patria tentativi di intervenire direttamente nelle questioni di Pordenone, ma i Pordenonesi seppero sempre difendersi e conservare gelosamente la loro posizione d'indipendenza; la città più che dal governo di Udine ebbe invece a subire tentativi di violazione dei propri riconosciuti diritti da parte dei propri provveditori-capitani, specie per quanto concerneva il diritto di giudicatura in prima istanza.

Parecchie volte infatti i Pordenonesi si lamentarono che i provveditori-capitani usurpavano quel diritto spettante al loro podestà e ai giudici e Venezia, pur riconoscendo sempre quell'antico diritto, non dovette prendere dei provvedimenti radicali se le lamentele vennero ripetute varie volte (una prima volta già nel 1547 e poi ancora nel 1556, 1580, 1589, 1614, 1668, 1707, ecc.). Come impallidisce allora la « presunta » usurpazione dell'Alviano!

Una ducale del 1549 fissò chiaramente le servitù e le esenzioni spettanti agli abitanti di Pordenone e le fazioni dei rustici

delle ville. Fu stabilito così che i Pordenonesi non erano obbligati a dar cavalli, carri, nè far fazioni o pioveghi al provveditore, ma solamente provvedere *al trasporto delle robe del rappresentante* dalla barca del traghetto al castello. I villici di Cordenòns e S. Quirino erano invece tenuti alla *custodia del castello e della rocca* di Pordenone *tempore belli* e spettava loro *far tutti li pioveghi e fazioni per tutte le fabbriche*. I comuni di Villanova e di Rorai dovevano provvedere al taglio, nel bosco demaniale, di 40 carri di legna da fuoco per il provveditore-capitano; 10 per il suo cavaliere e 15 per il suo cancelliere e il comune di Villanova fornire anche l'erba per i suoi cavalli e a questa fornitura contribuivano con 8 lire all'anno pure i comuni di Valle e di Noncello; a quello di Poincicco spettava invece il « conzar delli orti » del provveditor-capitano, situati intorno al castello.

La lunga pace e la tranquillità goduta sotto il governo veneto aveva tolto il mordente e fatto languire la vita politica per dar posto alla spensierata e frivola vita provinciale fatta di cortei, banchetti, luminarie, fastose cerimonie per matrimoni e battesimi, e di piccoli divertimenti di saltimbanchi che suscitavano la curiosità e lo stupore del popolino e attraevano anche le persone serie e colte.

Non bisogna credere che anche nei secoli passati la cittadinanza pordenonese non fosse desiderosa di divertimenti di massa, ed abbiamo ricordo di avvenimenti sportivi allora specialmente in uso quali la *corsa dei barberi* e la *caccia dei tori*. Carattere più aristocratico assumeva invece il *giuoco della pallacorda* in piazza della Motta, al quale tuttavia assisteva ammirato numeroso pubblico e le *commedie e tragedie* nel teatrino situato sopra la loggia.

Andato in disuso il *palio dei ronzini*, sul percorso di un miglio, che si correva a maggio fuori di città, il 18 luglio 1754 ebbe luogo per la prima volta la corsa dei barberi. Allo sparo di un mortaretto, sei cavalli ben addobbati e con palle di ferro munite di punte legate ai fianchi, venivano aizzati lungo il percorso che va dal palazzo Ottoboni (oggi Casa delle Opere Diocesane) in borgo S. Giovanni, all'*antenna per lo stendardo* di S. Marco, allora esistente davanti al Palazzo del Comune. Ivi era posto il traguardo formato da una cordicella dipinta di fresco affinchè segnasse di colore il petto del cavallo primo arrivato e quindi vincente il premio di 12 ducati d'argento.

La configurazione edilizia di Pordenone con la *contrada maggiore* quasi rettilinea e porticata da ambo le parti, si prestava mera-

vigliosamente per la corsa. In quella prima occasione vi fu un grande corso di carrozze e dal podestà vennero permesse le maschere. Vi intervenne, col suo equipaggio da città, tirato da sei focosi cavalli, anche S. E. Bertuccio Contarini, allora luogotenente di Udine e l'affluenza dei forestieri fu grandissima, così che tutte le locande furono molto affollate, oltre ai molti ospiti che alloggiarono nelle case private, essendosi diffusa la fama di questa singolare corsa non solo nel Friuli, ma ancora nella Marca Trevigiana.

Lo spettacolo era preceduto dal *corso delle carrozze* che per ore andavano su e giù per il paese; le finestre della Loggia del Comune venivano addobbate con damaschi e sul poggiolo trovava posto un'orchestrina. Alla fine della corsa il cavallo vincente, preceduto dallo squillo delle trombe, veniva condotto a mano per tutto il percorso e applaudito dagli spettatori che gremivano letteralmente le finestre, le balconate e i porticati.

Anche la caccia dei tori costituiva uno svago di particolare importanza e si teneva usualmente il 15 febbraio. Così avvenne nel 1759 e probabilmente si ripeteva ogni anno se nel 1770, presente S. E. Agostino Corner provveditore-capitano di Pordenone, ne ebbe luogo una eccezionale di ben 16 tori. Venne definitivamente soppressa nel 1814.

Per l'occasione la piazza della Motta veniva tutta attorniata di palchi per gli spettatori, uno dei quali era riservato ai suonatori di strumenti a corda, un altro alla giuria, che doveva assegnare il premio di ducati 10 al cane più valente che, saltando in groppa al toro bandito, lo avesse addentato al collo fino a farlo stramazzare. Non sempre però la vittoria spettava al cane e talvolta anche dei costosi esemplari finivano sbudellati dalle cornate del toro infuriato.

Prima del 1770 la caccia dei tori aveva luogo in borgo S. Giovanni, col palco per gli spettatori posto dirimpetto al palazzo di Ca' Dolfin (oggi Porcia).

In quell'epoca eminentemente religiosa assumevano grande solennità e interesse le processioni e le funzioni sacre, le frequenti visite pastorali del vescovo di Concordia, i quaresimali, le prediche, gli ottavari per le beatificazioni, i tridui, le missioni di penitenza, le vestizioni di monache e in generale la vita dei *conventi* che, nel corso dei secoli, furono sette: 1) di S. Giacomo; 2) di S. Filippo Neri; 3) dei P. P. Conventuali di S. Francesco; 4) dei Frati Minori Osservanti di S. Francesco; 5) dei P. P. Cappuccini; 6) dei

Frati Domenicani; 7) delle Suore di S. Agostino.

Le *chiese* erano numerosissime. Nella visita pastorale di Mons. Alvise Maria Gabrielli del 1762 risultarono esistenti le ventidue seguenti: 1) parrocchiale di S. Marco, 2) S. Antonio abate, 3) S. Filippo Neri, 4) S. Maria degli Angeli (o del Cristo), 5) S. Giuliano, 6) B. Vergine delle Grazie, 7) S. S. Trinità, 8) S. Gregorio, 9) S. Osvaldo, 10) oratorio Ricchieri, 11) oratorio Montereale-Mantica, 12) oratorio della Torre, 13) parrocchiale di S. Giorgio, 14) S. Antonio, 15) oratorio Policreti, 16) oratorio Badini, 17) S. Giacomo, 18) S. Lazzaro, 19) S. Carlo, 20) S. Valentino, 21) S. Caterina, 22) S. Giovanni Battista. Andavano aggiunte quelle delle ville.

Non esistevano più invece quelle di S. Daniele, S. Giuseppe, S. Nicolò, S. Giovanni e S. Cristoforo in arce.

Palazzo Gregoris (seconda metà sec. XVII).

Nei tempi di cui parliamo Pordenone aveva quattro campanili: 1) quello di S. Marco; 2) quello della chiesa del Cristo; 3) quello di S. Francesco, 4) quello della chiesa dei Domenicani. L'odierno campanile di S. Giorgio venne incominciato appena nel 1852 e inaugurato nel 1914.

Abbiamo memoria poi di almeno 12 *confraternite,* o scuole, delle quali le due principali erano quelle dei Battuti (o cappa bianca) e quella della S. S. Trinità (o cappa rossa).

Non è possibile enumerare le varie *calamità* che colpirono in questi due secoli e mezzo Pordenone. Molte sono state le piene rovinose (montane) del Noncello e del Cellina che, allagando i campi minacciavano, o distruggevano, i raccolti, sommergevano strade e trascinavano disordinatamente giù dai monti tronchi e legname faticosamente accatastato, ghiaia e fango distruggendo i pochi ponti di legno.

Epidemie di bestiame, periodi di siccità, terremoti e, più di tutto, la *peste* non erano infrequenti. Ai tanti bisogni non potevano sempre sopperire le pur numerose elemosine che facevano i massari del Comune. Più efficace invece riusciva l'opera pia dell'*Ospedale,* che ebbe vita già intorno al 1300, e *il fontego dei formenti,* che calmierava e provvedeva, specie negli anni di carestia, il pane quotidiano alla povera gente e ancora il *monte di pietà,* sorto nel 1675 coi 2000 ducati offerti dal fontego del frumento.

Le risorse della Comunità pordenonese non erano grandi e il maggior reddito proveniva dai *dazi comunali* e da altri piccoli proventi di beni comunali. D'altra parte alla fine del secolo XVI la Comunità pagava alla Serenissima, in biade e vino, circa 2000 ducati annui e per sussidio speciale altri 200 ducati, sicchè il più delle volte il Comune doveva ricorrere a prestiti o a sospendere il pagamento degli stipendi ai pochi impiegati.

Per tutta la seconda metà del Seicento invece Pordenone godette di un'insolita prosperità e costante fu il progresso materiale e morale. Venne istituito il *servizio del portalettere* e migliorato il *traghetto* che per il Noncello-Meduna-Livenza portava a Venezia. Ogni sabato arrivava la *diligenza postale,* che transitava per Pordenone e si fermava nella piazzetta del borgo superiore nel cortile della casa del postiglione Pischiutta.

Se il commercio fu sempre per Pordenone una delle sue grandi risorse, anche le *industrie* acquistarono per tempo importanza. Una delle sue ricchezze è infatti l'abbondanza di acque correnti. Il Non-

cello, che alimentato da moltissime risorgive ha la sua origine a poca distanza da Cordenòns, fu utilizzato da tempo antichissimo oltre che per la navigazione anche come forza motrice assieme ad altre acque confluenti nel Meduna; pure le « rogge » furono sfruttate. Ai primi *molini* demaniali per la macinazione del grano e alla *fornace* di proprietà comunale (1328), ben presto si aggiunsero tre officine per la *lavorazione del ferro* e altrettante *per il rame* (Maio della Valona, Maio delle Roie, ecc.) e per *follar panni di lana* (v. Statuti dell'arte della lana approvati da Pantasilea Baglioni) e *quattro edifici da carta* d'ogni qualità (il più antico risale al 1460) e « nel 1789 vi erano in Pordenone *otto cartiere* »; in relazione a queste nel secolo XVIII sorse anche l'*arte tipografica*. L'industria delle stoviglie ebbe pure la sua importanza e gli antichi « scodellari » furono i precursori degli attuali ceramisti (Ceramica A. Galvani, Scala e Ceramica Artistica). Ma fra tutte le industrie si affermò quella *serica* e *cotoniera*.

Oggi Pordenone vanta svariate industrie meccaniche e si classifica al secondo posto fra i luoghi industriali del Friuli.

Cospicua è la serie dei sovrani e dei personaggi illustri che transitarono lungo la grande direttrice che da Sacile, per la nostra città e Spilimbergo, conduceva attraverso al Canale del Ferro nei paesi alpini. Nel 1782 transitò per Pordenone il pontefice Pio VI diretto a Vienna e ben cinque volte l'imperatore Giuseppe II; e poi la regina Maria Amalia di Napoli figlia del re di Polonia, i granduchi di Russia, cardinali diretti a Roma per i conclavi, Napoleone I, ed altri personaggi notevoli.

IX.

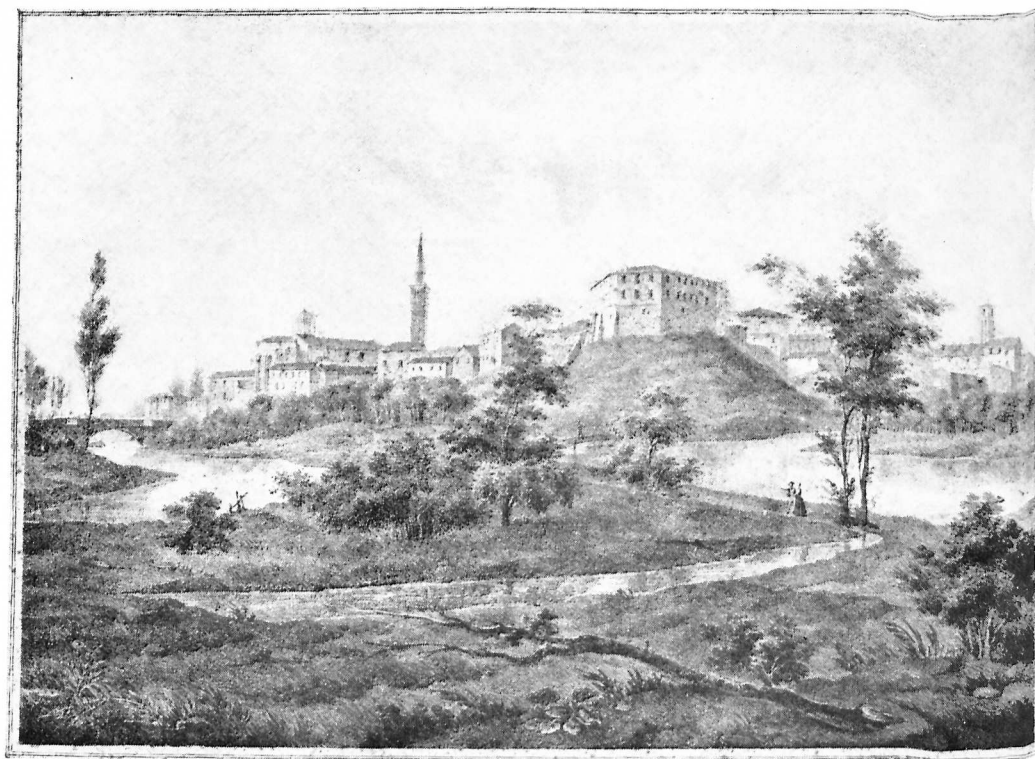
DALLA FINE DELLA REPUBBLICA VENETA AI GIORNI NOSTRI.

Il 12 maggio 1797 segna l'ingloriosa fine della gloriosa Repubblica di Venezia. Essa aveva portato con sè anche la fine di tutto un mondo che si protraeva da più secoli. Un profondo rivolgimento dovevano portare le idee della rivoluzione francese diffuse per ogni dove dai vittoriosi eserciti del Buonaparte. E' ben vero che i semi di quelle idee si possono trovare anche in Italia già prima di quella rivoluzione, ma spettava al nuovo secolo realizzarle nel campo politico, economico e sociale.

Il 16 maggio i Francesi destituirono il podestà Antonio Fenicio e da allora incomincia anche per Pordenone un periodo travagliato, in cui gli sconvolgimenti politici, civili e sociali del tempo e le vicende e conseguenze della guerra ebbero una forte ripercussione sulla vita morale e materiale e l'ordinamento civico subì così profonde modificazioni da non potersi più riconoscere gli antichi caratteri fondamentali.

Per le guerre lunghe e disastrose tra le armate francesi, austriache e coalizzate, per il continuo passaggio di truppe, per le enormi contribuzioni, per le requisizioni in natura e in denaro, oltremodo gravi furono i danni sofferti dalla città, che ne risentì per lunghi anni e lagrimevoli conseguenze.

Col *trattato di Campoformido* (17 ottobre 1797) il Friuli, e quindi anche Pordenone, venne assegnato all'Austria.

Tosto il governo austriaco, con decreto 18 maggio 1798, aggiunse alla *Civica rappresentanza* tutte le prerogative e giurisdizioni che prima competevano al provveditore-capitano veneto sopra le sette ville del territorio. Dopo un breve periodo in cui la nostra città fu a capo di una *zona neutra* (armistizio di Treviso - 16 gennaio 1801), per il *trattato di Luneville* (9 febbraio 1801) passò nuovamente all'Austria fino al 26 dicembre 1805 in cui, per il *trattato*

Veduta di Pordenone - stampa disegnata dal vero da M. Moro (1853), dedicata al co: Pietro di Montereale-Mantica.

di Presburgo fu compresa nel Regno d'Italia creato da Napoleone I e divenne capoluogo del *distretto del Noncello.*

Nel 1806 venne aggregata al *dipartimento di Passariano* e due anni dopo a *quello del Tagliamento*, con residenza di un *viceprefetto.*

Tra la retroguardia del vicerè Eugenio di Beauharnais, che si ritirava, e l'avanguardia degli Austriaci, il 15 aprile 1809 si ebbe uno scontro conosciuto col nome di *combattimento di Pordenone* (o di Fontanafredda); in esso i Francesi perdettero 4 cannoni, 2000 prigionieri e 550 fra morti e feriti; gli Austriaci 221, ma il Friuli rimase ai Francesi.

Tramontata la fortuna napoleonica, Pordenone ritornò, agli ultimi di ottobre 1813, sotto il dominio dell'Austria, che col *trattato* di Vienna (1815) la unì al nuovo *Regno Lombardo-Veneto* e col 1° giugno 1815 venne ristabilita la *Municipalità* come era al 1° gennaio 1813. Nel 1816 Pordenone venne incorporata nella *Provincia*

del Friuli, nella quale divenne capoluogo del *VII distretto.*

L'anno seguente ebbe la sua *Deputazione comunale* (1817) col podestà e tre deputati e 30 consiglieri comunali.

Nel 1852 la città vide trasformata la deputazione comunale in *Congregazione municipale* (con podestà e 4 assessori), finchè unita al *Regno d'Italia,* nel 1867 si ebbe il *sindaco* e *l'ordinamento comunale italiano.*

Verso la metà del XIX secolo si ebbero due avvenimenti importanti per la vita economica della città: l'*inaugurazione della ferrovia* (30 aprile 1855) e l'introduzione del telegrafo nel 1858 per conto dello Stato e nel 1859 anche per uso pubblico.

Vanno ricordati il passaggio con pernottamento dell'imperatore Francesco I e della sua consorte Carolina Augusta in unione al figlio Francesco Carlo e rispettiva consorte Sofia (1825) e quello dell'imperatore Francesco Giuseppe I, che si fermò, in occasione delle manovre militari, ben cinque giorni (ottobre 1852), recandosi per due sere al *teatro di Società* (8), ove si rappresentava l'Ernani di Giuseppe Verdi.

* * *

Alle varie campagne per il Risorgimento nazionale i Pordenonesi, come tutti i Friulani, accorsero numerosi, ma soprattutto s'entusiasmarono per l'insurrezione di Venezia, alla cui difesa parteciparono pieni d'ardore, attratti, oltre che dall'idea unitaria e dall'odio contro l'usurpatore, anche dal ricordo delle glorie del leone di S. Marco e dall'inesausto amore per l'antica Dominante.

All'epica resistenza della rocca di Osoppo (25 aprile - 14 ottobre 1848) partecipò il pordenonese Giuseppe Tarussio, sottotenente di linea e segretario del valoroso tenente colonnello Licurgo Zanini comandante la fortezza. Contemporaneamente nella laguna di Venezia, sulle zattere, sul ponte presso le batterie, essi tennero alto il nome della loro città dando largo contributo di sangue per la Regina dell'Adriatico e per la futura Patria contro l'odiato oppressore. Il 24 maggio 1849, sull'indomabile forte di Marghera, cadeva spento in olocausto alla libertà, prima vittima fra tutti *Lorenzo Innocente* del reggimento artiglieria terrestre. Era nato a Pordenone nel 1829 e non appena incominciò la guerra d'indipendenza fu combattente,

---

(8) Fu eretto nel 1831 da una società di sei cittadini su disegno del pordenonese G. B. Bassi ed ebbe il nome di *Teatro Concordia.* Per l'occasione venne coniata una medaglia. Già nel 1833 si chiamava *Nobile Teatro di Pordenone,* e nel 1845 *Teatro di Società* e quindi *Teatro Sociale.*

pugnò da prode e trovò morte gloriosa essendo di presidio alla « lunetta XIII ».

Nel fatto d'armi di quello stesso giorno rimanevano feriti anche Giacomo Marini del 1° volteggiatori e Luigi Puppin del 4° fucilieri, che « si distinse, secondo l'ordine del giorno, anche nel servizio di artiglieria », tutti e due pordenonesi appartenenti ai volontari della Legione Friulana. Nell'ardire essi ebbero emuli molti altri compagni, quali il caporale Luigi Bomben, citato pure all'ordine del giorno durante la difesa del forte con queste significative parole: « Zelantissimo in ogni occasione, servì di buon esempio agli altri », il sergente Antonio Bullini (o Bollin) « per attività, zelo e coraggio distintissimo », Francesco Marini, nato bensì a Sacile ma domiciliato a Pordenone sua seconda patria, pur egli distintosi « per spontaneità e coraggio nei Corvè », e infine Andrea Casetta da Pordenone (o Fratta) e domiciliato a Venezia, segnalatosi per il servizio di artiglieria.

Abbandonato il forte, ridotto ormai a un cumulo di rovine, la difesa si ridusse sul ponte della ferrovia e quivi il 6 luglio 1849 fu mortalmente ferito il pordenonese *Domenico Bressan* dell'artiglieria marina. In seguito alle ferite egli cessava di vivere il giorno stesso.

Altri ottantadue accorsero ad arruolarsi nelle file dell'esercito piemontese, inquadrati nel futuro esercito della Patria, oppure volontari sulle balze del Cadore nelle schiere irregolari di P. F. Calvi.

A quelli che erano rimasti esuli nel lungo decennio, altri s'aggiunsero ne 1859. Anche nelle legioni di Garibaldi s'iscrissero volontari, attratti dall'irresistibile fascino della Camicia rossa. Il loro numero raggiunse i sessantatre; si distinse fra tutti *Giovanni Battista Bertossi,* studente di matematica all'università di Padova. Volontario per la guerra nella 4ª compagnia del glorioso 13° Reggimento (brigata Pinerolo), il 24 giugno 1859 combattè da prode a S. Martino ed ivi, essendo rimasta priva di ufficiali la sua compagnia, utilizzando la superiorità morale che viene dall'intelligenza e dal coraggio, la guidò contro il nemico come provetto ufficiale, raggiungendo per primo la Colombara. Per il valore dimostrato e per la prontezza della mossa ebbe a meritarsi la promozione sul campo ad ufficiale con motu proprio del re Vittorio Emanuele II.

L'anno seguente il Bertossi, assieme al sottotenente Enea Ellero, al sergente Antonio (o Domenico?) Fantuzzi e a Domenico Andreatti di Portobuffolè, fu dei Mille quale tenente nella 7ª compa-

gnia comandata da Benedetto Cairoli e nella stessa compagnia fu promosso capitano nel 2° reggimento di volontari, brigata Eber, divisione Türr.

Alla battaglia del Volturno (1-2 ottobre 1860) si mostrò bravo fra i bravi e quale capitano anziano, e perciò comandante di batta-

Chiesa e campanile di S. Giorgio. (foto Antonini)

glione, respinse eroicamente le cariche della cavalleria borbonica che, sbucando dalla pianura di Capua, voleva impedire la congiunzione della brigata Eber con la brigata Milano sulla strada maestra di S. Angelo. Anche in questa battaglia ebbe a dimostrare le sue grandi virtù e un'abilità superiore cosicchè fu decorato con la medaglia al valore militare.

Ritiratosi dall'esercito dopo la campagna, morì a Varazze nel 1865 di malattia di petto acquisita nei disagi militari, ma contento di aver assistito, con la proclamazione del Regno d'Italia, al quasi completamento dell'unità della Patria. La seguente scritta, posta su una casa della via che oggi porta il suo nome, ricorda ai passanti il luogo ove egli nacque e le sue molte virtù.

Qui nacque - Giovanni Battista Bertossi - agli studi alla libertà alla patria - sacrò la florida vita - Vittorio Emanuele - a San Martino prode il disse - Garibaldi - capitano dei Mille il predilesse - Pordenone e il Friuli intero - lui - esempio di fede di forza d'amore - alla nuova gioventù d'Italia - ricordano - n. 1840, m. 1875 (9) - 5 giugno 1910.

Anche alla dolorosa giornata di Aspromonte (29 agosto 1862) fra le file garibaldine, impazienti di compiere l'unità della Patria, c'era un pordenonese: Valentino Pilotto.

E venne infine la campagna del 1866, quella che doveva essere decisiva per il Friuli. Allora il numero dei volontari crebbe ancor più e Pordenone da sola ne vanta ben 108, dei quali molti ufficiali già vecchi combattenti. Dei quattro battaglioni che componevano le «Bande armate del Cadore», quello comandato dal pordenonese conte Giacomo di Montereale, sostenne per otto ore un combattimento con gli Austriaci a Treponti (14 agosto 1866). Quello scontro, che ci costò quattro morti e diciotto feriti, dimostrò ancora una volta l'eroismo dei volontari che, inferiori di numero, poco istruiti, male armati e peggio equipaggiati, seppero trattenere il nemico mentre appunto si conchiudeva l'armistizio.

Intanto fin dal 19 luglio 1866 Pordenone aveva finalmente potuto salutare in un delirio di gioia l'ingresso dei primi soldati dell'esercito italiano.

Oltre ai due pordenonesi già ricordati Bressan e Innocente, lasciarono la vita sui campi di battaglia ancora: Borean Giacomo

---

(9) N.B. - Sulla lapide è stata incisa erroneamente la data di morte 1875, mentre il Bertossi morì nel 1865.

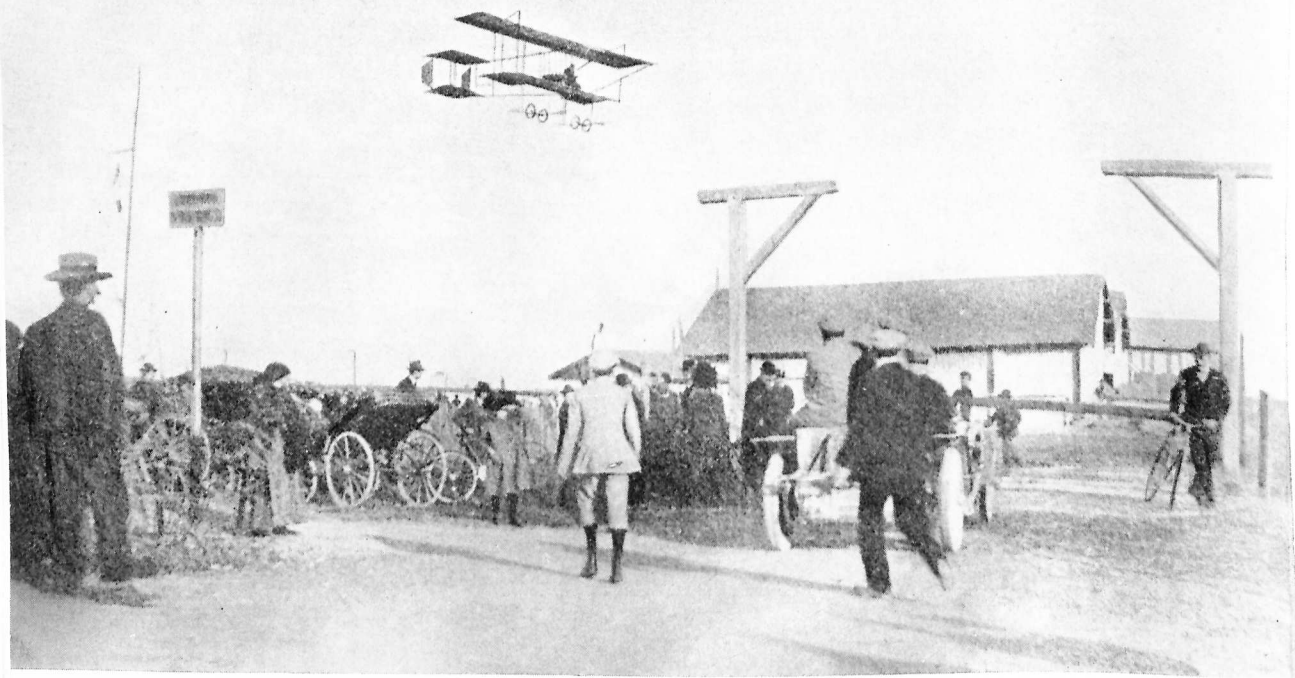
- Brusadin Luigi - Calcin Pietro - Calderan Ernesto - Della Nese Carlo - Falomo Giacomo - Lavagnello Dionisio - Maddalena Antonio - Marini Francesco - Nasoni Antonio - Paroni Luigi - Roviglio Girolamo - Vianello Angelo.

Nel *plebiscito* per l'unione al Regno d'Italia, tenutosi il 21 ottobre 1866, i Pordenonesi risposero unanimi con 2035 voti favorevoli e nessun contrario, sicchè già il 14 novembre venne nella nostra città, accolto con manifestazioni di giubilo e freneticamente accolto re *Vittorio Emanuele II*. Si ebbe poi la visita di *Giuseppe Garibaldi* (2 marzo 1867) e quindi del principe ereditario *Umberto* (25 settembre 1868) che vi ritornò nel 1876 e nuovamente, quale re, per cinque giorni 26-29 settembre 1884 e più volte *Vittorio Emanuele III* durante la guerra 1915-18.

Nel 1871 venne istituito in Pordenone il *tribunale* civile e correzionale e, prima fra le città del Friuli e fra le prime d'Italia, ebbe nel 1880 (30 settembre) la *luce elettrica*.

Per ricordare i Caduti nella conquista della Libia, il Municipio pose questa lapide nella Loggia del Palazzo Comunale: Con l'antico animo - per la Patria che — risorta — ascese - nella guerra di Libia - morirono - De Giusti Lazzaro - Faulin Attilio - Gemetti Giovanni - Martin Luigi - Rizzardo Umberto - Pittonet Giuseppe - 1913.

Le sterminate brughiere che dalla Comina s'estendono fino ad Aviano — un tempo campi ideali per le manovre della cavalleria, o per le eleganti partite di caccia alla volpe — ma oggi in gran parte valorizzate dalla proficua opera del Consorzio di bonifica Cellina-Meduna — sono state culla dell'aviazione italiana perchè in Pordenone ebbe sede la prima *scuola civile di volo* dei sigg. Iacchia e Cavicchioni, inaugurata il 7 agosto 1910, alla presenza di migliaia e migliaia di forestieri, con un volo del francese Chereut e nello stesso anno Cagno conquistava un record portando tre passeggeri in volo e poi sorvolando Pordenone e Sacile. Si aggiunse anche la scuola di Italo Madrigali e quella della Fabbrica di aeroplani Helios. Poi, dal 1912, alla Comina si ebbe la *Scuola di aviazione militare* e il campo, in unione a quello di Aviano, fu palestra di ardimento degli assi famosi nella guerra 1915-18. Da qui i Caproni da bombardamento partivano per il fronte e il 7 agosto 1917 per il famoso volo su Vienna sotto la guida di Gabriele d'Annunzio.

Per un anno Pordenone venne occupata dagli Austriaci dopo le infauste giornate di Caporetto, ma la vittoria, che più radiosa apparve a Vittorio Veneto, fece ben presto dimenticare i tetri

Comina (1910): fotografia di uno dei primi voli dell'apparecchio Farman della scuola sopra il campo d'aviazione.

giorni dell'occupazione nemica.

A migliaia i Pordenonesi parteciparono alla guerra 1915-18 e ben 342 fecero generoso olocausto della loro vita per la grandezza e l'unità della Patria. Ad essi la città memore innalzò nel 1929 un degno monumento bronzeo, opera dello scultore friulano Aurelio Mistruzzi. Non potendo ricordare tutti i loro nomi li riassumiamo in quello del tenente d'artiglieria osservatore *medaglia d'oro Guido Monti* (n. a Pordenone 1887, + 1917), del quale riportiamo la motivazione della massima onorificenza militare:

« Rinunciando alla esonerazione ed alla riforma, assunse volontariamente servizio. Nominato ufficiale di artiglieria, chiese ed ottenne di essere addetto agli osservatori di prima linea, nei quali, spesso ammalato, affrontò, con entusiasmo disagi e pericoli. Più volte, sotto l'infuriare del bombardamento nemico che interrompeva le comunicazioni, riuscì col suo personale intervento a ristabilirle e mantenerle in efficienza. Una volta, sebbene ferito e contuso in più parti del corpo, e con febbre alta, ricusò di ritirarsi

dall'azione, nella quale continuò per due giorni. Il terzo giorno, visto un reparto di fanteria privo di ufficiale, ne assumeva il comando e lo condusse all'assalto di una fortissima posizione, persistendo nella lotta sebbene nuovamente ferito. - *Castagnevizza e Dosso Faiti, maggio - 21 agosto 1917* ».

Non sarà inutile ricordare come anche alla conquista dell'Africa Orientale Italiana i Pordenonesi vi parteciparono in gran numero, come tutti gli Italiani e che il ten. pilota Luigi Gabelli ne ottenne la medaglia d'oro alla memoria. Profonde furono le ferite della seconda guerra mondiale, 1940-45; quattro furono i bombardamenti aerei americani (27 dicembre 1944; 28 dicembre 1944; 23 marzo 1945 e 8 aprile 1945) il più grave dei quali cagionò grande numero di morti e rovinò completamente anche uno dei più notevoli edifici dell'antica città — il cosiddetto palazzo dei Capitani — che la tradizione vuole fosse dimora dei d'Alviano durante la loro dominazione. Pordenone tuttavia potè ben presto riaversi e iniziare il suo nuovo splendido cammino di progresso.

Fiorente per industrie Pordenone crebbe vigorosamente in quest'ultimo secolo, nè il suo sviluppo potè esser fermato per quanto profonde fossero le ferite delle due ultime guerre mondiali. Il Cotonificio di Torre (eretto nel lontano 1840), la Tessitura di Rorai (1846), lo stabilimento Amman (1875), il Cotonificio di Fiume Veneto (1887) riuniti sotto la denominazione di Cotonificio Veneziano, l'antica Ceramica Galvani (1811), la Ceramica Scala, la Ceramica Artistica, lo stabilimento Arti Grafiche Fratelli Cosarini (sorto col nome di Tipografia Gatti, ancora al tempo della Repubblica Veneta nel 1780) ed altre tipografie, la fabbrica di cucine economiche e frigoriferi Zanussi, quella dei F.lli Ciprian, la fabbrica rimorchi Bertoja, la Safop, le officine Savio, la fonderia Savoia, la Scietà di macinazione, il pastificio Tomadini (1857), la fabbrica serramenti Zanette, una filatura di lana, il maglificio Armani, la filanda Marcolini e tante altre fanno della città del Noncello un centro industriale e, tra grandi, medi e piccoli, gli opifici sono oggi una sessantina, con circa 7000 operai. Era quindi più che naturale che nel settembre 1947 venisse inaugurata quella *Fiera campionaria* che, affermatasi ogni anno maggiormente, oggi è alla sua decima edizione.

Per la capacità e tenacia, per la genialità e per lo spirito di iniziativa dei suoi abitanti, Pordenone può guardare sicura al suo avvenire che sarà fecondo di nuove civili conquiste e di prosperità.

A. Marsure (1807-1855): «Zefiro e Flora» (gruppo in marmo nel palazzo Torossi di Pordenone).

(foto Severa)

X.

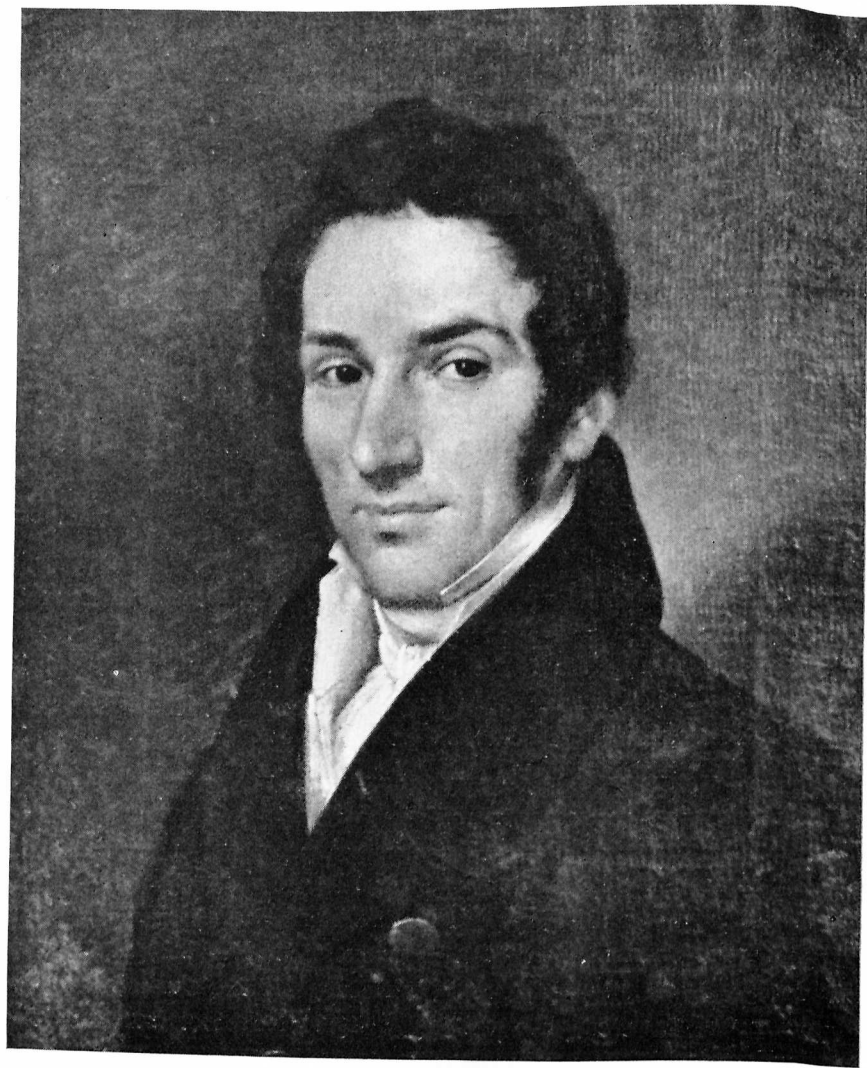
L' ARTE.

Si può asserire che l'arte sia incominciata in Pordenone nel 1278, anno nel quale la semplice cappella di *S. Marco* venne eretta a chiesa parrocchiale.

Così se da un canto l'aspirazione di consolidare le proprie franchigie comunali faceva convergere in tutti il desiderio di avere un decoroso *Palazzo Comunale*, dall'altro la religiosità dei Pordenonesi voleva che si avesse anche una degna chiesa.

La prima cappella, sorta intorno al Mille, venne man mano ampliata e vide sorgere accanto l'agile campanile (completato fino alla cella campanaria nel 1347); la parte più antica di essa, in stile gotico, col transetto, l'ottagonale tiburio e gli archi acuti, risale alla seconda metà del XV e fu completata appena nel XVIII secolo.

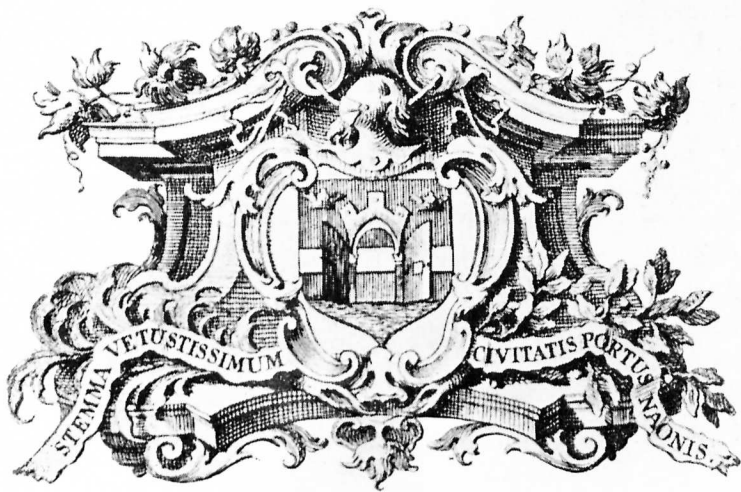
La pittura vanta all'inizio del secolo XV Dario Cerdonis e altri pittori minori e in Pordenone lavorò anche Andrea Bellunello. Nel secolo seguente vi campeggia il massimo pittore del Friuli Giovanni Antonio Sacchiense, detto il Pordenone (1483?-1539), che lasciò grande fama per le sue pitture in vari luoghi del Friuli, in Pordenone e a Cremona ed ebbe vari allievi. Di lui si conservano nel nostro Duomo di S. Marco: la magnifica pala della Madonna della Misericordia; la grande pala incompiuta dietro l'altare maggiore e un S. Rocco — presunto autoritratto del pittore —; la pala di S. Gottardo nella Pinacoteca Comunale; nella parrocchiale di Torre la pala dei Ss. Ilario e Taziano e la pala della Madonna con Santi a Vallenoncello oltre ad affreschi a Roraigrande, a Roraipiccolo, a Villanova, ecc.

I lapicidi Giovanni Antonio Pilacorte (1455-1531) e suo genero Donato Casella ci diedero portali, fonti battesimali e acquasantiere notevoli. Lavorarono in Pordenone Marcello Fogolino vicentino (1527); a lui dobbiamo la pala della Vergine con S. Apollonia e S.

M. Grigoletti (1801-1870): Ritratto di Domenico Rizzi (Pinacoteca Comunale di Pordenone).
(foto Antonini)

S. Biagio e quella di S. Francesco nel duomo di S. Marco) e POMPONIO AMALTEO (1505-1588) genero del Sacchiense (è sua la Fuga in Egitto della Sacra Famiglia della cappella Mantica nel Duomo di S. Marco) e nel secolo seguente i concittadini GIOVANNI MARIA ZAFFONI (1500?-1563) detto il CALDERARI, del quale abbiamo le pitture delle portelle (1543) del battistero scolpito dal Pilacorte, affreschi

nella chiesa della SS. Trinità e nella cappella Montereale-Mantica nel duomo di S. Marco e GASPARE NARVESA (1558-1639).

L'udinese Pietro Venier (1673-1737) affrescò il soffitto del Duomo, distrutto nel 1882.

Nel secolo passato tre nomi fanno tenere in pregio l'arte in Pordenone: il pittore MICHELANGELO GRIGOLETTI (1801-1870) del quale abbiamo molte opere nella Pinacoteca civica, lo scultore ANTONIO MARSURE (1807-1855) e l'architetto e scultore LUIGI DE PAOLI (1857-1947).

XI.

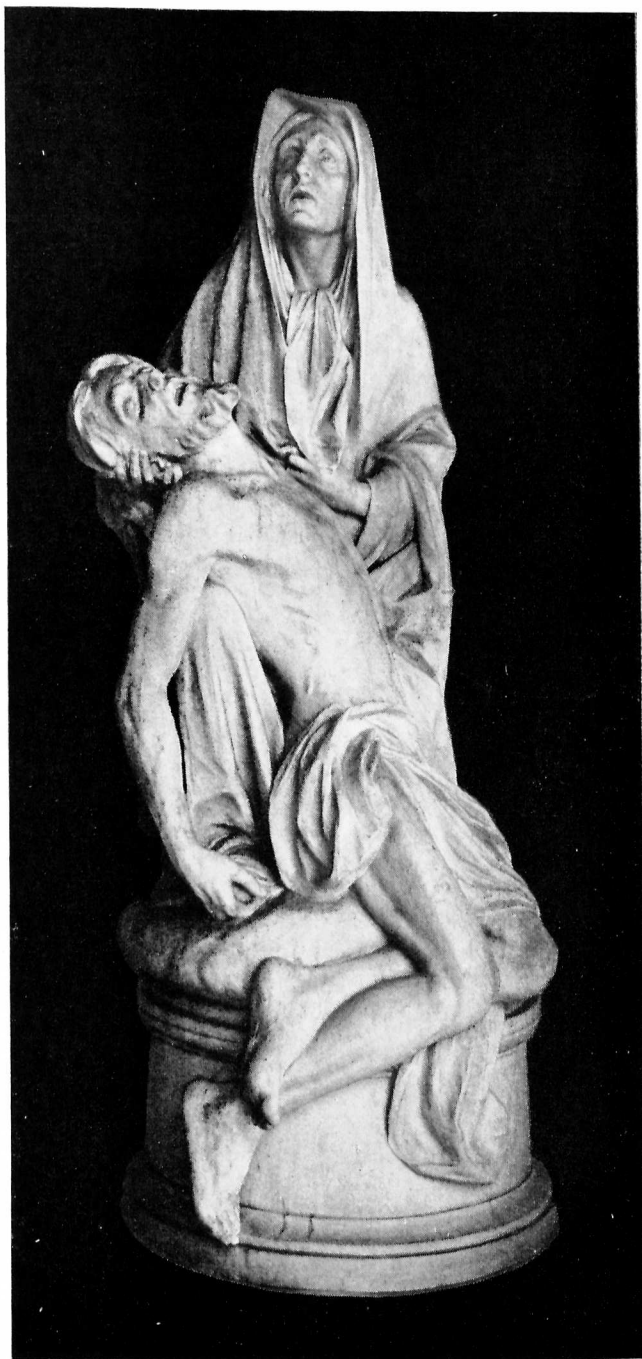
LA CULTURA.

Sul declinare del Duecento e ai primi del Trecento, assieme ai primi stentati progressi del volgare e quando la lingua scritta, e non solo quella ufficiale, era ancora la latina, troviamo nel « Memoriale » del notaio e maestro Odorico un primo saggio di cronaca locale (1292-1332), continuata per breve tempo (1347-1350) dal figlio Giovanni. Si tratta di un documento di non grande valore letterario, ma che, assieme alle varie notizie d'interesse cittadino, è un indice del nascente desiderio di cultura e infatti fin dal 1370 troviamo un notaio Domenico *rector scolarum*.

Da allora, e per tutto il Quattrocento, non mancano in Pordenone notizie di maestri di grammatica e una scuola umanistica vi fiorì tanto che ad essa venne preposto il poeta vicentino Giovanni Stefano Emiliano (il Cimbriaco) due volte incoronato del lauro poetico dall'imperatore Federico III.

Anche per la nostra città, come per il resto del Friuli, questo secolo segna un vero risveglio culturale, specialmente in ordine agli studi classici. Contribuì grandemente a questo fiorire le migliorate condizioni generali della Patria seguite al passaggio del Friuli sotto il dominio della Serenissima (1420). Cessate infatti le perpetue lotte intestine che travagliavano il paese sotto il fiacco e sempre mutevole governo patriarcale, la pace interna e la prosperità che ne seguì compensò largamente la perdita dell'autonomia del paese e il forte e saggio governo veneto, ponendo fine alle lotte interne, permise al Friuli, rimasto temporaneamente indietro nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, di riacquistare in breve il tempo perduto.

Pordenone, seppur ancora staccata dalla Patria del Friuli e dipendente dal governo asburgico, beneficò di questo generale risveglio e vide essa pure fiorire gli studi umanistici.

Abbiamo memoria di un vero cenacolo letterario nelle case dei

L. De Paoli (1857-1947): «La Pietà» (gruppo in marmo sulla tomba Salice nel Cimitero Comunale di Pordenone).

(foto Antonini)

Mantica, ricchi mercanti, che accoglievano in lieti e sottili conversari i dotti pordenonesi e forestieri. Quivi si radunavano, ospiti di Sebastiano Mantica, autore di una cronaca locale, e di Princivale Mantica, apprezzato giureconsulto, gli umanisti C. Paolo, Bartolomeo e Francesco fratelli Amalteo, il sacerdote Pietro del Zoccolo, il giureconsulto Fortunio, Angelo Padavino, Tommaso Pratense, il trevigiano Marcello Filosseno, il parmense Giacomo Caviceo, l'austriaco Giorgio Elacher ed altri ancora.

La vita culturale offriva così alla ristretta società pordenonese, svago e diletto e ad essa partecipavano, si badi bene cosa rarissima a quel tempo, alcune nobildonne, che certamente vi facevano gli onori di casa e rallegravano con la loro gentile presenza, la composta bellezza e l'arguto conversare, le severe e dotte comitive. Sappiamo che nel 1486, in occasione della venuta di Bernardo Perger, oratore cesareo, furono allestiti in suo onore tornei, feste, gare di poesia latina e di novelle e poesie volgari. Il Caviceo, autore del romanzo « Il Peregrino », chiamato giudice delle gare letterarie, fa onorata menzione di tre gentildonne letterarie pordenonesi: Lucrezia da Cortona, Florida Pratense e Bartolomea Fontana, chiamata scherzosamente « la Fontanina » dall'umanista conte Jacopo di Porcia.

Degli umanisti pordenonesi basterà accennare che il frate Cornelio Paolo Amalteo (1460-1517), poeta laureato, insegnò nel 1493 all'università di Vienna e venne chiamato dal vescovo triestino Pietro Bonomo, segretario dell'imperatore, *decoro della patria, grande luce della piccola Pordenone* « decus patriae, parvi lux magna Naonis », e che Gian Francesco Fortunio (1470-1517), poeta e giurista, fu pioniere degli studi linguistici avendo pubblicato, ben nove anni prima del cardinale Pietro Bembo, le sue « regule grammaticali » (1509). Andrea Marone (1475-1527) ebbe fama di poeta improvvisatore di versi latini e, dopo aver insegnato in vari paesi del Friuli, visse alcuni anni alla splendida corte del duca Alfonso I d'Este a Ferrara in compagnia dell'Ariosto, che due volte lo ricordò nell'Orlando Furioso (c. III, st. 56 e c. XLVI, st. 13) e una terza nelle Satire (I, v. 115); protetto da Leone X e poi da Clemente VII, morì a Roma nel 1527.

Ma la figura più cara al nostro cuore è quella del sacerdote Pietro del Zoccolo (1427-1504), primo umanista della rinnovata cultura del Friuli, conosciuto anche coi nomi di Capretto, Cavretto, Edo, Haedus, Crysaedus, travestimenti tutti o traduzioni umani-

stiche del friulano Zocul e Zocol, che significa appunto capretto.

Conoscitore profondo della lingua latina, filosofo e poeta di buona fama, egli ci ha lasciato varie opere edite e molte inedite per lo più di carattere filosofico o religioso e tradusse in volgare trivigiano le Costituzioni della Patria del Friuli, stampate in Udine da Gerardo di Fiandra nel 1494. Imitatore di Dante, un suo poema inedito in terza rima è di grande interesse per lo studio della letteratura friulana in quanto rappresenta la prima opera letteraria in volgare italiano composta da uno scrittore nostrano, ma ancor maggiore interesse suscitano le sue rappresentazioni sacre, scritte per incarico della Confraternita di S. Maria dei Battuti di Pordenone e gli Inni, alcuni dei quali furono da lui stesso musicati per tre o quattro voci.

Per l' elevata cultura numerosi Pordenonesi trovarono mansioni onorevoli anche alla corte asburgica, specie per gli affari politici che riguardavano l'Italia e delicati incarichi in legazioni in Germania ed altrove ebbero Luca de Renaldis, eletto vescovo di Trieste (1501) e Girolamo Rorario (1485-1555), dotto di lingua latina, greca e autore di importanti opere.

Possiamo perciò asserire con tutta sicurezza che la vita intellettuale della nostra città è stata, come quella artistica, varia e brillante per tutto il Cinquecento e questo fertile ambiente potè ospitare degnamente l'eletta schiera di dotti veneziani che, al seguito del generale Bartolomeo d'Alviano, diedero vita all'*accademia liviana*. Alle riunioni di questa accademia partecipavano uomini illustri quali Andrea Navagero veneziano, Giovanni Cotta veronese, Girolamo Borgia napoletano, Bernardino da Rho, Girolamo Aleandro, Girolamo Fracastoro e forse saltuariamente anche Pietro Bembo e la sua insegna era il *Naucelus,* il Noncello popolato di ninfe « fuit ibi Naucelus fluvius, quem antea contemptus atque ignobilem Academia nobilitavit ».

La fama del Cimbriaco, del Caviceo, del Fortunio, del Navagero e del Cotta era di tale importanza che s'espandeva oltre la piccola cerchia delle mura cittadine e le relazioni spirituali, epistolari e la permanenza di letterati di altre regioni fece sì che in Pordenone si seguisse abbastanza vivamente il movimento letterario umanistico o rinascimentale della rimanente Italia.

Eredi di questa tradizione umanistica, nel Seicento e nel secolo successivo fiorirono le accademie di tipo arcadico. La prima venne istituita nel 1653 circa da Mons. Giovanni Lucio Ricchieri,

A. Mistruzzi: Monumento dedicato ai Caduti nella guerra 1915-18. (foto Antonini)

conte di Sedrano, che la ospitò per molti anni nel suo ampio palazzo avito (oggi proprietà del Comune per generoso lascito dell'ultimo rappresentante di questa illustre famiglia) ed ebbe il nome di *Accademia degli Oscuri* e per insegna una figura muliebre rappresentante la Notte. Contemporaneamente vi prosperò una se-

conda accademia letteraria sotto il titolo dei *Vigilanti* che, fondata anch'essa circa il 1652 dal parroco di S. Giorgio Pre' Marcantonio Brunetti, si radunava nella sua casa ed aveva per insegna una gru con un sasso alzato in fra la zampa e una lucerna nel becco.

All'inizio del secolo XVIII si istituì, nel Convento dei Domenicani, ove quei Religiosi tenevano pubblica cattedra di filosofia e teologia, un'accademia che venne intitolata *dei Ripullulati*. La sua impresa era il fiume Noncello col motto « Repullat umbraque decoravit Noncellum », volendosi con ogni probabilità fare allusione alla celebre accademia liviana del Cinquecento.

Poichè non si può ammettere che nella piccola città di Pordenone fiorissero contemporaneamente ben quattro accademie letterarie, bisogna pensare che quella degli Oscuri o dei Vigilanti avesse cessato di esistere se, oltre a quella testè ricordata dei Ripullulati un'altra, di cui ignoriamo il nome (forse *degli Infiammati*), ne sorse per iniziativa di alcuni uomini dotti, professori di lettere e dilettanti. Essa si radunava nella superba sala del nobile Ottaviano Montereale-Mantica e nel 1762 ebbe il suo statuto con un presidente annuale, consiglieri e censori ordinari e perpetui.

Se gran parte dell'esplicazione culturale trovò libero sfogo nelle attività delle accademie letterarie (Mottense Liberale, Montereale-Mantica Gian Daniello, Rorario Fulvio, ecc.) e se Giuseppe Pratense visse alla corte di Leopoldo quale storico e poeta, non mancarono nel vescovo Girolamo Asteo (1562-1626) e nei due Bassani i cultori degli scritti religiosi.

Anche il diritto venne molto curato ed Ettore Ricchieri lo insegnò a Salerno e a Grenoble, Corrado di Montereale nel secolo XV a Padova ed alcuni pordenonesi vennero nominati perfino consultori della Repubblica Veneta (Gregoris Giacomo e Marini Pietro), mentre più recentemente il giurista Pietro Ellero (1833-1908) ebbe rinomanza nazionale.

Nel campo della storiografia locale si distinsero: Ernesto Mottense, il co. Pietro di Montereale-Mantica, Gio. Batta Pomo, il co. Michele della Torre, Valentino Tinti e Vendramin Candiani, ma soprattutti eccelse Pietro Pomo (1595-1646), istoriografo alla corte di Ferdinando II, che scrisse e stampò la sua storia delle guerre di Gustavo Adolfo fino alla morte del Wallenstein.

La medicina ebbe pure i suoi cultori in Nicolò Rorario nel secolo XVI e nei professori universitari Andrea Comparetti (1746-1801) e Vincenzo Pinali (1802-1875); l'economia ebbe Federico Flora.

Giuseppe Rosaccio (1530-1621), vissuto alla corte di Toscana, più che la medicina e la filosofia predilesse, assieme al figlio Luigi, l'astronomia e la geografia ed è l'autore di varie carte geografiche, fra le quali quella grande d'Italia del 1606 rappresenta indubbiamente un'importante tappa nell'evoluzione della cartografia italiana.

Le discipline geografiche trovarono un profondo studioso anche nel pordenonese Giuseppe Ricchieri, professore ordinario della R. Università di Milano (1861-1926).

Per ultimare questa rapida rassegna della cultura ricorderemo ancora due pordenonesi che portarono lontano il nome della nostra città nel secolo XVII: i fratelli Aurelio Carlo (1626-1689) e Ascanio Amalteo (1630-1667). Il primo visse a Vienna alla corte dell'arciduca Leopoldo e scrisse poesie e drammi che vennero rappresentati nella capitale asburgica, Ascanio invece trascorse un ventennio alla corte di Francia al tempo del cardinale Giulio Mazzarino e fu istruttore di lingua italiana di Luigi XIV, il re Sole, dal quale venne creato cavaliere di S. Michele e consigliere reale.

Giuseppe Spelladi, vissuto in pieno secolo XVIII, s'interessò di teatro e scrisse e stampò qualche commedia, mentre Giorgio Comini (1712-1796) va ricordato per i suoi componimenti dialettali.

Non solo dunque per merito del missionario esploratore beato Odorico Mattiussi (1265?-1331), che percorrendo a piedi l'intera Asia arrivò a Pechino (10) e penetrò, primo italiano, nel Tibet, e del pittore Giovanni Antonio Sacchiense (1483?-1539), entrambi più conosciuti col nome della loro patria Pordenone, ma in tutti i tempi il ricordo della città del Noncello venne portato lontano dai suoi figli migliori che si affermarono nei più svariati campi della cultura.

---

(10) Una buona edizione, a portata di tutti, del « *Viaggio del Beato Odorico da Pordenone* » a cura di Giorgio Pullè fa parte della raccolta Viaggi e Scoperte di navigatori ed esploratori italiani (n. 17), edizioni Alpes di Milano.

SAGGI DI BIBLIOGRAFIA GENERALE

BALDISSERA don Valentino: « Due documenti di storia pordenonese » (in Pagine Friulane, XV, 4).

BARBARICH Eugenio: « Il combattimento di Pordenone » (Atti Accademia di Udine, anno 1910-11).

BARTHOLOMEIS (de) V.: « Di alcune antiche rappresentazioni italiane: Il codice de' Battuti di Pordenone ».

BATTISTELLA Antonio: « Pordenone e i d'Alviano » (Mem. stor. for. 1913).

BENEDETTI Andrea: « L'antico ordinamento civico di Pordenone », 1924.

BENEDETTI Andrea: « Deliberazioni del Consiglio di Pordenone sul Fontego de Formenti » (Mem. stor. for. 1930).

BENEDETTI Andrea: « La partecipazione dei Pordenonesi alle guerre del Risorgimento ecc. » (Rassegna stor. del Risorgimento - Roma, 1938).

BENEDETTI Andrea: « La cultura umanistica in Pordenone » (Il Noncello n. 1, 1952).

BENEDETTI Andrea: « La cultura in Pordenone » (Num. unico del 28° Congresso della Soc. Fil. Friul. 1953).

BENEDETTI Andrea: « Brevi notizie sui Pordenonesi illustri » (Il Noncello n. 2, 1953).

BENEDETTI Andrea: « La vita nella Pordenone settecentesca secondo la cronaca inedita di G. B. Pomo » (Il Noncello n. 3 e segg.).

BENEDETTI Andrea: « Un bassorilievo del Canova a Pordenone? » (Il Noncello n. 4, 1955).

BENEDETTI Andrea: « Introduzione storica e giuridica al Blasonario Pordenonese » (Rivista Araldica - Roma, 1955 e 1956).

BENEDETTI Andrea: « Considerazioni sullo sviluppo della popolazione di Pordenone » (Il Noncello n. 5, 1955).

BRUSADINI Antonio: « Pordenone medioevale e moderna » (Le cento città d'Italia, fasc. 224, 1928).

BRUSCHI Ernesto: « Bartolomeo Liviano all'assedio di Pordenone », Romanzo storico, 1891.

CANDIANI Vendramino: « Pordenone », notizie messe insieme per il Dizionario corografico d'Italia dell'Amati - 1878, Milano.

CANDIANI Vendramino: « Catalogo degli oggetti d'arte comunale in Pordenone » 1881 (1, 2 e 3 edizione).

CANDIANI Vendramino: « Pordenone - Ricordi cronistorici », 1902.

CAVICCHI Filippo: « Pordenone nei secoli XVI, XVII e XVIII » (Nuovo Archivio Veneto, t. XX p. 1ª, Venezia 1900).

CERESOLE Victor: « Storia e descrizione dei riliquiari di Pordenone » (L'Art de Paris, n. 234 del 22 giugno 1879).

CICONI G. D.: « Monte di Pietà ed Ospitale di Pordenone » (Monografie Friulane vol. 2, Udine 1847).

CICONI G. D.: « Cenni storico-statistici sulla città di Pordenone » (Monografie Friulane vol. 2, Udine, 1847).

CORGNALI G. B.: « Come si parlava una volta a Pordenone » (Numero unico del 28° Congresso della Soc. Fil. Friul. 1953).

DEGANI mons. Ernesto: « I reliquiari del S. Marco di Pordenone » (Arte Cristiana, Milano, 1915).

DEGANI mons. Ernesto: « L'arte a Pordenone nei sec. XV e XVI » Portogruaro, 1896.

FABRIS Giuseppe: « Vicende storiche ed ordinamento civico del Comune di Pordenone » 1940.

FONTANINI mons. Giusto: «Catalogus Virorum Illustrium Portus Naonis - Romae, 1742» (Historia literariae Aquilejensis, l. 5).

GIUSSANI Camillo: «Degli istituti di beneficenza ecc.» Udine 1870 (Nel cap. I si parla dell'Ospitale di Pordenone, nel cap. II del Monte di Pietà).

HORTIS Attilio: «Pordenone e Trieste» e un poemetto inedito dei fatti di Pordenone (Archeografo Triestino, N. S. XVI, 1891).

JOPPI Vincenzo: «Nuovo documento sul ripristinato governo municipale di Pordenone nel 1529» Termini Imerese, 1888.

JOPPI Vincenzo: «Lettere contemporanee di G. Badoer, Bart. d'Alviano e Bernardino Rizzano sulle vicende storiche di Pordenone nell'anno 1514» Udine, 1896.

LEICHT Michele I.: «La battaglia di Pordenone» (Mem. stor. for. 1926 vol. 22°).

LONGO Antonio: «Osservazioni sul colera che afflisse Pordenone quest'anno 1849» S. Vito, 1849.

MANTICA Sebastiano: «Diario di Pordenone pel mese di Febbraio 1514» Venezia, 1862.

MANTICA Sebastiano: «Cronaca di Pordenone dal 1432 al 1544» (di Seb. Mantica) Pordenone 1881.

MARTIN don Piero: «La terra pordenonese sotto l'Impero romano» (Udine, La Panarie, 1939, fasc. 87-88).

MARTIN don Piero: «Il territorio di Pordenone otto secoli or sono» (Num. unico per il 28° Congresso della Soc. Fil. Friul. 1953).

MONTEREALE-MANTICA (di) co: Pietro: «Saggio di cronaca pordenonese» (1845, ms. n. 737, Bibl. com. di Udine).

MONTEREALE-MANTICA (di) co: Pietro: «Mariegola del Traghetto di Pordenone ecc.» Pordenone 1888.

MOTTENSE Giuseppe: «Breve compendio di varie notizie dell'antica dinastia di Pordenone» Pordenone 1803.

MOROSSI Carlo: «Lo stemma della città di Pordenone» (1ª ed. 1939, 2ª 1954 ne «Il Noncello» fasc. 3).

MUZZATTI mons. Vincenzo: «Il santuario della Beata Vergine delle Grazie in Pordenone» 1940.

MUZZATTI mons. Vincenzo: «La chiesa del Cristo» 1946.

MUZZATTI mons. Vincenzo: «Piccola guida artistica di Pordenone» (1.a ed. 1952, 2.a 1952, 3.a 1956).

MUZZATTI mons. Vincenzo: «Miscellanea storica Pordenonese (18 voll. mss. da edizioni).

MUZZATTI mons. Vincenzo: «Uno sguardo alla storia di Pordenone» (Num. unico per il 28° Congresso della Soc. Fil. Friul. 1953).

OCCIONI-BONAFFONS Giuseppe: «Pordenone nel medio evo» (Atti Accademia di Udine, 1873, Serie 2, vol. II, p. 93-107).

ODORICO notaio da Pordenone: «Memoriale» (pubbl. da G. Bianchi nei Documenti per la storia del Friuli, vol. 1°).

PECILE G. L.: «Capitoli dell'arte della lana in Pordenone» Torino 1881.

PRADELLA Giuseppe: «Origine e sviluppo della città di Pordenone nei primi secoli della sua storia (Num. unico per il 28° Congresso della Soc. Fil. Friulana, 1953).

RAGOGNA (di) co: Giuseppe: «Resti di costruzione romana» (Atti della R. Accademia d'Italia, 1941, serie 7, vol. 2, fasc. 4-6).

RAGOGNA (di) co: Giuseppe: Tracce di romanità in S. Giovanni di Polcenigo ecc.» (Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti - Udine, 1943-5).

RAGOGNA (di) co: Giuseppe: «Scoperte romane nel pordenonese» (La Panarie genn.-febbr. 1949).

RAGOGNA (di) co: Giuseppe: «Piccola mostra delle origini» Catalogo, Pordenone, 1949.

RAGOGNA (di) co: Giuseppe: «Anticipazioni sull'origine preromana di Torre» 1953.

RAGOGNA (di) co: Giuseppe: «Dove le più antiche testimonianze del Friuli» 1954.

RAVENNA Osvaldo: «Zibaldone di notizie storiche pordenonesi» (Bibl. Com. di Udine ms. 442).

RAVENNA Osvaldo: «Annalium Portus Naonis Osvaldo Bartholomei I. P. Ravena Acad. Obscurus auctore» (1663).

RENALDIS (de) Luca: «Delle fortificazioni e delle mura di Pordenone» (Ms. al Museo civico di Padova, archivi privati, busta 302).

RENALDIS (de) Girolamo: «Comitis Hieronymi de Renaldis canonici metropolitani Utinensis *epistolae duo* de Austriacorum Principum Dominio in Portum naonem ad Cl. Virum C. Morelli etc.» S. Vito al Tagliamento 1800, e Udine 1802.

SAVINO pre' Francesco: «De genealogia familiarum mercatorum» (il IV dei quattro mss. scritti dal Savino - propr. C. Policreti).

SPANIO Angelo: «Ospedale civile di Pordenone» Pordenone, 1932.

THODE Henry: «Der Ring des Frangipani» Frankfurt a/M. 1895 (Il 1° Capitolo tratta: «Die Deutschen in Pordenone' - 2ª e 3ª edizione; quest'ultima è del 1901).

TINTI Valentino: «Compendio storico della città di Pordenone, con un sunto degli uomini che si distinsero» Venezia, 1837.

TINTI Valentino: «Quadro cronologico della città di Pordenone» (in Lux, num. unico, 1888).

TOFFOLI Gio Batta: «Frammento di cronaca: Memorie storiche dal 1796 al principio del 1801» (Pordenone - Ricordi cronistorici del Candiani).

TORSO (del) co: Enrico: «Pordenone in alcuni sigilli degli Archivi di Corte e di Stato in Vienna» (Pagine Friulane, Udine, 1900).

VALENTINIS G. U.: «Cose d'arte» (Si parla dei reliquiari di Pordenone - in Atti dell'Accademia di Udine, Serie II, vol. IV, 1880).

VALENTINELLI Giuseppe: «Diplomatarium Portusnaonense» (a. 1029-1514). E' il vol. 24° delle Fontes Rerum Austriacarum - Vienna 1865.

VOLPONI Ugo: «Le industrie di Pordenone» (in Lux, num. unico 1888).

ZANELLA Giacomo: «Dell'Accdemia dell'Alviano in Pordenone» (Atti del R. Istituto Veneto di scienze, letteratura ed arti, Serie VI, 1882-83, pagg. 985-995).

—.— «Relazione della visita di mons. Nores a Pordenone, per incarico del Pontefice, compiuta nel sett. 1584» (Arch. Curia di Portogruaro).

—.— «Obituario della chiesa di S. Marco di Pordenone dal 1474 al sec. XVII» (cod. 222 - Bibl. com. di Udine).

—.— «Consiglio Nobile di Pord.» (stampa del 1774 - B. Com. di Udine n. 24696).

—.— «Statuta et privilegia magnificae civitatis Portusnaonis». Di quest'opera di capitale importanza per la storia pordenonese (il ms. originale in pergamena si conserva in Municipio) furono fatte tre edizioni: 1) Conegliano, 1609; 2) Venezia, 1670; 3) Venezia, 1755 e un'aggiunta (libro V) venne stampata a Udine nel 1775 dai fratelli Gallici.

—.— «Verbali del Consiglio durante la dominazione veneta» (14 voll. custoditi nell'Archivio del Comune).

—.— «Regole, metodi, disciplina e tariffa stabilite dal Magistrato Eccell. de Provveditori di Comun per la *Fraglia*, o sia *Traghetto* di Pordenon, approvate dall'Eccell. Senato con decr. 24 novembre 1792» Venezia, 1792.

—.— «Stampa della fedelissima Comunità di Pordenone» 1798.

—.— Straordinaria commissione censuaria di Pordenone. «Istanza all'i. r. Prefettura del Tagliamento per la diminuzione dell'estimo prediale della destra del Tagliamento», 11 agosto 1814 (s. d.).

—.— «Processo verbale dell'adunanza generale 20 nov. 1856 della Soc. An.

rinnovata, i. r. priv. filatura e tintoria di cotoni in Pordenone ecc. » Venezia, 1856.

—.— « Statuti della Società Anonima rinnovata, i. r. priv. filatura e tintoria di cotoni in Pordenone », Venezia, 1857.

—.— « Capitula scolae venerandae S. Mariae Battutorum Civ. Portus Naonis, Utini, 1683 ».

—.— « Reintegrazione nel possesso di 13 Reliquiari arbitrariamente asportati » (Sentenza del R. Pretore e R. Tribunale in Pordenone) Pordenone 1879.

—.— « Statuti e cenni storici dell'Asilo Infantile « Vitt. Emanuele », pubblicati nel 1881 in occasione dell'inaugurazione del busto di Odorico da Pordenone (23 ottobre).

—.— « Atti del Consiglio Comunale del sec. XIX ».

—.— « Regolamento per l'Istituto filarmonico della città di Pordenone ».

—.— « Memoria storico-demografica sul Tribunale di Pordenone », 1928.

NUMERI UNICI E STRAORDINARI

MONUMENTO AI VOLONTARI DELLA CITTA' DI PORDENONE ACCORSI IN DIFESA DELLA PATRIA (Reca i nomi di 248 giovani pordenonesi che nel 1848-49, 1859-60 e 1866 combatterono per l'unità d'Italia) - Pordenone 1867 a cura del Comune.

IL TAGLIAMENTO - N. U. dedicato agli illustri ospiti del 3° Congresso Geografico Internazionale tenuto in Venezia, convenuti a Pordenone per l'inaugurazione del busto del Beato Odorico (23-9-1881).

LUX - N. U. a ricordo delle feste inaugurali dell'illuminazione elettrica di Pordenone, 30 settembre 1888.

A LA CONQUISTA DE L'ARIA - N. U. Scuola d'aviazione Campo di Pordenone 7 agosto 1910.

PORDENONE E L'ARTE AVIATORIA - Pordenone, 1910.

LA TARGA DONATA ALLA CITTA' DI UDINE DAI FRIULANI RESIDENTI IN ARGENTINA - Udine, 1911 (contiene i nomi dei 22 friulani che parteciparono alla spedizione dei Mille).

BOLLETTINO dei soldati e profughi pordenonesi sparsi per l'Italia durante l'invasione nemica (1917, nov. 1918) Pordenone 1925.

3ª MOSTRA D'ARTE DEL FRIULI OCCIDENTALE - Pordenone 1925.

PORDENONE PRO DOLLARO (31 dicembre 1925) - Pordenone 1925.

SOCIETA' OPERAIA DI MUTUO SOCCORSO ED ISTRUZIONE - N. U. 1926.

IL PORDENONE - N. U. edito a cura dell'Ufficio Stampa del Comitato Onoranze a Gian Antonio Pordenone - Udine, 1939.

IL FRIULI NELLA REGIONE VENETA - Pordenone, 1946.

SACERDOS ET PONTIFEX - N. U. per la consacrazione episcopale di S. E. Mons. G. Muccin (19 giugno 1949).

N. U. COMMEMORATIVO DEL 28° CONGRESSO DELLA SOC. FILOLOGICA FRIULANA tenutosi in Pordenone il 4 ottobre 1953 - Udine 1953.

CONSORZIO DI BONIFICA CELLINA-MEDUNA - PORDENONE - N. U. per il XXV della fondazione 1930-1955 (Pordenone, 1955).

DIECI ANNI DI AMMINISTRAZIONE COMUNALE A PORDENONE 1946-1956.

1-10 CATALOGHI DELLA FIERA CAMPIONARIA (1946-1956) FRIULI - VENEZIA GIULIA - PORDENONE.

N.B. — Volutamente sono state tralasciate:

a) le opere a carattere particolare;
b) la ricca bibliografia sul pittore G. A. Sacchiense detto il Pordenone;
c) la bibliografia, pure copiosissima, sul Beato Odorico da Pordenone;
d) gli articoli comparsi sui giornali quotidiani e sui settimanali.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Sigillo di Rodolfo IV duca d'Austria (1364). Davanti alle zampe posteriori del cavallo lo stemma di Pordenone . . . Pag. 12
L'antico territorio di Pordenone e le sue Ville . . . » 15
Veduta di Pordenone (sec. XVII) . . . . » 20
Il duomo di S. Marco . . . . » 25
Il palazzo del Comune . . . . » 28
Il campanile di S. Marco . . . . » 31
La porta friulana . . . . » 35
La porta trevigiana . . . . » 38
Stemma di Pordenone nell'arco di trionfo (1515) per Massimiliano I d'Austria. Opera di A. Dürer . . . » 41
Il portello dei Cappuccini . . . . » 45
Il diploma del duca Guglielmo d'Austria . . . . » 48
Il sigillo del Comune di Pordenone . . . . . . » 51
Il sigillo arciducale dell'imperatore Ferdinando I d'Austria (1522) (particolare) . . . . » 54
Antiche case dipinte . . . . » 56
Bartolomeo d'Alviano . . . . » 62
Supplica al Liviano . . . . » 66
Impresa liviana . . . . » 71
« La Resurrezione di Cristo » di G. A. Sacchiense (?) . » 75
Il portale della chiesa detta del Cristo . . . . . » 79
« La Madonna della Misericordia » di G. A. Sacchiense . » 83
La chiesa della SS. Trinità . . . . » 88
« La fuga in Egitto » di P. Amalteo . . . . . » 92
Stemma di Pordenone nel basamento dell'acquasantiera nel duomo di Pordenone (sec. XVI) . . . . . » 95
Pordenone e il vecchio castello . . . . » 97
Il palazzo Gregoris . . . . » 100
Stemma di Pordenone sul frontespizio degli Statuti (1670) » 102
Veduta di Pordenone (sec. XIX) . . . . » 104
La chiesa e il campanile di S. Giorgio . . . . . » 107
Primi voli alla Comina . . . . » 110
« Zefiro e Flora » di A. Marsure . . . . » 112
« Domenico Rizzi » di M. Grigoletti . . . . . . » 114
Stemma di Pordenone sul frontespizio degli Statuti (1755) » 115
« La Pietà » di L. De Paoli . . . . » 117
« Monumento ai Caduti » di A. Mistruzzi . . . . » 120